

il Mulino
RIVISTA DI CULTURA E DI POLITICA

Ucraina

Una ferita al cuore
dell'Europa





Una guerra dovrebbe sempre interrogare le coscienze. Ma quando è a due passi da casa ci obbliga a ripensare noi stessi e le nostre convinzioni.

L'aggressione della Russia di Vladimir Putin a uno Stato sovrano ai confini dell'Unione europea ci ha ricordato quanto la guerra, soprattutto quando è vicina, può toccare le nostre vite e obbligarci a ripensare l'idea di futuro. Ma ci ha anche mostrato, all'improvviso, da un lato la debolezza di equilibri che avevamo immaginato stabili; dall'altro la capacità da parte dell'Europa di percepirsi come comunità di destini. Siamo di fronte a un passaggio epocale che può distruggere le nostre illusioni, ma che al tempo stesso può dare forza e concretezza a quella concezione di nazione europea che abbiamo sinora considerato più un ideale da anime belle che un fatto indispensabile alla nostra sopravvivenza, fisica e culturale. Questo volume inaugura la collana Plurali, e-book della Rivista il Mulino sui grandi temi del presente. Plurali parte dal lavoro quotidiano delle autrici e degli autori della rivista per offrire letture complementari di una stessa realtà, ospitando così una moltitudine di voci per ricostruire la complessità dei nostri tempi.

Rivista il Mulino il Mulino. Rivista di cultura e di politica | Esce quattro volte all'anno in edicola, libreria e negli store online e ogni giorno su www.rivistailmulino.it



il Mulino

e-book

Rivista il Mulino

Ucraina

Una ferita al cuore dell'Europa



il Mulino

e-book

Copyright © by Società editrice il Mulino, Bologna. Tutti i diritti sono riservati. Per altre informazioni si veda <http://www.mulino.it/ebook>

Edizione e-book 2022, realizzata dal Mulino - Bologna
ISBN 9788815372642

Edizione omaggio per gli abbonati della Rivista il Mulino

Watermark applicato il:
20220322T10:41:00

Indice

[Plurali / 1](#)

Mario Ricciardi

[Introduzione](#)

Mario Ricciardi

[Gli inviti alla pace e il bisogno delle armi](#)

Marcello Flores

I segnali ignorati della strategia di Putin

Gilberto Corbellini e Alberto Mingardi

La guerra non viene fuori dal niente

Alfio Mastropaolo

Sulla pelle degli ucraini (e non solo).

Simone Attilio Bellezza

[Un nuovo Afghanistan per la Russia?](#)

Licia Cianetti

[Il «mondo russo» di Putin non esiste](#)

Giuseppe Spatafora

Il ruolo del Donbas nell'escalation in Ucraina

Paola Mariani

Le sanzioni come prima risposta all'invasione russa

Paolo Caroli

Il diritto e la guerra

Antonio Ballarò

[Il Vaticano oltre l'Ostpolitik](#)

Adalberto Mainardi

Le Chiese in Ucraina e la sfida della pace

Francesco Vignarca

[Le vie della pace fuori dagli arsenali](#)

Andrea Lorenzo Capussela

[Morire per Kyiv? I bambini ucraini e la stampa italiana](#)

Filippo Dionigi

Di che cosa è fatta questa guerra?

Gastone Breccia

[I conti sbagliati di Putin](#)

Martino Mazzonis

L'Ucraina dal conflitto alla guerra aperta

Martina Napolitano

«Sopra le nostre teste»

Meridiano 13

Note da una guerra

Małgorzata J. Lewandowska

Lettera da Varsavia, dove Anna ha paura di mettere le cuffie

Lorenzo Tomasin

[Ostinati meteorologi della storia](#)

Antonella Salomoni

[Babyn Jar nella guerra contro l'Ucraina](#)

Piero Mioli

Lasciate in pace Čajkovskij!

Stefano Pisu

Perché vedere (e studiare) il cinema russo

Guido Carpi

La letteratura russa e i dilemmi di una nazione

Beda Romano

[Un certo Dostoevskij](#)

Tommaso Greco

[Bobbio e la pace necessaria](#)

Plurali / 1

Questo volume inaugura la collana Plurali, ebook della Rivista il Mulino sui grandi temi del presente. Plurali parte dal lavoro quotidiano delle autrici e degli autori della rivista per offrire letture complementari di una stessa realtà, ospitando così una moltitudine di voci per ricostruire la complessità dei nostri tempi.

La cura redazionale di questo volume è di: Martina Napolitano

Realizzazione tecnica: Edimill (www.edimill.it)

Illustrazione di copertina: Shutterstock

Mario Ricciardi

Introduzione

«La guerra piace a chi non la conosce». Con questa frase di Vegezio – un aristocratico romano vissuto a cavallo tra il IV e il V secolo d.C. – si apre una delle sezioni più note degli *Adagia* di Erasmo da Rotterdam, uno scritto che inaugura una tradizione pacifista del pensiero europeo che raggiunge la propria fase matura nel trattatello di Kant sulla pace perpetua. Andando contro corrente – in un tempo in cui le virtù guerriere erano tenute in grande considerazione –, Erasmo prende posizione in modo netto: «Se c'è un'azione, tra le attività degli uomini, che è opportuno intraprendere con esitazione, che anzi è opportuno evitare, scongiurare, respingere in ogni modo possibile, quella è la guerra. Nulla è più empio della guerra, nulla più sciagurato, nulla più pericoloso. Da nulla, come dalla guerra, è più difficile venire fuori e nulla è più tetro e indegno dell'essere umano, per non dire del cristiano».

Con straordinaria lucidità, l'umanista smaschera le ipocrisie di chi esalta la guerra e ne mette in luce invece la cruda realtà, vista soprattutto dal punto di vista delle vittime, di coloro che della guerra pagano il prezzo più alto: le donne, i

bambini, gli indifesi, che si trovano in balia di una forza nei confronti della quale non hanno alcuna protezione. L'indignazione di Erasmo non conosce limiti nei confronti di chi ammanta di gloria uno «spettacolo tragico» la cui malvagità è tale «che il cuore umano si rifiuta persino di descriverlo». Pensatore cristiano, egli si spinge sino al punto di mettere in questione persino la dottrina teologica che, a partire da Agostino e dalla Scolastica, aveva elaborato le condizioni della «guerra giusta». Per Erasmo, non si può parlare propriamente di giustizia dove a essere puniti non sono soltanto i colpevoli, che anzi spesso riescono a sottrarsi alle conseguenze delle proprie azioni, ma gli innocenti. Chi la guerra non l'ha voluta, eppure ne subisce le conseguenze, morali e materiali.

Per Erasmo il pacifismo è necessario come una diga che impedisce al mare di dilagare con la sua forza devastante travolgendo uomini e cose. Un'immagine suggestiva, ispirata verosimilmente dall'esperienza di un popolo, come quello dei Paesi Bassi, che dalla capacità di imbrigliare le maree faceva dipendere la propria sopravvivenza. Essere costruttori di pace, nelle sue riflessioni, assume un tono di concretezza, di paziente lavoro quotidiano per sottrarre metro per metro la terra all'impeto di una forza che, se lasciata libera, dilaga senza controllo. La tensione etica del cristiano che cerca nel Vangelo le ragioni della pace, anche a costo di andare contro la Chiesa, lo spinge ad affermare che «un vero cristiano non approva mai la guerra». Eppure, egli stesso si rende conto che ci sono casi estremi in cui non è possibile impedirla, e questi

sono i casi in cui con dolore non si può fare a meno di accettarla.

L'aggressione dell'Ucraina da parte della Russia ha riportato la guerra nel cuore dell'Europa, e ha costretto generazioni che non l'hanno conosciuta a fare i conti con la realtà di un conflitto che non è stato possibile evitare. Mentre ci interroghiamo, come europei, su quali strade si possano percorrere per arrestare il conflitto, penso sia importante ritornare a queste riflessioni di Erasmo, una figura che abbiamo scelto di onorare collettivamente come simbolo dei valori di tolleranza, apertura e rispetto che rappresentano la migliore eredità della nostra cultura, e che è ancor più importante ascoltare oggi, in un momento difficile, in cui l'indignazione spinge alcuni a disprezzare i costruttori di pace e ad abbracciare, con la leggerezza di chi non ne ha esperienza, il linguaggio della guerra.

Lo spirito di chi ha fondato la rivista «il Mulino» è profondamente erasmiano, nel senso che a questa espressione ha dato Ralf Dahrendorf. Nata negli anni della Guerra fredda, la nostra rivista si è alimentata, nei suoi oltre settanta anni di attività, di un pensiero che trova nell'opposizione al totalitarismo e nella difesa delle libertà la propria ispirazione. A questo spirito siamo fedeli ancora oggi, in un mondo profondamente mutato. Ci ritroviamo costretti a fare i conti con l'amara consapevolezza che la guerra, che ci eravamo illusi di aver collocato fuori dall'orizzonte del possibile, corre il rischio di travolgere le dighe faticosamente

costruite, le istituzioni e le pratiche sociali fatte di cooperazione e mutuo sostegno che hanno regalato al nostro continente un lungo periodo di prosperità e progresso. Siamo costretti a «pensare la guerra», ma siamo convinti che ciò vada fatto senza rinunciare a pensare anche alla pace, non come utopia, ma come obiettivo concreto, che di fronte a un'aggressione ingiustificata deve prendere in considerazione sia la trattativa sia la deterrenza.

Per questo abbiamo cercato di dar voce a uno spettro di opinioni il più ampio possibile, e abbiamo ospitato nelle scorse settimane sul sito della rivista contributi di studiosi e di attivisti, di specialisti di diverse aree delle scienze sociali e di filosofi, cercando di comprendere e spiegare gli eventi che hanno reso più probabile ciò che molti di noi ritenevano impossibile. Una selezione di questi interventi, rivisti dagli autori alla luce degli sviluppi più recenti del conflitto, e arricchita da alcuni contributi inediti, viene offerta ai nostri lettori in questo ebook, che inaugura una collana che si propone di offrire al pubblico strumenti agili per riflettere e per approfondire temi di grande rilievo nel dibattito pubblico, nella prospettiva, inevitabilmente incompleta, del commento a vicende che sono ancora in corso e di cui è impossibile prevedere con certezza gli sviluppi. Abbiamo tentato di farlo senza sottrarci all'imperativo morale di prendere posizione – c'è un aggressore e c'è un aggredito – ma resistendo alla tentazione della partigianeria, sempre in agguato quando sono in gioco questioni vitali.

Nel farlo siamo chiamati anche a un esame di coscienza. Riflettere sugli errori di quella che consideriamo la nostra parte, di chi sta per la democrazia e la libertà, non è un tradimento, ma il modo migliore di essere fedeli alla nostra vocazione di intellettuali. Se oggi a essere vittime di un'aggressione ingiustificata sono gli ucraini, questo non deve impedirci di ricordare che anche tra i russi ci sono vittime. Ancora una volta è Erasmo ad ammonirci: «Alcuni sovrani muovono guerra al solo scopo di esercitare più agevolmente un potere illimitato sui sudditi. In tempo di pace, infatti, l'autorità delle assemblee, i magistrati e le leggi in qualche modo ostacolano l'arbitrio assoluto del principe. Quando invece scoppia la guerra, il potere si concentra nelle mani di pochi. Sale di grado chi è nelle grazie del principe, viene rimosso chi al principe è sgradito». La questione della guerra in Ucraina è distinta, ma non indipendente, da quella della democrazia in Russia. Una questione con cui saremo chiamati a confrontarci anche quando i combattimenti saranno cessati. Lo stesso realismo con cui ci sforziamo di guardare alle relazioni internazionali – nella consapevolezza che anche questo è un tema che nella società odierna si pone in modo nuovo rispetto al passato – deve spingerci a non essere indulgenti con le distorsioni e le manchevolezze delle nostre democrazie. Quanto siamo stati compiacenti, per un malinteso e miope interesse, con chi calpestava i diritti dentro e fuori i confini nazionali, misurando sulla nostra indifferenza la sua volontà di spingersi sempre più avanti sulla strada che ha condotto all'invasione dell'Ucraina. Oggi la

violenza della guerra ci spinge a concentrare l'attenzione sulla Russia, ma Putin non è l'unico despota che abbiamo scelto di ignorare.

Attaccando l'Ucraina Putin ha mirato al cuore dell'Europa, la ferita che ha inferto agli ucraini colpisce anche noi. L'ordine liberale internazionale che si è instaurato dopo la caduta del Muro di Berlino non è stato affatto pacifico. Ne acquisiamo coscienza forse solo oggi, che la guerra si combatte nelle stesse terre che furono teatro dell'ultimo grande conflitto europeo. Prendere atto di quella che Helen Thompson ha chiamato, in un libro uscito proprio in questi giorni, la «disruption» dell'equilibrio uscito dalla Guerra fredda è indispensabile per arrestarla prima che essa travolga, con gli assetti sociali ed economici della globalizzazione, anche le nostre democrazie.

Mario Ricciardi

Gli inviti alla pace e il bisogno delle armi

Mario Ricciardi direttore della rivista «il Mulino» dal 2018, è professore ordinario di Filosofia del diritto nell'Università Statale di Milano.

«Non posso fare a meno di sperare che venga. È questa attesa come se fossi nella sala d'aspetto del dentista che odio». Così Virginia Woolf, in una lettera scritta nel gennaio del 1941, ricordava la propria frustrazione durante le settimane trascorse aspettando l'invasione tedesca che si temeva imminente: «vivere senza un futuro [...] con il naso schiacciato su una porta chiusa». La guerra seguita da casa, per i civili di un Paese sotto attacco, è un purgatorio così estenuante che si finisce quasi per desiderare l'inferno pur di uscirne. Virginia e Leonard Woolf avevano lasciato Londra in seguito ai pesanti bombardamenti del settembre del 1940, e si erano rifugiati in campagna nel Sussex, poco lontano da Brighton. Sarebbero rimasti a Monk House fino al suicidio di Virginia, il 28 marzo del 1941. Durante gli ultimi mesi della sua vita la scrittrice si aggrappa al lavoro, cerca di portare avanti i progetti iniziati, ne concepisce di nuovi, ma trova sempre più difficile proseguire. L'ipotesi del suicidio era stata

presa in considerazione, insieme al marito (Leonard era ebreo), come ultimo gesto di libertà nel caso in cui i tedeschi fossero riusciti a invadere l'Inghilterra. Non ne erano consapevoli, ma i nomi di entrambi si trovavano nelle liste di intellettuali da eliminare redatte dagli zelanti carnefici a servizio di Himmler. In ogni caso erano sicuri di essere spacciati se l'isola fosse caduta nelle mani dei nazisti. Li avevano visti da vicino, durante un viaggio in auto attraverso la Germania. Ricordavano le scritte contro gli ebrei e la teppaglia in camicia bruna radunata in attesa di Hermann Göring.

Quelli della battaglia aerea sono mesi di ansia costante, di attesa per i radiogiornali della Bbc o di notizie da parte della vasta rete di relazioni che costituiva il loro mondo, fatto di intellettuali, artisti, accademici e politici, non soltanto britannici. Molti rifugiati dalla Germania (toccante il racconto che Virginia ha lasciato della sua prima, e ultima, visita a Sigmund Freud morente, che nel salutarla le chiede se gli inglesi avrebbero alla fine combattuto contro Hitler). Tanti i giovani desiderosi di battersi contro il nemico della democrazia, che alcuni di loro avevano già incontrato sui campi di battaglia spagnoli (dove il nipote di Virginia, Julian Bell, aveva perso la vita). Per la scrittrice questa situazione è l'occasione per pensare al passato, alla famiglia, ma anche alle sue convinzioni politiche, alla lotta per l'emancipazione femminile e all'impegno pacifista. All'inizio della Prima guerra mondiale nel movimento suffragista si era discusso di mettere in piedi una «Peace Expeditionary Force» di militanti

da mandare al fronte, a interporsi tra gli eserciti schierati sui campi di battaglia. Non se ne fece più nulla, e anzi il movimento alla fine si spaccò sulla scelta pacifista. Alcune attiviste si impegnarono per sostenere lo sforzo bellico, altre, tra cui Virginia, rimasero fedeli all'ideale: la guerra è una follia dei maschi, combattere il patriarcato è anche combattere lo spirito che conduce alla guerra.

Questi temi erano già presenti nelle pagine del saggio *Three Guineas* (scritto durante la guerra di Spagna, e pubblicato all'ombra dell'Anschluss e dello smembramento della Cecoslovacchia) e ritornano nei *Thoughts on Peace in an Air Raid*. Un breve testo che descrive con ironico distacco le sue sensazioni durante un bombardamento aereo: «È un'esperienza strana, trovarsi sdraiati al buio ad ascoltare il volo di un calabrone che in ogni momento potrebbe pungerti fatalmente». Ma non c'è più posto nella Seconda Guerra mondiale per il pacifismo di Bloomsbury: Lytton Strachey e J.M. Keynes che oppongono l'obiezione di coscienza alla chiamata alle armi, Bertrand Russell che va in prigione per aver fatto propaganda contro la guerra (anche la patria del liberalismo pone severi limiti alla libertà di espressione durante le ostilità), e Leonard che si butta a capofitto nel progetto della Lega delle Nazioni, il sogno di un pacifismo istituzionale per cancellare definitivamente la guerra dalla storia del mondo. Di fronte a Hitler e al nazismo, anche molti di coloro che si considerano pacifisti finiscono per rassegnarsi a combattere. Come dirà con amarezza molti anni dopo Quentin Bell, il nipote di Virginia Woolf: «vendendo come

schiavi i nostri amici e alleati abbiamo comprato qualche mese in più di dubbia pace, e oh che sollievo è stato. Tutti erano terrorizzati e alla fine abbiamo combattuto solo perché non c'era più nessuno da tradire se non noi stessi».

Per noi che non ne abbiamo mai fatta una, la guerra è un'esperienza difficile da comprendere. Puoi aver letto migliaia di pagine sulle guerre del passato; i diari e i saggi, visto i film e i documentari, ma fai comunque fatica a immedesimarti in quelli che ci sono dentro. Guardo la foto dei diciottenni ucraini con il fucile mitragliatore, vestiti come se andassero a pesca. Quella del padre che rimane in città per combattere, e tocca il vetro dello scompartimento del treno in cui ci sono la moglie e il figlio piccolo. La sua mano e quella del fanciullo si sovrappongono, ma non si incontrano, il bambino risponde naturalmente al gesto dell'adulto, e io mi chiedo se si rende conto che la sensazione di quella superficie piatta e fredda potrebbe essere l'ultima che associa al padre. Oppure guardo il breve video del giovane prigioniero russo, anche lui poco più che adolescente, che piange perché i civili ucraini che lo circondano gli permettono di chiamare la madre col cellulare. Non ho la forza di andare oltre. So già che ci sono anche quelle dei cadaveri, e che diventeranno sempre più numerose nelle prossime ore, se il conflitto non si ferma. Lo so, come so le cose che ho appreso dai libri, come so che la guerra, lo scrive Tucidide, è «una maestra violenta» che riesce a soggiogare i sentimenti di chiunque. Ha una sua necessità che spinge anche chi non vorrebbe farlo a combattere.

So queste cose eppure assisto sgomento a decine di interviste in cui cittadine e cittadini ucraini che fino a pochi giorni fa vivevano una vita non troppo distante dalla mia, facendo un lavoro simile al mio, oppure uno molto diverso (c'è un tennista professionale, tra gli altri) rispondono ai giornalisti, che un po' ottusamente continuano a rivolgere la stessa domanda: «cosa provi?». C'è un momento di imbarazzo, spesso l'intervistato sembra alla ricerca delle parole giuste, talvolta si commuove, accenna a un sentimento strozzato, ma poi torna al punto: dice che si accinge a combattere. Insomma questi soldati per necessità non sono interessati al rito della televisione, ma invece diventano molto pragmatici, chiedono sostegno, ma vogliono anche le armi. Implorano, come ha fatto nelle scorse ore un'attivista ucraina, rivolgendosi a Boris Johnson, una «no fly zone» della Nato. Non ho stima né simpatia per il Primo ministro britannico, certamente tra i peggiori della lunga storia del suo Paese, ma ho provato rispetto per il modo onesto in cui ha risposto. Non possiamo farlo, ha detto, perché correremmo il rischio di essere coinvolti in un conflitto diretto con la Russia. Putin ha più volte alluso all'impiego dell'arma nucleare. Questa non è la Jugoslavia o l'Iraq. Si torna indietro a prima del 1989, del disarmo e degli accordi di Helsinki. Tuttavia nello scenario ucraino la vecchia strategia Mad (mutual assured destruction) ha perso buona parte del suo fascino intellettuale. Sarà che tanti anni di crisi economica ci hanno resi guardinghi quando si applicano modelli che assumono la razionalità delle parti

alle situazioni della vita reale, soprattutto se la vita in questione è la nostra.

Del resto l'irrazionalità sembra all'ordine del giorno da noi, che non siamo coinvolti direttamente nel conflitto, anche se ci siamo schierati collettivamente dalla parte dell'Ucraina, come era giusto fare. Dichiarazioni fuori posto, promesse avventate, raffiche di parole: interi caricatori di ostilità contro un «nemico» a poche centinaia di chilometri. Nello zaino di ogni opinionista, con il portatile, c'è un bastone di maresciallo. La geopolitica diventa la continuazione del Risiko con altri mezzi, mentre un Paese il cui governo ha faticato a varare una riforma minore del catasto è attraversato da inquietudini e paure. Chi ricorda il mondo prima del 1989 rivisita i propri incubi, chi è nato dopo fatica a trovare le parole per esprimere quelli di oggi. Intanto seguiamo le notizie, cercando di non perdere l'orientamento «in the fog of war». Guardiamo Volodymyr Zelens'kyj che continua a rivolgere i suoi appelli al mondo intero. Gli ucraini sembrano invincibili visti in tv, hanno persino voglia di scherzare. Vengono in mente vecchie foto. Penso a Umberto, il fratello di mia nonna, in Albania: lui e un gruppo di ragazzi in divisa che sorridono baldanzosi sotto un ulivo. Immagino che scherzare serva a farsi coraggio, perché non puoi combattere se non ne hai, e fortunato è chi non ne ha mai avuto bisogno. In quella guerra gli italiani erano gli aggressori. Umberto scriveva al padre che avrebbero vinto in pochi giorni, che i greci non combattevano neppure, scappavano. Poi la guerra è cominciata sul serio, e lui dice che è molto diversa da come

l'immaginava. Non è mai tornato, neppure da morto. Vorrei sperare che questi ragazzi che vedo in tv siano più fortunati. Vorrei, ma so che più passano i giorni e più aumentano i caduti, e non solo tra i combattenti.

L'Ucraina è stata aggredita dall'esercito russo senza una giustificazione, e l'ordine che ha dato il via alle ostilità è stato dato da Vladimir Putin. Questo è il nocciolo della questione. Ma non possiamo accontentarci di questa certezza. Credo che sia nostro compito – come studiosi e come intellettuali, per me le due funzioni si possono distinguere ma non separare – farci delle domande su quel che sta accadendo. Tentare di distinguere, come diceva Arnaldo Momigliano, le cause prossime e quelle remote, e queste due a loro volta dai pretesti. Non mi faccio illusioni riguardo al fatto che questo tipo di impegno serva a qualcosa. Non ferma chi ha torto, non aiuta chi ha ragione, non impedisce la prosecuzione delle ostilità. Però sono fermamente convinto che questa vocazione che ci spinge a cercare di capire, anche quali sono i limiti del nostro comprendere, vada coltivata con determinazione ancora maggiore di fronte alla «feroce forza delle cose».

Putin potrebbe fermare la guerra, ma non sembra intenzionato a farlo. Si può fermare Putin? Ci affidiamo alle sanzioni (sarebbe interessante parlarne con Umberto, che è cresciuto sotto una dittatura che le ha sfidate per inseguire il sogno di un impero). Quelli di noi che credono nella legittima difesa confidano anche nelle armi che diversi Paesi, tra cui l'Italia, si sono impegnati a fornire agli ucraini. Arriveranno in

tempo? Saranno sufficienti? Funzioneranno? Qui ci fermiamo, perché la logica ci costringerebbe a contemplare quel che non vorremmo, come conseguenza ultima dell'aver preso parte. Ho grande rispetto per i pacifisti e i non violenti, ma anche per la storia, e fatico a trovare un esempio di conflitto armato che sia stato arrestato dai testimoni di pace. Alla fine se un aggressore non si ferma devi fermarlo. Questo la generazione che ha combattuto contro Hitler ci ha insegnato, assicurando all'Europa un lunghissimo periodo di pace. Ma fatico anche a immaginare una «potenza gentile» in un mondo in cui si stanno rimettendo in moto le dinamiche della politica di potenza. Sull'onda dell'emozione alcuni Paesi europei hanno preso decisioni importanti. La Germania ha messo da parte decenni di prudenza per annunciare un sostanzioso aumento delle spese militari. Tucidide approverebbe: il timore reciproco è la migliore assicurazione contro la violazione dei patti. Dubito però che i tedeschi da soli siano sufficienti a controbilanciare la Russia. Ci vorrebbe un'Europa capace di mettere in campo una forza di dissuasione credibile, ma è realistico che 27 Paesi si mettano d'accordo su una cosa impegnativa come un'efficace difesa comune? Un grande storico delle guerre, sir Michael Howard, ha scritto che sono gli Stati a fare le guerre, ma anche a fare la pace.

Marcello Flores

I segnali ignorati della strategia di Putin

Marcello Flores ha insegnato Storia comparata e Storia dei diritti umani nell'Università di Siena, dove ha diretto il Master europeo in Human Rights and Genocide Studies.

Nessuno, per fortuna, sembra mettere in dubbio che l'aggressione militare russa all'Ucraina sia stata una scelta consapevole di Putin: da qui la condanna, anche se in forme molto diverse. Dietro questa apparente unanimità, tuttavia, vi è una profonda divisione che in Italia si manifesta con la convinzione, da parte di molti giornalisti, politici, opinionisti, che qualche giustificazione il dittatore del Cremlino l'avesse. Ci si sofferma così sulle colpe e sulle responsabilità dell'Occidente.

Personalmente, dopo lo sgomento per l'attacco militare e la preoccupazione per le vittime ucraine, la rabbia per la prepotenza imperiale di Putin che sembra incarnare la volontà espansionistica dello zarismo e dello stalinismo, trovo inaccettabile il distinguo sulle «colpe» della guerra in atto che molti, a destra e a sinistra, continuano a manifestare da noi, naturalmente dopo la condanna di rito all'invasione. Sono

troppe le persone che hanno un rilievo pubblico e influenzano l'opinione generale che condividono, di fatto, il ragionamento di Putin sulle responsabilità della situazione di crisi tra Russia e Ucraina, anche se ne condannano – e non potrebbero fare altrimenti – la scelta di avere iniziato l'azione militare.

Questo ragionamento, che è lo stesso che fa Putin da anni, si fonda sul «pericolo» che la possibile e richiesta adesione all'Unione europea e alla Nato da parte dell'Ucraina costituirebbe per la sicurezza della Russia. Qualcuno può davvero credere che una potenza militare che è pari a quella degli Stati Uniti possa avere timore di una qualche offensiva sui propri confini, che coinvolgerebbe ovviamente l'Europa e il mondo intero in una guerra nucleare? Il «pericolo», tuttavia esiste, ma è un pericolo politico che Putin non può tollerare: quello di avere ai propri confini Stati che stanno – con fatica, lentezza e contraddizioni – camminando verso la democrazia e la libertà. Un pericolo di contagio democratico, questo è il motivo della faccia feroce che Putin da anni sta facendo sui suoi confini orientali, dietro la scusa della «minaccia» della Nato e dell'allargamento dell'Unione europea.

Se una colpa l'Occidente deve rimproverarsi non è quella di avere avuto un atteggiamento ambiguo o addirittura aggressivo verso il problema della «sicurezza» rivendicata da Mosca: ma di non avere compreso che la strategia di Putin, in modo sempre più chiaro negli oltre vent'anni di potere che sta celebrando, non è riconducibile a una logica da Guerra fredda, di minacce reciproche per restare fermi in una situazione di

deterrenza permanente. Putin, come aveva già manifestato ampiamente in Cecenia e in Georgia (che l'Occidente riteneva comunque ancora nella «sfera d'influenza» russa ragionando come ai tempi della Guerra fredda), e come avrebbe mostrato senza più alcun dubbio con l'occupazione della Crimea nel 2014, ha come stella polare della sua azione il ristabilimento dell'impero zarista-sovietico, anche se non con un controllo pieno e diretto come era avvenuto ai tempi dell'Urss.

La reazione – meglio, la mancata reazione – all'occupazione della Crimea ha convinto Putin che la debolezza dell'Occidente era ormai un dato storico ineliminabile, accentuato ancor più dal precipitoso ritiro dall'Afghanistan nel 2021.

Dal 2014 l'Occidente e l'Europa avevano tutto il tempo – pur evitando scelte affrettate sull'adesione dell'Ucraina a Unione europea e Nato – per rafforzare la difesa militare, tecnologica ed economica di Kyiv, per ridurre drasticamente la dipendenza energetica nei confronti del gas e del petrolio russo, soprattutto da parte di Germania e Italia, di aiutare con maggiore forza e determinazione le forze democratiche in Russia e prendere provvedimenti che indebolissero realmente i gerarchi e gli oligarchi del Cremlino in Russia e fuori. Non lo si è fatto perché si è ritenuto che, in una logica da Guerra fredda, Putin non avrebbe mai mosso guerra all'Ucraina e che la conquista della Crimea era stata un'occasione presa al volo e un evento irripetibile. Basti pensare, cosa che nessuno sembra avere il coraggio di fare con una seria autocritica, agli

insulti e ai dileggi rivolti a Biden e all'amministrazione statunitense che in queste ultime settimane raccontavano al mondo intero, con una strategia nuova di comunicazione delle informazioni di intelligence, quello che Putin stava preparando e che si è avverato quasi al minuto.

Non va dimenticato, inoltre, che solo all'inizio del suo potere Putin, nel 2002 con la formazione del *Nato-Russia Council*, sembrò continuare nella strada intrapresa dalla Russia negli anni Novanta del secolo scorso, con la *Partnership for Peace* (1994) e il *Nato-Russia founding Act* (1997), che avevano segnato l'accettazione dell'allargamento della Nato a Est e una fase di collaborazione tra Russia e Occidente. Il rafforzamento della repressione in Cecenia, la guerra contro la Georgia per l'Ossezia del Sud nel 2008, la costruzione di una dittatura sempre più forte all'interno, segnata dalle uccisioni di Anna Politkovskaja nel 2006, di Boris Nemcov nel 2015, dal tentativo di omicidio e dall'incarcerazione di Aleksej Naval'nyj nel 2020-21, dalla messa fuori legge di Memorial, non ha spinto a vedere nella strategia di Putin un mutamento profondo rispetto sia agli anni della Guerra fredda che al decennio dopo di essa.

Il richiamo alla storia con cui Putin ha spiegato l'inesistenza autonoma dell'Ucraina, rivendicata come parte *tout court* della Russia, non è solo il gioco abituale dei dittatori che utilizzano e manipolano la storia ai propri fini, è una dichiarazione d'intenti che è stata ignorata e sottovalutata perché, ancora una volta, i nostri politici, giornalisti, e anche alcuni studiosi

(per fortuna di minoranza), hanno continuato a guardare con gli occhi della Guerra fredda questa nuova realtà, incapricciandosi della spiegazione Nato sì/Nato no come spiegazione di tutto.

Ci si è dimenticati, ad esempio, che appena qualche settimana fa la dichiarazione congiunta di Putin e Xi Jinping del 4 febbraio 2022 (di cui le poche testate italiane che ne hanno parlato hanno sottolineato come «non» fosse ancora un'alleanza) parlava di inizio di una «nuova era» in cui non fosse più determinante la «democrazia dell'Occidente» ma ogni nazione potesse scegliersi le «forme e metodi di attuazione alla democrazia che meglio si adattano al loro stato». La richiesta di «garanzie di sicurezza» a lungo termine per l'Europa, accolta in genere favorevolmente dai commentatori come una nuova Helsinki o addirittura una nuova Yalta, era invece il segnale del rifiuto del multipolarismo esistente e della riaffermazione di una logica di forza che Putin ha appena manifestato invadendo l'Ucraina e Xi Jinping si prepara a fare con l'annessione di Taiwan.

Resta da aggiungere, anche se ancora è presto per giudicare misure che si stanno prendendo e valutando nelle prossime ore, che il tipo di sanzioni che verranno prese contro la Russia saranno il segnale di quanto l'Europa abbia effettivamente compreso la natura e la strategia dello zar del Cremlino o continui a guardare alle sue azioni con l'ottica e l'illusione degli anni Settanta-Novanta del secolo scorso.

Gilberto Corbellini e Alberto Mingardi

La guerra non viene fuori dal niente

Gilberto Corbellini è professore ordinario di Storia della medicina alla «Sapienza» Università di Roma.

Alberto Mingardi è professore associato di Storia delle dottrine politiche all'Università Iulm di Milano. Dirige l'Istituto Bruno Leoni.

Nella vicenda Russia vs Ucraina, si sono scatenate le più scontate trappole cognitive e morali. Non vogliamo discutere della guerra in sé, perché pensiamo che ci manchino informazioni e cadremmo a nostra volta vittime di qualche bias. Le nostre tasse pagano servizi di intelligence e personale diplomatico che dovrebbero servire proprio per prevenire lo scoppio di conflitti di questo tipo. Purtroppo, con alterna efficacia: «il progresso della libertà dipende più dal mantenimento della pace e dalla diffusione del commercio e dell'istruzione, che dall'operato dei ministeri», come diceva Richard Cobden. È evidente che la guerra non viene fuori dal niente: non è insensato chiederci *perché siamo arrivati a questo punto* e la stessa salienza di questa domanda dovrebbe indurci a qualche dubbio sulle reali intenzioni di Stati e apparati militari. Guardiani dell'ordine che spesso invece rompono la

complessa tela filata da commerci, incontri, relazioni stabili fra le popolazioni: unica garanzia, anch'essa precaria, della pace internazionale.

Pensiamo che le reazioni e la qualità del dibattito sulla guerra in corso condividano alcuni tratti con quello, ancora caldo, sulla pandemia, e che insieme ci trasmettano segnali di crescente instabilità dell'ordine spontaneo conquistato dall'Occidente e dai sistemi liberali, che produce libertà e pace più di quanto non si sia mai visto nel mondo umano del passato.

Pandemia e guerra hanno diverse cose in comune, oltre a essere due dei cavalieri dell'Apocalisse, insieme alla carestia, che arriverà l'anno prossimo se la guerra non finirà presto, se le sanzioni continueranno a scassare lo scambio internazionale e se l'Europa insisterà nel mettere al bando l'uso del miglioramento genetico (Ogm). E ovviamente alla morte, che miete grazie ai tre compagni un raccolto generoso.

I nostri antenati si sono evoluti per centinaia di migliaia di anni in bande costituite da poche decine o un paio di centinaia di persone e hanno sviluppato difese immunitarie e comportamentali contro gli agenti patogeni funzionali a quel contesto, così come modalità di risoluzione dei conflitti sempre tarate su quelle dinamiche sociali. Di lì vengono le nostre intuizioni morali fondamentali. La demografia e la psicologia sociale di quelle comunità facevano sì che le guerre e le pandemie non esistessero.

Per intenderci, si trattava di contesti nei quali gli stranieri generavano sospetti e preoccupazioni e dove le negoziazioni e gli accordi erano più trasparenti (fregare l'avversario era più rischioso). Non si scontravano Paesi di decine di milioni di persone né eserciti di centinaia di migliaia di uomini per anni e anni. Malgrado una notevole facilità di controllo reciproco attraverso la comunicazione, i nostri antenati erano violenti e sappiamo che il principale fattore, non l'unico, che riduceva conflitti e violenza era lo scambio di beni tra comunità e individui tra loro stranieri. Noi abbiamo aree del cervello che si accendono e provocano il rilascio di dopamina (il neurotrasmettitore del piacere) quando cooperiamo tra noi economicamente. «Dove non passano le merci passeranno gli eserciti». Questa considerazione, che sintetizza il pensiero dell'economista Frédéric Bastiat, è ampiamente confermata da recenti studi di economia cognitiva: non è una legge di natura, ovviamente, ma un'euristica che funziona a livello di negoziazioni interpersonali spontanee. Nel venir meno delle relazioni di scambio, perdiamo anche la relativa simpatia che abbiamo imparato ad avere per gli «estranei» che non appartengono al nostro stesso gruppo.

Nel momento in cui i nostri antenati sono transitati nel mondo dell'economia agricola hanno sperimentato per millenni più malattie e ancora più violenza (le guerre) consentite dalle nuove dimensioni demografiche: la nuova densità di popolazione facilitava la trasmissione dei patogeni e la concentrazione del potere. Nel mondo pleistoceno abbiamo acquisito predisposizioni genetiche per

comportamenti di protezione contro i rischi infettivi che si applicano anche all'indole bellica. Per esempio, il gruppismo, cioè giudicare sempre buoni e difendere sempre i nostri (famiglia, amici, comunità, nazione), e disapprovare sempre gli estranei: originariamente serviva anche a evitare contatti contagiosi. Se qualcuno insisteva ad avere contatti o era una minaccia per il nostro gruppo, allora si agiva con violenza.

La libertà dei moderni (e così il nostro benessere) è il frutto inatteso di un combinato disposto della diffusione di una mentalità scientifica che allena il pensiero critico, cioè scettico nei confronti del senso comune ma anche tollerante dei punti di vista altrui; del libero mercato, che consente l'organizzazione spontanea degli scambi nel modo meno inefficiente possibile; e della *rule of law*, il portato di una vasta serie di conflitti che consentono però di arrivare a norme che imbrigliano non solo i sudditi ma anche i governanti, riducendo al minimo abusi e discriminazioni. Le società liberali sono quelle nelle quali le persone non devono più avere paura che le loro opinioni o le relazioni economiche nelle quali sono impegnate valgano loro ritorsioni da parte del potere arbitrario.

Noi siamo però rimasti psicologicamente quelli che se le suonavano anche a morte se pensavano di aver subito un'offesa mentre erano a caccia, e cioè dei pericolosi e permalosi moralisti, magari oggi abili a confezionare filosoficamente i propri pregiudizi sotto le spoglie di qualche etica astratta. È proprio per questo, per questo nostro

continuare a ragionare come vivessimo in gruppi di poche decine di esseri umani, pantografandone le logiche sulla scena politica nazionale, che le nostre società libere sono del tutto precarie. Per questo quando vengono meno libertà di pensiero e di opinione, libertà economica ed equilibrio tra i poteri torniamo a suonarcele. E per questo facciamo di tutto per farle venir meno, rispondendo così a un bisogno ancestrale di darcela di santa ragione, solo che oggi anziché archi e frecce abbiamo le testate atomiche.

Torniamo alla guerra. Consideriamo gli argomenti di chi vede una qualche responsabilità nei comportamenti di Ucraina e Nato, rispetto alle decisioni russe, ovvero di chi condanna Putin senza appello (in quanto moralmente cattivo o «comunista» o «malato») ma anche di chi ha trovato in Zelens'kyj un nuovo De Gaulle. Ognuno si aggancia ai propri pregiudizi. Questi bias servono sempre a moralizzare lo scenario: a rendere impossibile una discussione piana (che dà scarso piacere), preferendo il tifo. Nella chiacchiera quotidiana, ma anche nelle redazioni dei giornali, quando parteggiamo per tizio o per caio usiamo un lessico sorprendentemente simile a quello a cui ricorriamo per parlare del derby. Del resto, è sempre il nostro cervello a funzionare nello stesso modo.

La differenza risiede solo nella necessità di spolverare con qualche formula di giustificazione apparentemente più rotonda pulsioni che sono tutte, si direbbe, «di pancia». Si procede cercando selettivamente le prove a conferma di

quello che «si sa» essere giusto (selezionando le fonti di informazione), si rafforza la propria posizione moralistica chiamando in causa caratteristiche non rilevanti dell'avversario (è pazzo, è vissuto in isolamento, faceva il comico...), si inseriscono gli argomenti in una cornice ideologica per farli accettare (i valori della democrazia, la pace che è più importante della libertà). Quello che spicca è il bisogno di schierarsi e accusarsi reciprocamente di immoralità, di considerarsi portatori del punto di vista o più realista, o più sentimentale o più giusto o più buono.

È drammatico e preoccupante che il sistema di sanzioni immaginato per piegare i russi sia presentato come se non avesse costi per gli occidentali (se uno scambio diventa impossibile, non perde solo chi non può vendere ma anche chi non può più comprare) e soprattutto che stia scassando quell'ordine internazionale basato sugli scambi pacifici, ricostruito con tanta fatica dopo il 1990. È drammatico che nel dibattito ogni misura sia o tutta bianca o tutta nera, perdendo persino la basilare cognizione del fatto che «nessun pasto è gratis».

L'opinione pubblica, almeno in Italia, è impegnata solo a cercare colpe, come se servisse a qualcosa, per alleviare le sofferenze della popolazione ucraina. Qualcuno ne approfitta per l'ennesima resa dei conti tra intellettuali, concentrati sul proprio ombelico e impegnati ancora una volta a tradire la loro funzione a un secolo ormai dal libro di Benda. Esattamente come allora, anche oggi i chierici sembrano i

nemici più determinati di quell'ordine sociale basato sulla cooperazione internazionale, sulla pace e sulla libertà individuale. O lo avversano a chiare lettere, parteggiando per i suoi nemici, o sostengono ogni misura che ne erode le fondamenta in Occidente.

Il rumore più assordante è dato dal proliferare di posizioni pseudo-liberali (elmetto calzato in testa e bandiera americana in salotto) a scapito di qualsiasi riflessione effettivamente liberale. La migliore qualità del pensiero liberale non dipende dal fatto che coltiva il culto della libertà, men che meno di una libertà «nazionale» che appartiene ad altre culture politiche, ma invece dal fatto che coltiva razionalmente le esperienze, sa cioè assumere un punto di vista realista. Più che una concezione ideologica della società, il liberalismo è un metodo. L'unico, tra quelli sin qui usati, che riesce a contenere gli effetti destabilizzanti dei flussi entropici che continuamente aggrediscono le comunità umane, soprattutto quelle più complesse, non da fuori ma purtroppo dal loro interno. Non a caso, i suoi presunti feticci non attengono simboli politici astratti e truffaldini (la nazione, la classe) ma invece prassi che consentono la vita ordinata e pacifica delle comunità umane (lo stato di diritto).

Una prospettiva liberale sa che a questo punto non è importante farla pagare a qualcuno, che la ricerca di un colpevole va lasciata agli storici. Ciò che conta, qui e ora, è ragionare per ridurre i danni su scale molto concrete e immediate, cioè per le persone coinvolte nella guerra o che

subiranno le conseguenze su tempi più lunghi. Nell'immediato, questo vorrebbe dire soprattutto far sì che l'Occidente diventi il posto migliore che, coerentemente con i suoi valori, può accogliere coloro che fuggono dalla guerra.

Per farlo e perché questa nuova ondata di immigrazione, che sarà più massiccia e complessa di quella siriana, non si trasformi in una sequela di ingiustizie ai danni dei migranti e non produca nuovi populismi, la prima cosa da fare sarebbe togliere i lacci al sistema economico, che negli anni hanno impedito l'innovazione. Il nostro Paese a fine anni Ottanta era leader mondiale nel campo della genetica agraria e se dei politici incapaci non avessero messo l'economia agricola in mano a Coldiretti, oggi potremmo essere leader nello sviluppo di ogm in ambito agricolo, ovvero non avere timore dell'esplosione dei prezzi dei cereali. Ci sono margini per liberalizzare l'innovazione nel settore, ma l'intossicazione tecnofobica degli ultimi decenni avrà costi tragici comunque. Lo stesso discorso si può fare per l'energia: non si compra gas dai russi per connivenza ideologica ma perché conviene, e conviene perché l'Europa ha fatto di tutto perché non convenisse estrarlo nei suoi territori o perché diversi paesi hanno demonizzato l'energia nucleare.

Ci rendiamo conto che queste appaiano questioni da bottegai, a chi si sente, comodamente seduto sulla poltrona del suo salotto, reclutato nel grande war game della Storia con la esse maiuscola. Il liberalismo è una dottrina che non

ha bisogno di eroi. È la sua grande virtù, ma è anche ciò che lo rende dissonante con il nostro tribalismo atavico.

Alfio Mastropaolo

Sulla pelle degli ucraini (e non solo)

Alfio Mastropaolo è professore emerito dell'Università di Torino.

Molti anni or sono, quella geniale figura a metà strada tra lo storico e lo scienziato sociale che era Charles Tilly diede questa fulminante definizione dello Stato: «se il racket costituisce la forma più raffinata di crimine organizzato, allora la minaccia della guerra e la costruzione degli Stati – classiche forme di racket col vantaggio della legittimità – costituiscono il più grande esempio immaginabile di crimine organizzato». Già, perché, come il racket, lo Stato è nato offrendo sicurezza da minacce da esso stesso suscitate. Col tempo, spiega Tilly, lo Stato è però sceso a patti con le sue vittime, riducendo in misura consistente l'uso della violenza. Dapprima ha garantito i diritti di proprietà alla classe mercantile, ha quindi erogato una mole crescente di servizi alla popolazione, per assicurarsene l'acquiescenza, e ha costituito grandi burocrazie pubbliche, in grado di organizzare tali attività.

Una rappresentazione di questo genere può forse tornar comoda per intendere la condizioni della Russia a cavallo tra i due millenni. Discioltasi l'Urss, in poche settimane, uno spazio di 22 milioni di chilometri quadrati, ove vivevano 300 milioni di abitanti, è regredito allo Stato-racket. Quella che fu una grande potenza planetaria, militare e tecnologica, era ridotta in macerie. Le quali tuttavia comprendevano cospicui residui di apparati di sicurezza, esercito, partito, amministrazioni e imprese pubbliche, scuole, università, centri di ricerca, ospedali, ferrovie, la chiesa ortodossa, pezzi di un grande sistema industriale, in particolare una grande industria estrattiva, e tante altre cose. Ma era venuto meno lo scheletro. Era più un impero, l'Unione Sovietica, che uno Stato nazione, ma aveva il suo scheletro, seppur peculiare, dove le burocrazie pubbliche s'intrecciavano col partito, con l'esercito, con un'economia, socialista, da sempre inefficiente e da tempo in decadimento.

Dopo il 1990 la condizione del Paese era invero terribile: chi però nello scenario internazionale ha capito il pericolo e l'urgenza di fare qualcosa? Chi ha pensato che non si dovesse profittarne, per sfruttare l'enorme potenziale di materie prime offerto da quegli sconfinati territori, ma si dovesse piuttosto concorrere a ricostruirne le istituzioni collassate? Fiero di aver sconfitto il comunismo, l'Occidente se l'è cavata fingendo che nessun ostacolo più si opponesse alla fioritura da quelle parti di quelle che considera le sue più formidabili invenzioni: la democrazia e il capitalismo. Come se fosse facile improvvisarli. Eppure, si dovrebbe saperlo: sia l'una,

anche solo nella sua dimensione formale, sia l'altro, sono sempre stati frutto di un laboriosissimo travaglio, per giunta sempre coronato da esiti imperfetti.

Così la ex Unione Sovietica è ripartita dalle sue macerie e dai residui d'istituzioni che detenevano ancora un capitale coercitivo: dallo Stato-racket. Il frettoloso e scomposto distacco dalla Russia di larghe porzioni di territorio, tra cui l'Ucraina, per lo più nelle stesse condizioni, ha alienato una quota dei problemi di governabilità. Successivamente, nella grande Federazione russa si è allestito un nuovo regime di governo assemblando pezzi di forze armate, di apparati di sicurezza, di partito, ma pure la criminalità organizzata, cresciuta rigogliosamente nell'ultima stagione comunista. È stata altresì privatizzata l'economia socialista e si è improvvisato il capitalismo degli oligarchi, intriso di violenza e corruzione, ma irrobustito dai pingui traffici con l'Occidente.

Era scritto che accadesse tutto questo? La storia si fa con i materiali disponibili al momento. Tra cui c'era pure l'Occidente, che sempre pecca di miopia e non impara dai suoi fallimenti. I processi di decolonizzazione si sono quasi tutti svolti con modalità non troppo diverse. Dopo l'occidentalizzazione forzata, strumentale e selettiva – niente principi liberali e democratici – i territori ex coloniali sono stati abbandonati con infrastrutture di governo ed economiche a dir poco disastrose: né tradizionali, né moderne. Visto però che l'ex Unione Sovietica era sul pianerottolo di casa, ci si sarebbe potuta aspettare più

preveggenza. La si è abbandonata alla sua sorte, lucrando sulle sue debolezze. In particolare, l'Occidente ha sfruttato ampiamente l'industria estrattiva, creando una doppia dipendenza. Da un lato la propria, dal petrolio e dal gas russo, che si sta rivelando onerosissima, anche nella prospettiva della transizione ambientale. Dall'altro creando la dipendenza della stessa Russia dall'industria estrattiva. Non avesse potuto contare su questa rendita, forse l'economia avrebbe preso altre strade, si sarebbe sviluppata altrimenti e avrebbe sortito tutt'altre ricadute sociali: magari il capitalismo degli oligarchi sarebbe stato presto ridimensionato.

È possibile che durante il travagliato decennio elciniano si fosse aperta una finestra d'opportunità per costruire un'altra Russia che non è stata utilizzata. L'ascesa di Putin ai vertici, che ha restituito al Paese un regime di governo meno caotico, dopo qualche apertura iniziale, ha invece condotto a una regressione autoritaria sempre più accentuata. Arricchita da un ingrediente vecchissimo, ma di sicura presa: l'orgoglio nazionale, umiliato negli anni di El'cin. L'idea che la Russia fosse ancora una grande potenza è il narcotico somministrato da una leadership di un Paese incapace di reggere la frenetica concorrenza globale a una popolazione afflitta dalle disuguaglianze, dal decadimento dei servizi, dalla corruzione, dalla criminalità, e dallo spettacolo di ricchezze e lussi indecenti di una ristrettissima élite.

L'Occidente ha preferito investire nel sostegno ai Paesi dell'Europa ex socialista, oggetto di un'inclusione pelosa

nell'Unione europea e nella Nato, condotta anch'essa all'insegna dell'illusorio binomio democrazia/capitalismo. Che è servito a sincronizzare le economie di quei Paesi con le economie occidentali: sono state esternalizzate colà un po' di produzioni e attivate ampie riserve di manodopera a basso costo a spese dei lavoratori occidentali, al contempo instaurando istituzioni democratiche molto claudicanti, anche in ragione di un nazionalismo furioso. L'ostilità di quei Paesi verso la Russia è umanissima, comprensibile, ma era anch'essa prevedibile. Era il solo modo per garantire loro miglioramento economico e sicurezza?

Una strategia analoga, per quanto sconsigliata da figure di grande prestigio come Kennan e come Kissinger, è stata condotta verso l'Ucraina, pur se tra difficoltà ben maggiori: viste le ancor più problematiche condizioni delle sue infrastrutture democratiche ed economiche. Dopo un conflitto a dir poco lacerante tra filo-russi e filo-occidentali, coronato dal successo di questi ultimi, a sua volta propiziato dal soccorso occidentale, la conseguenza ovvia è stata suscitare gravi diffidenze da parte russa, cui si è replicato con ulteriori soccorsi, non solo propagandistici, degni del tempo della Guerra fredda.

Non è la prima invasione del millennio: non mancano precedenti sanguinosi di parte occidentale. Quest'ultima invasione ha lo svantaggio di essere molto prossima. La discutibile invenzione della Russia post-sovietica, che non è responsabilità esclusiva dei russi per com'è, ma di cui è

corresponsabile l'Occidente, si è rivolta contro quest'ultimo. Si affollano i moventi. Putin ha perso la testa. È l'anima asiatica, in conflitto con l'Europa liberale e democratica. È una congenita propensione al dispotismo e all'aggressività imperialista. Un'altra ipotesi è che sia in corso un conflitto tra le diverse famiglie del racket che ha in Putin il suo vertice. O che il dominio del racket sia in difficoltà e debba con urgenza rinnovare la sua offerta di sicurezza. Col tempo capiremo. Il risultato è un inghippo, stavolta sulla pelle degli ucraini. Ma anche sulla pelle dei russi.

Umanamente non possiamo che solidarizzare senza riserve con gli aggrediti: con le centinaia e forse migliaia di vittime civili inermi, con i profughi a centinaia di migliaia, con chiunque difenda il Paese. Se non che, oltre a riflettere sugli errori commessi dall'Occidente verso la Russia post-sovietica, dovremmo riservare qualche comprensione anche alla popolazione russa. Malgrado i tanti tentativi compiuti storicamente, i rapporti tra Stati non fuoriescono dalla loro inciviltà. La (relativa e talora revocata) civilizzazione della politica interna, che è antica in Occidente di due-tre secoli, non è stata seguita dalla civilizzazione della politica estera. Ci si è provato, ma senza successo. Ebbene, fa parte di tale inciviltà anche infierire sui popoli.

Sarebbe invece un avanzamento di civiltà provare pietà per la popolazione, la gente comune, l'uomo della strada, anche dei Paesi aggressori. Che pagano costi mostruosi, materiali e morali, per le scelte di chi li governa. E che le circostanze

trasformano in vittime, in eroi, a volte tragicamente in carnefici. In circostanze come queste è d'uso trattare la popolazione da corresponsabile. Quando invece, tolta una minoranza, più o meno ampia, che per qualche ragione collabora attivamente, la maggioranza è solo sottomessa e cerca di sopravvivere. Quante sottomissioni reticenti e incerte si celano sotto le apparenze del lealismo? Figurarsi in un Paese governato con massiccio impiego di coercizione com'è la Russia odierna, in cui è rischiosissimo opporsi e in cui una possente macchina manipolativa invade i modi di pensare della gente comune.

Il punto di vista che dalla Seconda guerra mondiale in poi ha indotto a riversare odio e a infierire sulle popolazioni civili è terribile. Lo è pure il punto di vista che impone sanzioni economiche, che saranno pagate, non dai responsabili dell'aggressione, che sono ben protetti, ma dalla popolazione: nella Russia di oggi sia la minoranza che trova il coraggio di protestare, sia l'enorme maggioranza che vive mediamente in condizioni assai deprecabili.

Non sappiamo quale sia la soglia di resistenza di Putin e del suo regime: dall'alto di una montagna di seimila bombe nucleari non deve essere bassa. E perciò difficile immaginare che basteranno le sanzioni, pur severissime, a fermarlo. Quelle peseranno sulla popolazione civile? Che andrebbe dissociata dai tiranni in tutt'altro modo: con un invito alto e forte a tutte le parti a deporre le armi, anche quelle economiche, che l'Occidente adopera per aiutare l'Ucraina

aggredita, con l'obiettivo di ricominciare da dove si sarebbe dovuto iniziare trent'anni or sono. Serve un disegno di pace, un grande patto continentale per la sicurezza e la dignità di tutti. Chi in Occidente manifesta sulle piazze per solidarietà con gli ucraini è proprio questo che dovrebbe richiedere.

Simone Attilio Bellezza

Un nuovo Afghanistan per la Russia?

Simone Attilio Bellezza è ricercatore di Storia contemporanea all'Università di Napoli «Federico II».

Quando, nel dicembre 1991, divennero Stati indipendenti in seguito allo scioglimento dell'Unione Sovietica, Russia e Ucraina avevano un tessuto sociale, economico e culturale molto simile, e nel corso degli anni Novanta continuarono a svilupparsi su binari paralleli. In entrambi furono gli oligarchi, spesso ex dirigenti comunisti, ad avvantaggiarsi delle privatizzazioni e a divenire i nuovi padroni, riunendo nelle proprie mani tanto il potere economico quanto quello politico.

È stato al volgere del secolo che questi due Paesi hanno imboccato strade progressivamente divergenti: nel 1999 Vladimir Putin divenne prima capo del governo e poi presidente della Federazione russa con il programma di limitare lo strapotere degli oligarchi e re-instaurare l'ordine e il primato della politica. Se durante il suo primo mandato Putin fu accolto come un salvatore dal disordine malavitoso del decennio precedente, a partire dal secondo si fecero

sempre maggiormente chiare e definite le tendenze a elaborare un potere sempre più autoritario e accentrato. L'uccisione di avversari politici e giornalisti e la messa fuori legge di tutte le organizzazioni civili indipendenti sono culminate nella vicenda di Aleksej Naval'nyj e nella chiusura di Memorial, l'associazione fondata da Andrej Sacharov per serbare la memoria del Gulag.

In Ucraina, invece, l'uccisione del giornalista antigovernativo Georgij Gongadze diede origine, tra la fine del 2000 e l'inizio del 2001, alla prima di una serie di proteste popolari per la democratizzazione e l'attuazione di riforme economiche nel Paese. Nel 1991 la cittadinanza ucraina era stata garantita a tutti i residenti, indipendentemente da quale fosse la loro nazionalità; quasi metà del Paese parlava russo e vi erano dubbi sul fatto che l'Ucraina fosse una nazione in senso pieno. Da quelle prime proteste democratiche la comunità politica ucraina prese a identificarsi con la lotta per la democrazia, così come dimostrarono le vicende della pacifica Rivoluzione arancione del 2004-2005, durante la quale le proteste popolari ottennero un terzo turno elettorale delle presidenziali per mettere riparo ai brogli fatti dal presidente uscente, Leonid Kučma.

Durante il fallimentare mandato del presidente arancione Viktor Juščenko e poi del suo successore filo-russo Viktor Janukovyč, l'Ucraina era ancora solo parzialmente sulla via della trasformazione. Il tentativo di Janukovyč di trasformare l'Ucraina in una dittatura simile a quella putiniana provocò

una vera e propria rivoluzione, nota in Italia col nome di Euromaidan, perché i manifestanti inizialmente chiedevano maggiore integrazione nell'Unione europea.

Gli ucraini hanno però denominato questi avvenimenti «Rivoluzione della dignità», perché nella guerriglia urbana contro un presidente che cancellava le libertà costituzionali e ordinava alla polizia di sparare sui manifestanti, gli ucraini elaborarono un senso di appartenenza nazionale caratterizzato dalla lotta per la democrazia. La Russia di Putin emergeva così esplicitamente come altro, come l'esempio negativo contro il quale costruire la propria democrazia.

La reazione putiniana finì col confermare questa opposizione identitaria: la Russia invase la Crimea prima e poi le regioni di Donec'k e Luhans'k, trasformando l'opposizione delle aree che supportavano Janukovyč in Repubbliche secessioniste, di fatto organizzate dai servizi segreti della Federazione. L'Ucraina democratica si ritrovò così libera dal dittatore interno, ma coinvolta in una guerra ibrida contro Mosca.

Gli anni di conflitto a bassa intensità non hanno che rafforzato l'identità ucraina: la guerra contro un Paese che fino a poco tempo prima si definiva «fratello» è stata vissuta come un vero e proprio tradimento, a causa del quale le famiglie perdevano i propri uomini arruolati nell'esercito. I sentimenti della popolazione ucraina finirono col radicalizzarsi: sempre più persone decidevano spontaneamente di parlare ucraino al posto del russo e il

supporto popolare per l'ingresso nell'Ue e nella Nato, prima incerto, divenne assolutamente maggioritario.

Le elezioni presidenziali che videro vittoriosi prima Petro Porošenko (2014) e poi Volodymyr Zelens'kyj (2019) dimostrarono che il Paese non era più diviso in due metà, così come era stato prima della Rivoluzione della dignità, assicurando maggioranze stabili in Parlamento nel quale la questione centrale non era più la costruzione di una nazione, ormai data per scontata, ma il suo sviluppo al riparo della minaccia russa. Negli ultimi mesi prima dell'inizio del conflitto Zelens'kyj delineò anche un pacchetto di leggi anti-oligarchi, dimostrando che l'intenzione politica di trasformare il Paese in senso democratico era più forte dei suoi stessi legami con quegli interessi economici. Anche se ancora lontano di almeno un decennio, l'ingresso dell'Ucraina nell'Ue e nella Nato poteva ora essere considerato realistico.

Un'Ucraina democratica che aveva conquistato la propria libertà a forza di rivoluzioni liberali era divenuta così l'incarnazione della più grande paura di Putin: l'esistenza stessa dell'Ucraina, che era stata così simile alla Russia, era la dimostrazione che una Russia diversa, più democratica e quindi senza Putin era possibile. Putin e la sua dirigenza hanno iniziato allora a elaborare una versione ideologica della storia nella quale addirittura negavano l'esistenza di una nazione ucraina distinta da quella russa: la leadership putiniana ha perso così la capacità di comprendere come

Zelens'kyj, un ebreo russofono, potesse essere un presidente con un amplissimo consenso popolare.

Nonostante l'ammasso di forze accumulato ai confini dell'Ucraina, l'attacco russo partito pochi giorni fa è stato organizzato male, nella convinzione illusoria che lo Stato ucraino si sarebbe sfaldato facilmente sotto la minaccia militare. In realtà, l'esercito ucraino ha dimostrato di essere capace di tenere testa alle truppe russe e Zelens'kyj ha saputo emergere come un comandante coraggioso, rifiutando la possibilità di scappare e divenendo così il nemico numero uno di Putin. Accantonata l'ipotesi di una vittoria veloce con l'instaurazione di un governo fantoccio a Kyiv, Putin è rimasto con la sola opzione di continuare una guerra che si prospetta lunga e costosa, anche in termini di vite umane.

L'attacco all'Ucraina ha rinsaldato la Nato e l'Ue come mai prima, mentre le sanzioni prese dall'Occidente prospettano una crisi economica che una Russia già in difficoltà non può permettersi. Anche se le forze speciali riuscissero a imprigionare o uccidere Zelens'kyj e a prendere la capitale, la guerra continuerebbe prima apertamente e poi come una guerriglia persino peggiore che nell'Afghanistan invaso dai sovietici: gli ucraini non combattono per il proprio presidente, ma per la propria libertà. Per loro la resa non è un'opzione perché vorrebbe dire arrendersi a un potere che semplicemente nega la loro esistenza. Putin ancora una volta ha pattato con le sue azioni la nazione ucraina e si trova ora senza la possibilità di uscire dal conflitto da vincitore.

Stati Uniti e Unione europea hanno fatto bene a non indietreggiare di fronte alle minacce russe e ad annunciare il sostegno anche militare all'Ucraina: la Russia di Putin ragiona secondo le linee di una politica di potenza che si potrebbe definire ottocentesca e per essere presi sul serio bisogna dimostrare una certa forza. Ora però è necessario che l'Occidente e l'Ucraina escogitino una via d'uscita dal conflitto accettabile per Putin, perché l'alternativa è una guerra nella quale la distruzione del Paese e una quantità enorme di vittime civili sarebbero inevitabili. Salvare la vita degli ucraini sarebbe la vera vittoria di Zelens'kyj.

Licia Cianetti

Il «mondo russo» di Putin non esiste

Licia Cianetti è Lecturer in Political Science and International Studies alla University of Birmingham.

Le ambizioni imperiali di Putin, sfociate in una guerra di cui ancora non possiamo prevedere la fine, sembrano basate non soltanto su una lettura fantasiosa della storia ucraina, ma anche su una comprensione superficiale e ideologica della sua società, in particolare di identità e aspirazioni della sua componente russofona.

La propaganda russa racconta di un'Ucraina vessata da un governo filo-nazista intento a organizzare la repressione e perfino di un genocidio nei confronti dei suoi cittadini russofoni, circa un terzo della popolazione. I media di Stato ripetono in maniera incessante la versione ufficiale secondo cui l'«operazione speciale» dell'esercito (il governo russo ha ufficialmente vietato l'uso della parola «guerra») era l'unico modo per fermare un «genocidio» che va avanti da otto anni nel Donbas (occupato dal 2014) e che è descritto in dettagli cruenti da televisioni e giornali di Stato.

In questo quadro, l'aspettativa era che i soldati russi sarebbero stati accolti da una porzione consistente della popolazione, soprattutto tra i russofoni, come liberatori. Questo, salvo un (improbabile) intervento militare della Nato, avrebbe dovuto portare a una veloce risoluzione del conflitto con la «liberazione» dell'Ucraina (vale a dire con la sostituzione di Zelens'kyj con un presidente filo-russo) e una resistenza minima, ristretta a poche sacche di filo-nazisti.

L'utilizzo di questa narrativa a fini di propaganda non sorprende, anche se presentare da parte della propaganda russa Zelens'kyj, ebreo e russofono, come un leader nazista richiede un certo contorsionismo logico. Ciò che, semmai, sorprende è che Putin sembra aver creduto alla sua stessa propaganda e che la massiccia resistenza popolare all'invasione non abbia fatto parte del suo piano di *Blitzkrieg*. Per capire l'entità e i motivi dell'errore è utile provare a fornire un po' di contesto.

Si stima che all'indomani della caduta dell'Unione Sovietica circa 25 milioni di cittadini sovietici russofoni si trovassero fuori dai confini della nuova Repubblica Federale Russa. La porzione più grande era proprio in Ucraina. Estonia e Lettonia, altri due Paesi europei che negli anni sono stati accusati di simpatie naziste da governo e media russi, hanno anch'essi poco meno di un terzo di russofoni (di etnia russa, ma anche ucraina e di altre ex Repubbliche sovietiche). Sin dai primi anni Novanta il governo russo ha sempre insistito non soltanto sulla necessità di proteggere una sfera di interesse in

quello che identifica come il suo *blizhnee zarubež'e* («estero vicino», cioè le ex Repubbliche sovietiche), ma anche sulla responsabilità della madrepatria russa di difendere i propri compatrioti all'estero. Da lì sono emerse politiche specifiche di supporto linguistico e culturale (le «politiche per i compatrioti», appunto) e rivendicazioni del governo russo contro infrazioni vere o presunte dei diritti dei compatrioti nelle ex Repubbliche sovietiche.

Negli ultimi vent'anni, sotto Putin, e soprattutto a partire dal suo ritorno alla presidenza dopo il tandem con Medvedev nel 2012, le latenti nostalgie imperiali che questi termini sottintendono si sono fatte sempre più centrali al pensiero strategico del Cremlino. Nelle dichiarazioni governative e nei media russi, sia quelli verso l'opinione pubblica russa sia quelli dedicati all'esportazione, come RT, si è delineata in modo sempre più deciso la visione di un «mondo russo» come una civilizzazione separata e minacciata da un Occidente liberale allo stesso tempo decadente e aggressivo.

Russkii mir (Mondo russo) è anche il nome della fondazione governativa per la promozione della lingua e cultura russe all'estero creata dal governo Putin nel 2007 e parte della macchina propagandistica del Cremlino. Mentre nazionalisti europei come Le Pen, Salvini e Orbán hanno dimostrato più di una simpatia per la narrativa putiniana sullo scontro di civiltà tra una Russia portatrice di moralità e un Occidente decadente (V. Jack, *Putin's European Pals Have to Eat their Words*,

«Politico», 26.02.2022), non è chiaro quanti dei russofoni dei Paesi confinanti sposino questa visione.

Nonostante gli sforzi della macchina mediatica russa, infatti, le minoranze russofone in Paesi come l'Estonia, la Lettonia e l'Ucraina sono tutt'altro che omogenee e uniformemente assoggettate alla propaganda del Cremlino. In Estonia e Lettonia, i russofoni che appoggiano la visione del Cremlino sono una minoranza, i desideri irredentisti o di riassoggettare Estonia e Lettonia alla Russia sono pressoché inesistenti, non ultimo per il fatto che la qualità della vita sia decisamente inferiore in Russia, e un'identità distinta di russofoni europei è emergente soprattutto tra le nuove generazioni.

Questo nonostante i rapporti tra maggioranza e minoranze russofone non siano rose e fiori: la questione etnico-linguistica è spesso sfruttata per motivi elettorali, i partiti più vicini alla minoranza russofona sono stati fino a pochi giorni fa piuttosto timidi nel prendere una posizione netta contro l'autoritarismo putiniano, e i governi che si sono susseguiti dal '91 a oggi hanno spesso assunto toni e politiche nazionalistiche, prima tra tutte la scelta di non concedere la cittadinanza a tutti i cittadini di quelle che erano state le Repubbliche socialiste sovietiche estone e lettone, lasciando molti dei russofoni inizialmente senza cittadinanza.

L'aggressione di Putin all'Ucraina può creare ulteriori spaccature sociali, ma non ha certo raccolto il supporto indiscriminato dei russofoni estoni e lettoni. Nei giorni

passati il principale partito russofono in Lettonia si è espresso duramente contro la «guerra di Putin», il partito centrista estone, storicamente il più votato dai russofoni, ha fatto lo stesso e ha ufficialmente (e finalmente) terminato il suo patto di collaborazione col partito di Putin, Russia Unita, e Tallinn (città per metà russofona) ha reagito all'aggressione russa con una delle più grandi proteste di piazza di tutti i tempi.

Anche in Ucraina l'idea che i russofoni debbano stare dalla parte della madrepatria Russia è una fantasia con poco riscontro nella realtà. Già nel 1991 il 90% dei cittadini della Repubblica socialista sovietica ucraina votò a favore dell'indipendenza. Negli anni, nonostante differenze linguistiche, sociali ed economiche tra l'Ovest più ucrainofono e l'Est e il Sud più russofoni, e nonostante la crescita come un po' in tutta Europa dell'ultradestra nazionalista (che però ha preso una batosta alle ultime elezioni nel 2019), il nazionalismo civico, cioè l'attaccamento allo Stato ucraino, e la visione più eurofila della posizione culturale e geopolitica dell'Ucraina sono cresciuti un po' dappertutto. L'aggressività del Cremlino sembra aver accelerato questo processo.

Secondo un recente studio (O. Onuch e J.P. Sandoval, *A Majority of Ukrainians Support Joining Nato. Does This Matter?*, 4.2.2022), dopo l'annessione della Crimea e l'occupazione del Donbas da parte della Russia nel 2014, e ancor di più dopo l'elezione di Zelens'kyj (russofono, originario del sud-est ucraino ed eurofilo) nel 2019, sempre più ucraini sarebbero a favore di un'adesione alla Nato, anche nelle regioni a est e a

sud, dove la logica etnica suggerirebbe altrimenti. Lo stesso studio mostra come siano l'appartenenza politica (aver votato o meno per Zelens'kyj), fattori socio-economici e sentimenti democratici, e non lingua o etnia, a spiegare l'orientamento dei cittadini ucraini verso l'Unione europea.

Anche nel Donbas la situazione è più complessa di quanto una visione puramente etnica del conflitto suggerirebbe. A opporsi ai regimi separatisti di Donec'k e Luhans'k, supportati militarmente dalla Russia, ci sono infatti sin dall'inizio anche molti russofoni. E in Crimea, nonostante il 60-70% della popolazione sia russofona, non è scontato che il risultato del referendum del 2014 per l'annessione alla Russia sarebbe stato favorevole per la Russia senza brogli. C'è una distinzione importante da fare, quindi, tra la realtà del mondo post-sovietico e la visione putiniana di tale realtà. Lo scollamento tra le due è negli anni diventato più evidente. Questo si applica non soltanto agli assetti geopolitici europei e mondiali, ma anche e soprattutto alla realtà sociale e politica delle ex Repubbliche sovietiche che hanno intrapreso, con più o meno successo, percorsi di democratizzazione, e delle popolazioni russofone che vi risiedono. Gli analisti che fino alla scorsa settimana mantenevano una posizione relativamente ottimista sulle intenzioni di Putin nell'ammassare truppe al confine ucraino argomentavano il loro cauto ottimismo (M. Galeotti, *Putin is Deluded if He Thinks Ukraine Will Quickly Fold*, «The Spectator», 24.2.2022) sulla base del fatto che Putin non potesse non sapere che sopraffare

l'Ucraina militarmente è una cosa, ma occuparla e mantenerne il controllo è un'altra.

Mantenere l'occupazione e tenere in piedi un regime fantoccio contro la volontà di una popolazione per la stragrande maggioranza ostile comporterebbe un indicibile dispendio di sangue e risorse, che alcuni paragonano all'invasione sovietica dell'Afghanistan del 1979. Putin avrebbe dovuto saperlo. Forse non ne è consapevole e sembra non ci sia nessuno in grado di dirglielo, almeno a giudicare dallo spettacolo dal sapore sovietico del 21 febbraio, quando uno dopo l'altro i membri del Consiglio di Sicurezza (unica donna Valentina Matveenko) sono stati chiamati a ripetere la propaganda di regime o a essere umiliati e redarguiti come scolaretti che non hanno studiato la lezione.

Giuseppe Spatafora

Il ruolo del Donbas nell'escalation in Ucraina

Giuseppe Spatafora è dottorando in Relazioni internazionali all'Università di Oxford.

Dopo mesi di altissime tensioni, la tanto temuta offensiva di Mosca contro Kyiv ha avuto inizio all'alba del 24 febbraio. I servizi di intelligence e le cancellerie occidentali avevano previsto un'invasione imminente già da novembre. Ma nonostante l'enorme dispiegamento di forze, per due mesi Mosca non è passata all'azione. Come spiegare la tempistica dell'attacco? Il *casus belli* è scaturito nel fronte che fino a quel momento era stato il più tranquillo, quello del Donbas, tra i separatisti filo-russi e le forze di Kyiv. È stata l'escalation in questa guerra per procura che ha permesso a Putin di trovare un escamotage per giustificare l'uso della forza contro Kyiv – anche agli occhi della popolazione russa – e mostrare la credibilità delle sue minacce all'Occidente.

Non si tratta dell'inizio di una nuova guerra, ma dell'atto più recente del conflitto civile internazionalizzato in Ucraina che perdura ormai da otto anni e che, avendo mietuto più di

14.000 vittime, rappresenta la guerra più sanguinosa in Europa dalla dissoluzione della Jugoslavia a oggi. Il conflitto ebbe inizio con le proteste di Euromaidan che portarono alla caduta del governo Janukovyč per via della sua contrarietà all'accordo di associazione con l'Ue. Le contro-proteste scoppiate nelle regioni sud-orientali ucraine a maggioranza russofona, secondo molti fomentate da infiltrati del Cremlino, portarono all'occupazione della Crimea da parte delle truppe russe, alla successiva annessione della stessa alla Federazione Russa nel marzo del 2014 in seguito a un referendum; e a un conflitto territoriale tra le Repubbliche separatiste di Donec'k e Luhans'k, assistite e fomentate da Mosca, e il governo centrale. Sebbene il protocollo di Minsk II nel 2015, firmato da Russia e Ucraina sotto gli auspici dell'Ocse, prevedesse la reintegrazione delle regioni separatiste in un'Ucraina federale, i leader separatisti hanno continuato la guerra, puntando all'indipendenza totale da Kyiv. Il Cremlino ha continuato a supportare i separatisti, fornendo loro armi, passaporti, e assistenza militare, sfruttandoli come pedine in una guerra per procura (*proxy war*) contro l'Ucraina.

Eppure, fino a pochi giorni fa, non vi erano notizie di un'intensificazione del conflitto nel Donbas. I dati dell'Armed Conflict Location and Event Data Project mostrano, anzi, una diminuzione della violenza nella regione per tutto il 2020 e il 2021. Il fulcro della discussione tra Mosca, Kyiv e la Nato si è concentrato sulla neutralità dell'Ucraina e sulla postura dell'Alleanza atlantica in Europa orientale, tralasciando lo status delle regioni separatiste. Inoltre, secondo stime del

Center for Strategic and International Studies – rivelatesi corrette – le direttrici dell’invasione russa avrebbero bypassato il Donbas, puntando sui grandi centri abitati ucraini come Kyiv e Charkiv e sulle città costiere sul Mar Nero. Insomma, sembra che la dimensione internazionale del conflitto abbia del tutto superato la questione della guerra civile e per procura.

La situazione nel fronte è cambiata all’improvviso il 17 febbraio. Quel giorno, i leader delle Repubbliche separatiste hanno dichiarato di essere stati esposti a bombardamenti indiscriminati da parte dell’esercito ucraino e hanno ripreso le operazioni militari in risposta. Il giorno dopo, i ribelli hanno iniziato a evacuare in massa le popolazioni di lingua russa dalle zone di confine (sembra però che molti siano stati evacuati contro la propria volontà). Tutto fa pensare che l’escalation nel Donbas sia stata un’«operazione sotto falsa bandiera»: un attacco orchestrato da parte delle Forze armate sulla propria popolazione o sul proprio territorio, volto a giustificare una risposta militare. Sembra impossibile pensare che Kyiv, nel bel mezzo della più grave minaccia internazionale alla sua sicurezza e con centinaia di migliaia di truppe nemiche ammassate al confine, avesse deciso di attaccare le regioni separatiste. Anzi, Kyiv aveva dato ordine alle proprie truppe di non sparare per evitare di fornire un pretesto agli avversari.

D’altro canto, sia la Russia che i suoi *proxies* avevano un chiaro interesse nell’aumentare le tensioni. Le Repubbliche di

Done'ck e Luhans'k, come detto, puntavano all'indipendenza, e un'escalation militare tra Kyiv e Mosca avrebbe giovato alla loro causa. È dunque possibile che i separatisti abbiano deciso di agire indipendentemente. La letteratura scientifica sulla «delegazione del conflitto» suggerisce che i *proxies* a cui attori esterni forniscono aiuto militare non sono alle dipendenze assolute del proprio patrono, ma hanno interessi distinti che cercano di perseguire in maniera autonoma. Inoltre, vista la maniera goffa e poco sofisticata in cui l'operazione è avvenuta – molti residenti del Donbas non sembrano credere alle notizie di un attacco ucraino o russo – è possibile che siano effettivamente stati i separatisti ad agire, coordinandosi con Mosca ma non sotto il suo diretto controllo.

A prescindere da chi tra i due attori abbia creato la falsa bandiera, essa ha avuto conseguenze fondamentali per l'evoluzione della crisi, marcando un punto d'inflessione nella strategia del Cremlino. Prima del 17 febbraio, Putin sembrava in stallo. Le richieste massimaliste promulgate lo scorso novembre – due trattati che contenevano richieste di «garanzie di sicurezza», inclusa una promessa giuridicamente vincolante che l'Ucraina non si sarebbe unita al trattato nordatlantico, nonché una riduzione delle truppe e dell'equipaggiamento militare dell'Alleanza di stanza nell'Europa orientale – non erano state accettate dall'Occidente, i cui incentivi erano ridotti dalla mancanza di assicurazioni sulla de-escalation da parte del Cremlino. Inoltre, per contrastare gli avvertimenti occidentali su un'invasione imminente, la campagna mediatica di Mosca

aveva dichiarato, fino a quel punto, che non vi erano piani per l'invasione. Ciò era probabilmente dovuto al sentimento della popolazione russa: secondo un sondaggio pubblicato dal «Washington Post», solo l'8% degli intervistati russi era favorevole all'invio di truppe in Ucraina.

Vista la situazione, l'escalation nel Donbas si è rivelata uno strumento fondamentale per Putin. In primo luogo, ha permesso al presidente russo di trovare una giustificazione plausibile per l'uso della forza contro Kyiv. Pochi giorni dopo, la Russia ha riconosciuto le regioni separatiste di Donec'k e Luhans'k. Di conseguenza, Putin ha potuto giustificare l'ingresso di truppe russe nella regione e la successiva operazione militare come una risposta all'appello di uno Stato sovrano sotto attacco. In secondo luogo, la macchina di propaganda interna russa si è messa in moto per aumentare il sostegno interno a un'operazione armata, seguendo un copione simile a quello che nel 2014 precedette l'annessione della Crimea. In risposta allo sfollamento di popolazioni russofone, il Consiglio di Sicurezza russo ha accusato l'Ucraina di star commettendo atti di «genocidio». Putin ha accentuato l'unità storica dei popoli russo e ucraino, suggerendo che la loro separazione in due stati sia artificiale.

Nel discorso di riconoscimento delle Repubbliche separatiste Putin è andato oltre, mettendo in discussione l'intera storia ucraina e definendola un Paese «corrotto e controllato dall'Occidente». In terzo luogo, la Russia ha potuto dimostrare la credibilità delle proprie minacce verso

l'Occidente, e formularne di nuove. Quando, all'alba del 24 febbraio, Putin ha dato ordine di «disarmare» e «denazificare» l'Ucraina ha usato un linguaggio vago che non chiarisce gli obiettivi dell'invasione bellica, ma che fa capire che non sarà limitata a pacificare la zona del Donbas. Ha minacciato conseguenze catastrofiche per chiunque interferisse in questa «operazione militare speciale», facendo velati riferimenti a un conflitto nucleare contro la Nato. Dopo aver fatto seguire l'azione bellica alle minacce, evidentemente il Cremlino spera che le prossime richieste russe verranno prese più seriamente.

In conclusione, l'invasione russa dell'Ucraina è legata a doppio filo alla guerra per procura che si è protratta negli ultimi otto anni: senza l'escalation nella frontiera del Donbas, Putin avrebbe avuto molte più difficoltà a giustificare un'azione militare. La posta in palio, adesso, è però molto più alta. Le forze ucraine stanno offrendo una resistenza più accanita di quanto i russi si aspettassero, il che probabilmente porterà il Cremlino ad aumentare la propria potenza di fuoco e il livello di violenza. L'Occidente sta rispondendo annunciando aiuti militari a Kyiv e sanzioni sempre più forti contro Mosca, ma ci si domanda se esse saranno sufficienti a far fare a Putin un passo indietro. Le conseguenze dell'invasione non sono ancora chiare, ma una cosa è certa: da conflitti civili localizzati possono scaturire sviluppi che mettono a dura prova la sicurezza dell'Europa, e forse del mondo intero.

Paola Mariani

Le sanzioni come prima risposta all'invasione russa

Paola Mariani è professoressa associata di Diritto internazionale all'Università Bocconi di Milano.

Il progresso compiuto dalla comunità internazionale per bandire la guerra di aggressione dalla pratica degli Stati, almeno di quelli al vertice dell'ordine geopolitico mondiale, sembra essere stato di colpo cancellato dall'invasione russa dell'Ucraina, che ci riporta a decenni bui del Novecento. L'aggressione subita da uno Stato sovrano, costringe la mente a ritornare ai carri armati sovietici in Ungheria e a Praga. Ma se l'ordine mondiale bipolare del secondo dopoguerra del secolo scorso era stato concordato dalle potenze vincitrici del conflitto che ricorrevano all'uso della forza per espandere la loro sfera di controllo, oggi l'ordine mondiale è multipolare e teatro di guerre commerciali più che convenzionali. Intendiamoci, le guerre ci sono in molte parti del mondo e gli interventi militari non sono un'eccezione. Tuttavia, per quanto gravi e letali per le popolazioni colpite, si tratta di situazioni di crisi circoscritte con un impatto limitato alle

aree geografiche limitrofe. Inoltre, normalmente l'intervento militare di forze straniere avviene in presenza di guerre civili la cui recrudescenza è tale da costituire una minaccia alla pace e alla sicurezza internazionale.

L'Ucraina è uno Stato che ha un governo democraticamente eletto. Prima dell'invasione due regioni, quelle delle autoproclamate Repubblica popolare di Donec'k e la Repubblica popolare di Luhans'k erano teatro di un preoccupante conflitto interno, ma non al punto da costituire una minaccia alla pace e alla sicurezza internazionale tale da giustificare un intervento militare straniero. Per quanto il presidente russo abbia cercato di giustificare l'invasione dell'Ucraina quale operazione di peacekeeping in supporto delle da poco riconosciute Repubbliche, è evidente a tutti che si tratti di una guerra di aggressione in violazione del diritto internazionale che vieta l'uso della forza, con l'eccezione della legittima difesa (individuale e collettiva). Una grave violazione, se si considera che il divieto di aggressione, intesa quale ricorso da parte di uno Stato a operazioni militari contro un altro Stato, è un precetto che appartiene alla categoria delle norme imperative di diritto internazionale (*jus cogens*).

La Russia attuale, in quanto successore dell'Unione Sovietica, è un membro permanente del Consiglio di Sicurezza con diritto di veto, il che rende l'illecito internazionale compiuto ancora più grave perché mette fuori gioco le Nazioni Unite e il sistema di difesa collettivo previsto

dalla Carta. Ciò significa che qualora uno Stato singolo o una coalizione intenda intervenire nel conflitto armato in atto, ciò avverrà fuori dall'unico sistema multilaterale universale a ciò preposto.

La Russia sta mettendo in discussione due dei tre pilastri dell'ordine mondiale del secondo dopoguerra – il divieto dell'uso della forza e il sistema multilaterale di composizione pacifica dei conflitti, rappresentato dalle Nazioni Unite. Il terzo pilastro, vale a dire il libero commercio internazionale e la protezione degli investimenti stranieri, non viene messo in discussione. La Russia, senza aderire al modello liberale di Stato basato su rule of law ed economia libera di mercato, ha sviluppato un sistema economico che dipende dal commercio internazionale essendo un Paese esportatore di materie prime e importatore di beni di consumo.

D'altra parte, il pilastro economico dell'ordine mondiale sembra essere l'unico a reggere a tutte le crisi. Per quanto gli ultimi anni siano stati teatro di guerre commerciali, paralisi del sistema di governance del commercio mondiale (Omc), crisi finanziarie e pandemia, nessuno ha messo in discussione le fondamenta del sistema degli scambi. L'unilateralismo e il protezionismo degli anni dell'amministrazione Trump, che hanno portato alla guerra commerciale con la Cina, erano una risposta ad una supposta iniquità del sistema che avvantaggerebbe la Cina, piuttosto che una politica isolazionista degli Stati Uniti. Anche la pandemia, che nei primi mesi sembrava aver messo fine alla

globalizzazione dell'economia, non ha scalfito il sistema di libero scambio, ripresosi appena le misure restrittive sono state allentate.

Sull'esclusione di uno Stato e dei suoi cittadini dal sistema globale degli scambi si basano le sanzioni economiche. La sanzione economica quale strumento per reagire a violazioni della legalità internazionale è stata ampiamente utilizzata sin dalla fine degli anni Novanta del secolo scorso e dopo gli attentati dell'11 settembre è stato lo strumento principe della lotta al terrorismo internazionale.

Dai primi embarghi totali con effetti devastanti sulle popolazioni dei Paesi colpiti, si è passati ad azioni più mirate tanto nell'oggetto della sanzione economica, quanto nei bersagli. Si cerca di restringere lo scambio di beni e servizi essenziali per consentire allo Stato di proseguire nell'illecito, cercando di mantenere gli scambi sui beni primari per la popolazione. Le sanzioni possono essere contro lo Stato e i suoi organi ovvero individuali perché dirette contro privati, persone fisiche e imprese. Particolarmente utilizzate negli ultimi anni sono le sanzioni finanziarie, vale a dire quelle che intendono isolare in tutto o in parte il Paese dalle transazioni finanziarie internazionali.

La Federazione russa è bersaglio di sanzioni economiche fin dal 2014 dopo l'annessione della Crimea per mano militare. Molti Paesi occidentali, Unione europea e Stati Uniti *in primis*, hanno adottato vari pacchetti di sanzioni in questi otto anni di conflitto, ma ciò non ha impedito l'escalation fino alla

guerra di aggressione russa. Le sanzioni si sono rivelate poco efficaci a prevenire la degenerazione del conflitto e molti sollevano dubbi sulla loro reale efficacia.

Fronteggiare la violenza della guerra con le armi delle guerre commerciali può non essere la soluzione più efficace per porre fine alle ostilità; tuttavia, trattandosi della sola alternativa all'estensione del conflitto ad altri Stati è al momento l'opzione preferibile.

Ciò che condiziona l'efficacia dello strumento sono fondamentalmente tre questioni: la rilevanza dei settori e dei soggetti colpiti per l'economia del Paese; l'entità degli effetti negativi per gli Stati che adottano la sanzione; il coordinamento internazionale.

Nel *sanction design*, occorre identificare il target (soggetti pubblici o privati) le forme di commercio, gli investimenti e le forme di circolazione che saranno oggetto di limitazioni. Per far ciò è necessario avere chiaro in mente l'articolazione dei rapporti economici internazionali, i settori più esposti alle esportazioni e la loro organizzazione ma anche il modello di organizzazione politica del Paese. Colpire il settore energetico, ad esempio, potrebbe indebolire il sostegno politico degli oligarchi a Putin e innescare un processo di ricambio ai vertici. Un altro fattore è l'intensità della sanzione. L'efficacia dell'esclusione dal sistema Swift delle banche russe dipende da quante e quali banche saranno colpite e quali transazioni. Sanzionare la Banca centrale russa impedendole l'accesso alle operazioni con le banche occidentali potrebbe avere effetti

devastanti per l'economia russa. Si tratta di una misura che gli Stati Uniti hanno già preso nei confronti dell'Iran.

Anche i reciproci effetti negativi per le economie degli Stati che adottano le sanzioni possono far adottare sanzioni inefficaci. E ciò è tanto più vero quando si creano situazioni di dipendenza economica. Gli Stati membri dell'Unione di fronte all'aggravarsi della crisi hanno accettato di estendere le sanzioni al settore energetico, come da tempo chiedevano gli Stati Uniti, anche se per molti di loro, a cominciare dalla Germania, i contraccolpi economici saranno pesanti. Non bisogna sottovalutare l'effetto delle sanzioni sui mercati dei Paesi che le adottano, anche in termini di consenso democratico quando la misura economica abbia un impatto negativo diffuso.

Infine, l'efficacia di una sanzione deriva dall'essere parte di un'azione coordinata di un numero sufficiente di Stati che possa portare all'isolamento del Paese sanzionato. La reazione della comunità internazionale sembra compatta e la maggior parte delle economie di mercato ha adottato o sta per adottare sanzioni su modello di quelle europee e statunitensi. L'Unione europea, che è competente in tema di adozione di sanzioni, garantisce il coordinamento dei suoi 27 Stati membri, ma a livello globale con l'Onu fuori dal gioco, non esiste altra organizzazione multilaterale. Nel lungo periodo, quando gli effetti negativi cominceranno a sentirsi anche in Occidente, l'attuale armonia potrebbe finire e la

Russia potrebbe approfittare delle divisioni nel fronte occidentale.

Ma anche gli Stati che non condividono l'uso delle sanzioni possono metterne a repentaglio l'efficacia. Il ruolo della Cina sarà determinante per il successo delle sanzioni occidentali. La Cina non ha condannato la Russia ma non è ancora chiaro se la supporterà. Se la Cina deciderà di occupare gli spazi di mercato lasciati liberi o di fornire supporto alla Banca centrale consentendo la vendita delle riserve in valuta straniera nel sistema finanziario cinese, l'obiettivo di escludere la Russia dal sistema economico finanziario globale sarà raggiunto solo a metà.

Da ultimo occorre considerare i costi di attuazione e mantenimento di un sistema sanzionatorio efficace che impone non solo un surplus di attività amministrativa per soggetti pubblici e privati coinvolti, ma anche costi di transazione legati alle numerose controversie che nascono, soprattutto quando si hanno scambi intensi come avviene in Europa.

Bisogna sperare che l'indignazione di questi giorni porti l'Occidente ad adottare sanzioni efficaci che dispieghino effetti nel breve periodo, perché alla fine come per le guerre tradizionali anche i costi delle guerre commerciali li pagano i cittadini.

Paolo Caroli

Il diritto e la guerra

Paolo Caroli è ricercatore di Diritto penale all'Università di Torino.

Cosa può fare il diritto dinanzi all'invasione dell'Ucraina? Spesso i media confondono i piani e non distinguono il ruolo del *diritto internazionale* da quello del *diritto penale internazionale*, che ha ad oggetto le responsabilità individuali per crimini internazionali. Da quest'ultima prospettiva, vi sono più possibilità di intervento. L'Ucraina non ha ratificato lo Statuto della Corte penale internazionale, ma ne ha accettato la giurisdizione *ad hoc*, ex art. 12(3). Il procuratore della Corte ha annunciato l'avvio di indagini sui gravi crimini di guerra e crimini contro l'umanità ivi commessi ed ha poi confermato che 39 Stati membri hanno presentato un *referral* congiunto al riguardo. Inoltre, un ruolo importante potrebbe essere svolto dalle corti nazionali ucraine e dei Paesi che prevedono un regime di giurisdizione universale per i crimini internazionali, come la Germania.

Certo, checché ne dica la retorica del populismo penale, si sa che la pena non risolve i problemi sociali a monte del

reato, non trasforma la società, non redime gruppi dallo stato di minorità. Senza il consenso sociale, la minaccia della pena è poca cosa. La pena è il fallimento della politica, attesta la mancata soluzione di un problema all'interno della società, attraverso confronto e dialogo. Anche il diritto penale internazionale è diritto penale; non ferma le guerre, non salva vite, non costruisce la pace, non sostituisce la politica: ne palesa il fallimento.

Il diritto penale può, invece, essere funzionale alla costruzione di un conflitto. Negli ultimi 15 anni il diritto, anche penale, è stato arma di una guerra valoriale fra la Russia e alcune ex Repubbliche sovietiche – Ucraina *in primis* –, che ha preceduto quella effettiva. Del resto, il diritto penale è uno strumento rozzo, con un esito binario, e si presta facilmente a lanciare messaggi, a costruire confini etici, compreso quello fra noi e i nemici.

Questa guerra preventiva si è combattuta in primo luogo sulla memoria storica della Seconda guerra mondiale, come evidenziato da Nikolaj Kaposov nel suo *Memory Laws, Memory Wars* (Oxford University Press, 2017). A dire il vero, fu la Ue la prima a utilizzare il diritto e le cosiddette *leggi memoriali* come strumento di costruzione e tutela della memoria storica. Certo, in quel caso la memoria della Shoah aveva una funzione diametralmente opposta, inclusiva, come momento fondante un patto etico alla base della nuova unità di un'Europa per secoli sconvolta dai conflitti. Le esperienze russa ed esteuropea, tuttavia, dimostrano che la memoria

storica veicolata dalla legge può svolgere la funzione opposta. Sul fronte russo, Putin ha usato il mito della «Grande guerra patriottica» per rifondare una Russia distrutta dal 1989. Tale mito ha una forte dimensione internazionale, perché il ruolo decisivo della Russia nella vittoria sul nazismo le conferisce il diritto ad un riconoscimento universale, come pacificatrice, e una legittimazione alla conseguente occupazione.

Una legge del 2014 punisce con la reclusione, *inter alia*, la «negazione di fatti» relativi alle azioni dell'Armata Rossa durante la guerra e la «dissacrazione dei simboli della gloria militare» (tema centrale per il Donbass). Parallelamente, il nuovo articolo 354-I punisce la «riabilitazione del nazismo» a mezzo della negazione/approvazione dei fatti stabiliti dal Tribunale di Norimberga, nonché la diffusione di informazione false sulle attività dell'Urss durante la guerra. Si punisce inoltre la «pubblica distribuzione di informazioni che esprimono manifesta mancanza di rispetto alla società in relazione ai giorni di gloria militare della Russia e alle giornate commemorative associate alla difesa della Patria ovvero gli insulti pubblici ai simboli della gloria militare della Russia». Sono poi interventi legislativi tesi a criminalizzare l'uso pubblico dei simboli nazisti. Nella prassi giudiziaria, però, tali simboli vanno a includere anche i gruppi paramilitari ucraini che negli anni Quaranta si sono opposti ai sovietici. La riforma costituzionale del 2020 ha poi introdotto nella Costituzione un nuovo articolo 67.1, che recita: «a) La Federazione Russa, unita da una storia millenaria, conserva la memoria dei nostri antenati che ci hanno trasmesso i nostri

ideali e la nostra fede in Dio, così come la continuità nello sviluppo dello Stato russo, oltre a riconoscere l'unità statale storicamente stabilita. b) La Federazione Russa onora la memoria dei difensori della Patria, assicura la protezione della verità storica. Non è consentito diminuire il significato dell'impresa del popolo nella difesa della Patria».

Le politiche memoriali di Putin attraverso il diritto sono speculari a quelle di Repubblica Ceca, Ungheria, Lettonia, Lituana e Polonia, senza menzionare le battaglie nella rimozione/erezione di monumenti e nell'organizzazione dei musei sul conflitto mondiale. In particolare l'Ucraina da 15 anni è vittima, da un lato, della mitologia dell'impero sovietico/russo e, dall'altro, della narrazione dei nazionalisti ucraini, che leggono la storia del Paese come una perenne lotta per l'indipendenza contro il nemico russo, mettendo nell'ombra molte pagine oscure del movimento nazionalista. «La politica della memoria – scrive Kopusov – è lo strumento principale usato dal governo Putin per dividere l'Ucraina e renderla politicamente dipendente da Mosca, per demonizzare tutte le forze "anti-russe" in quel Paese, dai liberali nazionalisti ai gruppi di estrema destra, presentandoli come "alleati nazisti"».

La contro-offensiva ucraina inizia con la presidenza di Viktor Juščenko, cui si deve la battaglia, nazionale e internazionale, per il riconoscimento del cosiddetto *holodomor* come genocidio. Ecco che il diritto penale internazionale, come «etichetta» dall'efficace forza comunicativa, fa il suo

ingresso nella guerra memoriale e lo fa con quel crimine che più di tutti si presta a distorsioni, a battaglie fra gruppi di vittime, alla sofferenza come catalizzatore di identità nazionaliste: il genocidio. Juščenko ottenne anche una dichiarazione del Parlamento europeo, che però attribuisce all'*holodomor* un'etichetta penale internazionale che l'opinione pubblica considera «di serie b»: crimine contro l'umanità. In questo, la battaglia dell'Ucraina non è dissimile da quella di altre ex repubbliche sovietiche, dalla Polonia in relazione al massacro di Katyn, sino alla Lituania, che di recente ha ottenuto di vedere qualificata come genocidio, addirittura dalla Corte europea dei Diritti umani, la repressione sovietica subita. Una legge ucraina del 2006 riconosce l'*holodomor* come genocidio, ma Juščenko non riuscì a sanzionarne penalmente il negazionismo.

Dopo varie proposte di leggi memoriali presentate sia dai nazionalisti che dai filo-russi, è con le 4 leggi cosiddette di «decomunizzazione» del 2015 che l'Ucraina rinnega il paradigma memoriale russo. Di queste, una condanna i regimi totalitari comunisti e nazisti in Ucraina e criminalizza la produzione e la diffusione dei loro simboli e della loro propaganda; due leggi commemorano, rispettivamente, i combattenti per l'indipendenza dell'Ucraina nel XX secolo e la vittoria sul nazismo, e una legge garantisce l'accesso agli archivi degli organi repressivi dell'era sovietica. Scompaiono gli elementi sgradevoli e si glorificano gli eroi antisovietici dell'epoca della guerra, come Stepan Bandera, senza riconoscerne l'implicazione nell'Olocausto degli ebrei ucraini.

Dalla prospettiva italiana è interessante notare come oggi entrambi gli schieramenti squalifichino il nemico appellandolo con l'etichetta «fascista» e presentando sé stessi come liberatori antifascisti (i russi) o come eredi dei partigiani che cantano *Bella ciao* (gli ucraini).

Il nazionalismo di Putin che ha preparato il conflitto non si fonda solo sulla memoria storica, ma anche sul conservatorismo culturale, di cui emblematica è la legge cosiddetta «anti propaganda gay» del 2013. Così come le leggi memoriali hanno poco a che fare con la Seconda guerra mondiale, così tale legge (pur colpendo i cittadini Lgbt), nelle motivazioni reali non si spiega con l'orientamento sessuale, bensì con la geopolitica e la costruzione di una nuova bipartizione ideologica fra Est e Ovest. Sul piano geopolitico, i diritti Lgbt (o la loro negazione) sono la nuova cortina di ferro: laddove Occidente e Russia non si possono più contrapporre sulla base di un differente modello economico o sociale, subentrano i diritti Lgbt, che da un ventennio l'Occidente ha eletto come bandiera della civiltà. L'esempio più lampante ci viene da Israele, che da anni promuove nel mondo la sua apertura alla popolazione Lgbt e che dai suoi critici – i sostenitori della teoria del *Pink Washing* – viene accusata di utilizzarli per trasformarli nell'unico parametro dei diritti umani, quale «asso pigliatutto» a fronte di ogni critica alle sue politiche nei territori palestinesi. Del resto, il rispetto dei diritti Lgbt segna un confine fra Israele e i Paesi arabi. Non stupiscono, quindi, le dichiarazioni del Patriarca di Mosca, che giustifica la guerra in corso con il pericolo della «propaganda

gay». Per converso, l'Ucraina degli ultimi anni vede una crescente visibilità della sua comunità Lgbt, incluso l'immediato sostegno di Zelens'kyj, dopo la sua elezione, al Gay Pride del 2019.

Non è questa la sede per discutere cosa il diritto penale debba fare ora o il rapporto fra accertamento giudiziale delle responsabilità individuali e pacificazione. Cerchiamo, almeno, di non usare le etichette del diritto penale internazionale come arma politica. Non vi è Paese che non reclami di aver subito un (reale o presunto) genocidio in chiave autolegittimante e al fine di delegittimare un nemico (compreso il nostro Paese, in una Circolare del Miur che implicitamente richiamava la categoria del genocidio per descrivere le Foibe). È una pratica unificante diffusa e pericolosa, che può portare – in tempi più sereni – a riflettere sull'opportunità di mantenere tale crimine.

All'assurda gara di purezza del mantra «E l'Afghanistan? L'Iraq? La Palestina? Lo Yemen?» e via sino alla guerre puniche, ricordiamo solo l'imperfezione umana della giustizia penale, ancor più di quella penale internazionale, che dipende da presupposti politici esterni ad essa (la ratifica dello Statuto, i criteri di priorità, la cooperazione degli Stati, i fondi a disposizione). Questa parzialità non è però una scusa per rinnegare la lezione di Norimberga, per cui, a fronte degli orrori della politica, una trasformazione normativa è possibile a mezzo della responsabilità individuale e del giudizio penale. In luogo di un diritto penale funzionale a creare un nemico,

serve un diritto penale focalizzato sull'umanità delle vittime (e degli autori). Non Lemkin, ma Lauterpacht. Dobbiamo riconoscere che quella è la nostra stessa umanità. La giustizia penale non sancisce la bontà delle ragioni dell'Occidente a scapito della Russia: ci ricorda, con le sue imperfezioni, il limite alla politica imposto dalla nozione di umanità.

Antonio Ballarò

Il Vaticano oltre l'Ostpolitik

Antonio Ballarò è dottorando di Teologia alla Pontificia Università Gregoriana. Fa parte della redazione della rivista «il Mulino» dal 2021.

L'approccio del Vaticano alla guerra in Ucraina merita di essere preso sul serio. Sebbene con alcune differenze rispetto al passato, il piccolo Stato si conferma un osservatore autorevole e un attore discreto e informato, le cui mosse possono servire a comprendere ciò che agita il mondo di oggi. Mai come in queste settimane tutto ciò si è visto e contemporaneamente ha posto domande nuove, dando l'impressione che sia ancora presto per analisi definitive. L'invasione decretata dal presidente russo Vladimir Putin ha attivato comunque un apparato complesso, culminante nella figura del papa, con un elemento di originalità in Francesco rispetto ai predecessori, chierici di nazioni e Chiese liberate e protette dagli americani durante la Seconda guerra mondiale e la Guerra fredda.

Il primo passo, il giorno dell'invasione, il 24 febbraio scorso, è stata la dichiarazione ufficiale del segretario di Stato, Pietro Parolin, che ha parlato di uno scenario in cui «c'è ancora

spazio per il negoziato, c'è ancora posto per l'esercizio di una saggezza che impedisca il prevalere degli interessi di parte, tuteli le legittime aspirazioni di ognuno e risparmi il mondo dalla follia e dagli orrori della guerra». Il cardinale non è entrato (né poteva entrare) nel merito delle cause, ma ha posto l'accento sui metodi perseguibili oltre quelli già perseguiti, evitando opportunamente di sposare una narrazione del conflitto che attribuisse patenti confessionali, non solo in senso religioso. Questo perdura ancora oggi, seppure si assista a un crescendo dei toni, ma sono le basi della diplomazia vaticana, costretta a fare i conti con anni diversi dagli anni Sessanta-Settanta, dalla cosiddetta *Ostpolitik* della Santa Sede che, staccatasi dal paradigma di una Chiesa cattolica come baluardo spirituale dell'Occidente, iniziò a coltivare rapporti con l'Est Europa, con quegli Stati sorti dal crollo degli imperi anche se ancora in regime di «sovranità limitata». In anni politicamente complessi come quelli dei regimi comunisti, della crisi di Berlino del 1961 e dei missili cubani del 1962, in piena Guerra fredda e durante l'altra *Ostpolitik*, quella di normalizzazione dei rapporti tra la Ddr e i Paesi del blocco orientale a opera del cancelliere tedesco Willy Brandt, la politica internazionale vaticana tentò di facilitare il dialogo tra blocchi contrapposti, secondo una rinnovata visione universalistica di se stessa che era maturata al concilio Vaticano II (1962-1965) e che portò la Santa Sede a giocare un ruolo importante a Helsinki nel 1975 nonché poi, sotto Giovanni Paolo II, all'ultima fase della Guerra fredda e al crollo del blocco orientale negli anni 1989-1991.

Ma, come ha scritto Marcello Flores, la situazione attuale non sopporta di essere letta con lenti del secolo scorso. Non è stata la rinuncia a una «deterrenza permanente» ad aver provocato la guerra in corso, ma una visione neo-imperialista russa che incrocia passato e presente in modo conforme al nuovo disordine globale, dove religione e politica si mischiano secondo parametri non sempre o non proprio sovrapponibili a quelli passati (ne è un esempio l'omelia del patriarca di Mosca, Kirill, del 6 marzo scorso, con cui ha offerto un'interpretazione metafisica della guerra contro i valori e i costumi occidentali). D'altro canto, il tema delle responsabilità in Occidente pare sussistere solo se si guarda alla sottovalutazione delle ambiguità e delle aggressività diffuse negli ultimi anni, aventi tutte come obiettivo diretto o indiretto le democrazie liberali sorte nel secondo dopoguerra.

Un secondo passo, il giorno dopo la dichiarazione di Parolin, è stata la visita di papa Francesco in persona all'ambasciatore russo presso la Santa Sede: una «rottura del protocollo» possibile soltanto grazie al superamento degli schieramenti novecenteschi, la cui necessità, forse più di ogni altro attore in Occidente, il Vaticano è riuscito a cogliere e poi a realizzare con l'elezione di Francesco, dopo un pontificato caratterizzato da un'evidente «timidezza internazionale» come quello di Benedetto XVI e mentre perduravano vecchie eredità riconducibili al pontificato di Giovanni Paolo II. Ma nei confronti di ciò Francesco ha agito principalmente da «neutralizzatore», cercando di riorientare l'azione politica

della Chiesa, più che sulla base dell'etica dei «valori non negoziabili» o dell'anti-comunismo, tramite un raccordo, ormai in controtendenza, tra politica internazionale e geopolitica, servendosi anche della rivista dei gesuiti «La Civiltà Cattolica» (da qualche anno non a caso pubblicata in più lingue, sempre al vaglio della Segreteria di Stato) che aveva già delineato al riguardo una mappa storica, geografica e politica, oltre che ecclesiale.

Il papa ha sentito anche il presidente ucraino, Volodymyr Zelens'kyj, come il vescovo greco-cattolico di Kyiv, Svjatoslav Ševčuk, che si sono rivelati colloqui importanti se si ha in mente la divisione interna alla società civile e alle comunità cristiane in Ucraina. Per il papa non è si è trattato solo di atti dovuti, come due dei passi richiesti dal «multilateralismo» tipico della sua diplomazia, ma anche il perseguimento degli obiettivi diplomatici attraverso il riadattamento del motto per cui si deve «trattare e non condannare», di cui scrisse decenni fa Hansjakob Stehle relativamente ai papi e al comunismo. E in questo quadro rientra anche il desiderio che prima o poi un papa riesca a mettere piede a Mosca, con tutto ciò che questo già comporta in termini di costi diplomatici e non solo, dato il dovere di una certa neutralità che non è senza conseguenze. Ciò è chiaro in tutte le dichiarazioni e le iniziative promosse dal Vaticano, incluse la messa presieduta dal cardinale Parolin e celebrata con il corpo diplomatico accreditato presso la Santa Sede, il 16 marzo, e la «discussione dettagliata» che hanno intrattenuto Francesco e Kirill, lo stesso giorno.

Un discorso a parte, ma non del tutto, meriterebbe il lato spirituale, essendo esso inseparabile da un'analisi che riguarda un'enclave rappresentativa di una parte affatto irrilevante di cristianesimo mondiale. L'invito con cui papa Francesco ha invitato a digiunare per la pace nel giorno in cui iniziava la Quaresima latina, il periodo penitenziale per eccellenza in vista della Pasqua, non era totalmente altro dalla gestione politica della crisi in Ucraina, perché il digiuno o la preghiera sono un modo con cui la comunità denuncia una prospettiva economicistica e si rimette alla creazione di una sensibilità performativa, ma sono anche un argine alle tensioni della diplomazia. Per questo l'appuntamento domenicale dell'Angelus è il caso forse più esemplificativo, in cui il papa non solo recita la preghiera ispirata al Vangelo di Luca, ma coglie l'occasione per lanciare degli appelli o porre in evidenza delle questioni di importanza globale.

È sempre stato difficile dire che quelle dello Stato più atipico del mondo (vale a dire uno Stato sovrano non democratico e non costituzionale a protezione di una Chiesa cattolica che si batte per la democrazia e i diritti umani) fossero mosse lasciate al caso. Ma i fatti recenti, mentre i negoziati non lasciano intravedere risoluzioni a breve termine, nonché alla luce di un importante precedente come l'accordo Cina-Vaticano, impongono di chiedersi su quale eredità storica possano o debbano contare oggi il papato e la Santa Sede. Nell'economia del pontificato attuale, la Cina e la Russia sono apparse subito interlocutrici privilegiate, non solo perché un papa non europeo può agire libero da qualsiasi

fascinazione eurocentrica, ma soprattutto a causa delle traiettorie politiche e religiose che intersecano questi Paesi, che non sono più una periferia economica o politica, ma restano una periferia culturale nell'esperienza quotidiana del cittadino occidentale, specialmente credente. Anche per questo ci sarà da fare i conti con gli strascichi che la guerra lascerà, ben al di là di come evolveranno i negoziati e di come si concluderà il conflitto. In questo senso, il modello dell'*Ostpolitik* non è altro che storia.

Adalberto Mainardi

Le Chiese in Ucraina e la sfida della pace

Adalberto Mainardi monaco di Bose a Cellole (San Gimignano), si occupa di storia della Chiesa russa, di ecumenismo e di spiritualità ortodossa.

Il panorama religioso dell'Ucraina contemporanea vede oltre cinquanta religioni ufficialmente registrate. Chiesa maggioritaria è la Chiesa ortodossa ucraina, canonicamente parte del Patriarcato di Mosca, ma con uno statuto di ampia autonomia accordato nel concilio episcopale del 1990 e confermato dal concilio locale della Chiesa ortodossa russa del 2009 (lo stesso che elesse l'attuale patriarca Kirill). Capo della Chiesa ortodossa ucraina è il metropolita di Kyiv, consacrato dal patriarca di Mosca ma eletto dall'episcopato ucraino (l'attuale metropolita Onufrij Berezovskij è stato eletto nel 2014).

Nel 1992 si era però formata la Chiesa ortodossa ucraina-Patriarcato di Kyiv, con un seguito di alcuni milioni di fedeli, non riconosciuta dalle altre Chiese ortodosse. Inoltre nel 1990, dopo l'incontro con Giovanni Paolo II, Gorbačëv permise la legalizzazione della Chiesa greco-cattolica ucraina, che poté uscire dalla clandestinità cui era stata costretta da Stalin nel

1946. La convivenza delle tre comunità negli anni Novanta fu caratterizzata da tensioni ed episodi di violenza, che si riverberarono sullo stesso dialogo teologico cattolico-ortodosso, con una lunga battuta d'arresto fino al 2006.

Ma è l'autocefalia della Chiesa ucraina il nodo attorno a cui si stringono i problemi dell'ortodossia contemporanea. Nel 2016 il concilio panortodosso di Creta non riusciva ad affrontare il problema di quale Chiesa avesse il diritto di concedere a un'altra l'autocefalia (cioè la piena indipendenza): il patriarca ecumenico di Costantinopoli? O la Chiesa madre? O l'insieme delle Chiese ortodosse? Per motivi diversi, quattro Chiese ortodosse disertarono l'assise di Creta: Mosca, Antiochia, la Chiesa ortodossa bulgara e la Chiesa di Georgia. A livello panortodosso, il problema canonico della concessione dell'autocefalia rimase irrisolto e lo scisma della Chiesa ucraina drammaticamente aperto.

Dopo l'annessione russa della Crimea e la destabilizzazione del Donbas nel 2014, la spinta politica a creare una Chiesa ucraina autocefala «canonica» crebbe considerevolmente. La metropoli di Kyiv, culla storica dell'ortodossia russa, dipese canonicamente dal patriarca di Costantinopoli fino alla fine del XVII secolo, quando la situazione politica ne provocò il passaggio al patriarcato di Mosca (eretto nel 1589). Nel 2018, fallita la mediazione di Creta, il patriarca ecumenico Bartolomeo ritenne di poter revocare il tomos patriarcale del 1686 che concedeva al patriarca di Mosca il privilegio di consacrare il metropolita di Kyiv. I fedeli fino ad allora ritenuti

scismatici della Chiesa ortodossa ucraina-Patriarcato di Kyiv e della minoritaria Chiesa ortodossa autocefala ucraina (nata negli anni Venti) furono accolti nella comunione con Costantinopoli; il 15 dicembre 2018, in un concilio alla presenza di due esarchi nominati dal patriarca ecumenico, i vescovi delle due Chiese costituirono la Chiesa ortodossa d'Ucraina.

A questa Chiesa, nel gennaio 2019, Bartolomeo concesse l'autocefalia. L'evento fu salutato dall'allora presidente ucraino Petro Porošenko, che l'aveva fortemente voluto, come un nuovo «battesimo della Rus'», e la nascita di «una Chiesa senza Putin, ma una Chiesa con Dio e con l'Ucraina». Il Patriarcato di Mosca reagì rompendo la comunione eucaristica con Costantinopoli e con le Chiese che successivamente riconobbero la Chiesa ortodossa d'Ucraina (la Chiesa greca, il Patriarcato di Alessandria e la Chiesa di Cipro).

La Chiesa ortodossa ucraina, rimasta fedele a Mosca, fu oggetto di attacchi e discriminazioni. Un progetto di legge imponeva di rinominarla «Chiesa ortodossa russa in Ucraina» (una disposizione che avrebbe potuto privarla dell'antichissimo monastero delle Grotte di Kyiv). Il capo delle relazioni esterne del Patriarcato di Mosca, metropolita Ilarion Alfeev, nell'aprile 2021 protestò energicamente: «Il centro di questa Chiesa non è Mosca, ma Kyiv: è una Chiesa indipendente, elegge i propri vescovi e il proprio primate. Non è una Chiesa di russi, ma di ucraini».

La guerra di Putin ha agito come detonatore in una situazione ecclesiale attraversata da tensioni irrisolte. Le reazioni delle Chiese le hanno rese manifeste. Non sorprendono i toni nazionalisti del primate della Chiesa ortodossa d'Ucraina, metropolita Epifanij («un cinico attacco [...] nostro comune compito è respingere il nemico, difendere la patria, il nostro futuro dalla tirannia dell'aggressore»), o dell'Arcivescovo maggiore della Chiesa greco-cattolica ucraina, Svjatoslav Ševčuk («il nemico fraudolento ha invaso il suolo ucraino, portando con sé morte e devastazione [...] è sacro dovere di ciascuno difendere la patria [...] La vittoria dell'Ucraina sarà la vittoria della potenza di Dio sulla bassezza e l'insolenza dell'uomo»).

Ma se Putin sperava nell'appoggio della Chiesa ortodossa ucraina, che ancora il 21 febbraio definiva «perseguitata» dal regime di Kyiv, si sbagliava. In un appassionato appello «al presidente della Russia» nel giorno dell'invasione, il metropolita Onufrij chiede di «fermare immediatamente la guerra fratricida [...] Una guerra simile non ha giustificazione né per Dio né per l'uomo». Il messaggio di Onufrij individua la responsabilità del presidente russo, ma non cede alla tentazione di invocare da Dio la vittoria sul nemico. Non c'è un nemico da distruggere, ma un fratello che non abbiamo il diritto di uccidere.

Le parole di Onufrij hanno reso più imbarazzante il silenzio del patriarca Kirill, che solo la sera del 24 febbraio si rivolge ai «fedeli figli della Chiesa ortodossa russa» senza parlare di

guerra («questi eventi», «sventura»), ma esortando «tutte le parti in conflitto a fare il possibile per evitare vittime civili». La cautela di Kirill, del resto, è condivisa. L'Unione dei battisti russi nel suo appello per la pace sostituisce la parola «guerra» con l'espressione «situazione complicata ai confini con l'Ucraina».

La dichiarazione del patriarca deve sembrare insufficiente al suo stesso clero, se circa trecento preti e monaci sottoscrivono un appello in cui chiedono «la cessazione della guerra fratricida in Ucraina», di non perseguire per legge chi manifesta per la pace, «perché questo è il comandamento divino: “Beati gli operatori di pace”». Il 28 febbraio il sinodo della Chiesa ortodossa ucraina domanda con insistenza al patriarca di Mosca di «dire la sua parola di primate sulla cessazione del versamento fratricida di sangue in Ucraina». Il 2 marzo il segretario generale del Consiglio ecumenico delle Chiese di Ginevra, Ioan Sauca, ortodosso romeno, chiede ufficialmente a Kirill «di mediare perché la guerra possa essere fermata» e di «far sentire la sua voce per i fratelli e le sorelle che soffrono».

Nell'omelia della Domenica del perdono (6 marzo), che precede l'inizio della Quaresima, il patriarca Kirill sembra rispondere a queste sollecitazioni. Parla del «deterioramento della situazione nel Donbas» e fornisce come ragione dell'ostilità verso le Repubbliche separatiste il loro intransigente rifiuto del *gay pride*, biglietto di ingresso nel felice mondo del consumismo e dell'apparente «libertà»

(un'eco del discorso di Ivan Karamazov contro la teodicea della modernità?). La guerra in corso, sembra dire il patriarca, è una lotta escatologica tra il bene e il male, ne va «della salvezza umana, di dove l'umanità si colloca», tra i sommersi o i salvati, «alla destra o alla sinistra di Dio Salvatore, che viene nel mondo come Giudice e Datore della ricompensa». Non tutti se ne rendono conto, prosegue. Bisogna chiamare peccato ciò che è peccato. L'omosessualità è un peccato. Negarlo è defraudare Dio del suo ruolo di giudice. Da otto anni, nel silenzio dell'Occidente, è in corso un genocidio nel Donbas (una guerra dimenticata che ha già fatto decine di migliaia di vittime). La sofferenza degli abitanti del Donbas è la sofferenza dei martiri. Si tratta di «una lotta che non ha un significato fisico ma metafisico».

L'omelia del patriarca ha lasciato stupefatti molti commentatori. Certo, mentre chiede di pregare per il popolo ortodosso del Donbas, Kirill dimentica che in Ucraina c'è un altro popolo ortodosso che è il suo stesso gregge; quando ricorda che perdonare è cessare di odiare il nemico, non si accorge che sta costruendo un nemico «esterno» (l'Occidente corrotto) addossandogli la responsabilità «più pesante», cioè di allargare «l'abisso tra i fratelli, colmandolo di odio, malizia e morte» (la guerra tra Russia e Ucraina), ma che rimanda assolto il presidente russo.

La parola del patriarca non deve stupire. Non è, banalmente, la degradazione dell'ideale evangelico a poltiglia ideologica. È il coerente sviluppo dell'idea del «Mondo russo»

(*Russkij mir*), costruita dall'inizio degli anni Duemila. Un'idea di civiltà e insieme un'impresa politica, che tiene insieme eredità culturale e valori religiosi, principi etici tradizionali e capacità performativa post-secolare, una versione 2.0 della «Idea russa» combinata con l'ideale romantico della «Santa Rus'», di cui sarebbero portatori i popoli usciti dal battesimo nel Dnepr, russi, ucraini, bielorusi. Si tratta di un'unica civiltà con una specifica missione: testimoniare un'alternativa valoriale allo smarrimento etico dell'Occidente, che dietro l'ipocrita difesa dei diritti umani nasconde l'idolo unico del profitto. Non è casuale la consonanza con la persuasione putiniana che russi e ucraini (e bielorusi) siano un unico popolo, fratelli che non possono e non devono abitare in case straniere. Il patriarca del resto aveva salutato con favore gli emendamenti alla Costituzione russa del 2020, che introducevano la menzione di Dio (art. 67,1 comma 2), la difesa del matrimonio come unione tra uomo e donna (72, comma 1), la promozione dei valori tradizionali della famiglia (114, comma 1). Nella sua risposta al segretario del Consiglio ecumenico delle Chiese (resa pubblica sul sito del patriarcato l'11 marzo), il patriarca di Mosca ribadisce che i responsabili del «conflitto» non sono «i popoli della Russia e dell'Ucraina, [...] usciti dall'unico fonte battesimale di Kyiv», ma «i paesi del blocco NATO [...] che hanno per scopo il ridimensionamento della Russia» e hanno reso «nemici i popoli fratelli dei russi e degli ucraini». La difesa della civiltà ortodossa russa come idea transnazionale, paradossalmente,

ha trasformato la vocazione universale dell'ortodossia in una religione nazionale.

Il conflitto ucraino sta brutalmente mostrando che il mondo russo non è più armonico del mondo occidentale. L'unità religiosa non è rafforzata dalle bombe ma polverizzata. Una dichiarazione di 343 autorevoli teologi ortodossi, pubblicata sul sito *publicorthodoxy.org*, bolla «l'ideologia del Mondo russo» come un'«eresia» che «devasta e divide le Chiese». Nell'*Angelus* del 13 marzo, papa Francesco chiede «in nome di Dio» di fermare il massacro in Ucraina, perché «Dio è solo Dio della pace, non è Dio della guerra, e chi appoggia la violenza ne profana il nome». La prudenza della dichiarazione comune tra il pontefice e il patriarca Kirill del 2016 all'Avana, che cercava l'equidistanza nello «scontro in Ucraina» e invitava le due Chiese «a non sostenere un ulteriore sviluppo del conflitto», è spazzata via. Una recisa condanna della guerra è venuta dal metropolita Tichon, primate della Chiesa ortodossa d'America (di cui Mosca ma non Costantinopoli riconosce l'autocefalia), mentre l'Arcivescovo Jean di Dubna, a capo dell'Arcivescovado delle Chiese ortodosse di tradizione russa in Europa occidentale, parte del patriarcato di Mosca, ha preso le distanze dalla posizione del patriarca «con infinito dolore». Una quindicina di vescovi della Chiesa ortodossa ucraina hanno cessato di menzionare il nome del patriarca nell'anafora eucaristica.

Il solco scavato dalla guerra tra il patriarca di Mosca e la Chiesa ortodossa ucraina sta però anche segnalando che le

ragioni della divisione tra le Chiese in Ucraina non sono così profonde. Non toccano l'essenza della fede. Forse la tragedia della guerra può aiutare le Chiese a comprendere che il Vangelo esige un parlare chiaro: sì, sì, no, no! Chiede di chiamare la guerra «guerra», il peccato «peccato». Di dire che la divisione è un peccato, che la guerra è un peccato. Che solo l'amore salva. Che l'invocazione della pace deve radicarsi nella verità e nella giustizia, nella promozione della libertà e della vita dell'altro.

Francesco Vignarca

Le vie della pace fuori dagli arsenali

Francesco Vignarca è coordinatore campagne della Rete Pace Disarmo.

L'avvento di una guerra porta sempre a una estremizzazione e a una polarizzazione nel pensiero e nelle azioni, anche in coloro che ne sono distanti. La reazione emotiva rischia però di essere pericolosa e controproducente. Lo stiamo sperimentando, anche in Italia, con la mistificazione delle posizioni pacifiste e nonviolente. Diverse realtà critiche verso la militarizzazione, l'uso delle armi e la violenza, pronte a difendere in tutte le situazioni le popolazioni civili, sono state ora etichettate senza troppi complimenti come «allineate a Putin» e alla sua scelta criminale: è stato sufficiente ribadire la convinzione che esiste un'alternativa alla soluzione violenta e di natura militare.

Certo, i percorsi di nonviolenza richiedono tempo, pazienza, passi concreti, mentre ora in pochi giorni i riferimenti costruiti in interi decenni di lavoro sono stati spazzati via. Un punto di partenza però rimane: quando c'è la guerra non si

può preparare la pace. La pace può solo essere costruita preventivamente, e con «pace» indichiamo non solo l'assenza di conflitto, ma soprattutto la presenza di diritti per tutti: una pace positiva, come ci ha insegnato Johan Galtung. Negli ultimi anni il movimento pacifista e nonviolento, proprio per consolidare gli strumenti verso una pace positiva e diminuire le minacce di guerra, ha chiesto una riduzione delle spese militari – che al contrario in due decenni sono quasi raddoppiate – e l'applicazione di percorsi di disarmo e controllo degli armamenti – con accordi invece stracciati dalle grandi potenze, in particolare sul nucleare.

Due punti di frizione, e a mio avviso di mistificazione, hanno sostanziato l'attacco di questi giorni, ormai possiamo dire settimane, al movimento pacifista. Il primo è quello della «neutralità attiva», banalizzato in imbelli equidistanza tra aggressore e aggredito. La distanza neutrale ci deve essere tra gli attori politici del conflitto perché è l'unico approccio che permette di agire con un ruolo di mediazione diplomatico, ma non significa certo che «tutti sono uguali». Il movimento ha scelto chiaramente, e non da oggi, di schierarsi a fianco delle popolazioni civili, che rappresentano le vittime principali in ogni conflitto armato. Persone da entrambi i lati del fronte: in questo caso, dunque, sia gli ucraini sia i russi. È una neutralità che definiamo attiva perché non vuole solo ritirarsi in un isolazionismo deresponsabilizzante o in un disinteresse egoistico. Un concetto che avevamo espresso ben prima del 24 febbraio scorso, in un documento elaborato dalla Rete italiana Pace e Disarmo: «All'obiettivo della supremazia va sostituito

quello della costruzione di un futuro comune e condiviso, cosa che richiede il superamento del divario economico e di sviluppo tra le aree geografiche e una politica di cooperazione; richiede la condivisione delle conoscenze invece della loro appropriazione, il disarmo globale, a cominciare dal disarmo nucleare unilaterale, invece del riarmo. Occorre rilanciare il progetto originario delle Nazioni Unite che metteva fuori legge la guerra e promuoveva una gestione condivisa del pianeta basata sul multilateralismo e la decolonizzazione. Il movimento per la pace si rifiuta di essere parte in questo conflitto artificiale e si pronuncia ancora una volta a favore di una relazione tra i popoli basata sulla cooperazione internazionale contro ogni forma di suprematismo».

In tal senso riteniamo che non ci sia alternativa praticabile ai negoziati e al dialogo, anche con i governi che sono visti come nemici. Inoltre, dobbiamo invertire i passi che stanno portando a una militarizzazione dell'Ue, ridurre severamente la produzione e le esportazioni di armi e sforzarci di costruire un'infrastruttura di sicurezza europea comune che includa la Russia, così come si sarebbe dovuto fare a partire dal 1991, dopo il crollo dell'Unione Sovietica: un'occasione mancata.

Il secondo punto di frizione è quello riguardante l'invio delle armi a sostegno delle forze militari ucraine. A differenza della Nato, l'Ue non è un'alleanza militare. Eppure, fin dall'inizio di questa guerra, sembra essersi preoccupata più del militarismo che della diplomazia. Certo, le richieste di un sostegno in armamenti da parte del popolo ucraino e del suo

presidente sono comprensibili e difficili da ignorare. Ma nel concreto le armi non fanno altro che prolungare e aggravare il conflitto. L'Ucraina ha precedenti significativi di resistenza nonviolenta, compresa la Rivoluzione arancione del 2004 e la Rivoluzione Maidan del 2013-14, e ci sono già atti di resistenza civile nonviolenta che hanno luogo in tutto il Paese in risposta all'invasione russa. Questi atti devono essere riconosciuti e sostenuti dall'Europa, che finora ha invece concentrato la propria attenzione principalmente sulla difesa militarizzata.

Del resto, la storia ha dimostrato più volte che inviare armi in situazioni di conflitto non porta alla stabilità e non contribuisce necessariamente a una resistenza efficace. Davvero crediamo che in questo caso l'invio di armi aiuterà l'Ucraina a porre fine alla sua sofferenza e offrirà una via d'uscita dal conflitto violento? Dobbiamo valutare con attenzione le conseguenze, i benefici, i danni e i rischi dell'invio di armi in questa guerra. Il movimento pacifista nonviolento ha messo in fila alcuni elementi di preoccupazione che ci fanno credere che il trasferimento delle armi non sia una soluzione praticabile e a minor impatto. Provo a elencarli di seguito, seppure per sommi capi.

Prolungamento dei combattimenti. Inviare armi nei conflitti non avvicina la loro fine, ma cambia l'equilibrio militare e prolunga i combattimenti. Continuare a combattere porta solo a un numero maggiore di vittime e a una maggiore distruzione, oltre a impedire l'assistenza umanitaria, mentre

modifica le posizioni di forza e i risultati politici desiderati dalle parti sul tavolo dei negoziati. Dovremmo essere chiari su questo e non confondere le consegne di armi con il portare la pace: il primo risultato è un cambio di potere.

L'impatto delle consegne di piccole armi su una vittoria militare dell'Ucraina è in gran parte trascurabile, mentre potrebbe ritardare l'avanzamento delle truppe russe, minare il morale e le risorse russe e rimandare la sconfitta. Per fare davvero la differenza in combattimento dovrebbero essere consegnati altri tipi di sistemi militari, come i jet da combattimento, ma questo sarebbe, sarà, certamente considerato dai russi come una piena partecipazione alla guerra. E porterà all'escalation del conflitto. Chi propugna la soluzione militare non dovrebbe mai trascurare, nemmeno in parte, questi elementi.

Rendere pericoloso il passaggio della frontiera. Le consegne di armi attraverso il confine polacco hanno certamente già attirato l'attenzione della Russia. C'è un serio rischio di uno sforzo militare accelerato per conquistare la zona di confine e chiudere la frontiera, il che renderà molto più difficile per i rifugiati lasciare il Paese.

Finire nelle mani sbagliate. Non si può negare la possibilità, assai concreta, che le armi fornite cadano nelle mani dell'altra parte in guerra, aumentando così ulteriormente le capacità militari della Russia. In generale, le armi fornite alle parti in conflitto armato (in particolare le armi leggere e di piccolo calibro) spesso trovano strade di diffusione in altre

aree: le armi che sono state usate nelle guerre in Jugoslavia e in Libia, per esempio, continuano a spuntare in altri conflitti armati, in particolare in Africa. C'è anche il rischio che le armi finiscano nelle mani di milizie di estrema destra colpevoli di razzismo violento. Inoltre, la consegna di armi ai civili è spesso sfociata in incidenti violenti tra civili e in violenze domestiche. Il rischio che le armi rimangano ai civili dopo la fine del conflitto, e che siano utilizzate nei conflitti interni e in situazioni criminali, non può essere sottovalutato.

Diventare parte in causa e minare la diplomazia. La fornitura di armi rende i Paesi europei parte in causa nella guerra. Le consegne di armi non sono un processo immediato e puntuale nel tempo, spesso richiedono istruttori e pezzi di ricambio. A poco a poco i Paesi europei potrebbero essere trascinati nella guerra. Ma essere parte in causa in un conflitto toglie credibilità a un possibile ruolo di mediatore indipendente, limitando le possibilità di diplomazia e di negoziazione.

Abbassare gli standard di esportazione delle armi. Già nel Trattato internazionale ATT, ma poi anche, in particolare, nella Posizione comune dell'Ue sulle esportazioni di armi, sono esplicitati criteri chiari relativi alle autorizzazioni di esportazione di armi. Tra le indicazioni previste dalle norme troviamo che «gli Stati membri devono negare una licenza di esportazione per tecnologia o attrezzature militari che possano provocare o prolungare conflitti armati o aggravare tensioni o conflitti esistenti nel Paese di destinazione finale»,

così come chiare ed esplicite disposizioni sul rispetto dei diritti umani, il mantenimento della pace, della sicurezza e della stabilità regionali e azioni per evitare il rischio di *diversion* delle armi fornite. Le esportazioni di armi all'Ucraina non sono in linea con questi criteri, ma i governi sostengono che si tratta di una «situazione estrema» in cui un Paese sotto attacco ha il «legittimo diritto all'autodifesa». Da nessuna parte nelle norme è scritto che questo tipo di situazione possa annullare i criteri previsti, ma questa nuova interpretazione potrebbe portare a un nuovo standard. Anche se la guerra in Ucraina è davvero configurabile come una situazione estrema, un ulteriore abbassamento di standard già traballanti ostacolerà il controllo delle armi per molti anni. Si dovrebbe anche diffidare di una diminuzione della trasparenza, dato che i governi di alcuni stati membri dell'Ue – in particolare l'Italia – hanno già deciso di tenere segrete le esportazioni di armi in Ucraina, evitando il controllo parlamentare e il dibattito pubblico.

Cambiamento climatico e conseguenze per l'ambiente. Potrà apparire ad alcuni come un danno collaterale minore, ma la guerra ha gravi conseguenze anche in termini di cambiamento climatico e distruzione ambientale. Ci sono già stati rapporti di danni alle riserve d'acqua e alla biodiversità, inquinamento, combattimenti intorno a centrali nucleari e industrie pericolose, impatti sul cambiamento climatico. L'uso delle armi fornite all'Ucraina avrà un effetto diretto anche in questi termini.

Essere pacifisti o antimilitaristi non significa dunque essere passivi, significa cercare altri modi per resistere. Spesso messa da parte come simbolo di debolezza, la nonviolenza è un approccio che deve essere preso sul serio e ha la possibilità di effetti più duraturi dell'uso della violenza. Ci sono stati atti di coraggiosa resistenza nonviolenta da parte di cittadini ucraini contro le truppe russe. Specialmente in una situazione in cui a molti soldati russi è stato detto con menzogne che sarebbero stati accolti in Ucraina come liberatori, la resistenza nonviolenta dei cittadini può far saltare i piani militari. Quando le truppe non sono motivate a combattere non è facile raggiungere la vittoria militare, lo diceva già Sun Tzu nelle sue valutazioni sulla guerra. Allo stesso modo, si spera che tanti russi continuino a scendere in piazza per protestare contro l'invasione militare in Ucraina, nonostante il rischio concreto di conseguenze personali anche pesanti e i tanti arresti che già si sono registrati in queste settimane.

La resistenza nonviolenta non significa che non ci sarà violenza, perché l'altra parte sta usando la violenza. Ma non è ingenuo cercare modi nonviolenti per terminare una guerra, è ingenuo pensare che le armi possano risolvere i conflitti. In una situazione come questa, con tanta sofferenza e un'escalation incombente, dobbiamo e possiamo fare di più.

Andrea Lorenzo Capussela

Morire per Kyiv? I bambini ucraini e la stampa italiana

Andrea Lorenzo Capussela ha guidato l'Ufficio per gli affari economici e fiscali dell'International Civilian Office, missione incaricata dalla comunità internazionale di sorvegliare il Kosovo dopo l'indipendenza.

L'aggressione russa è ingiustificabile, ed è la causa sufficiente del ramificato disastro che osserviamo. Non serve molta conoscenza teorica o empirica per raggiungere queste conclusioni, che sono le mie e mi paiono solide. Commentare oltre è più difficile. Non sono un esperto, ma posso commentare un commento che mi pare, nei suoi meriti e demeriti, rappresentativo di quelli che ho letto sulla stampa italiana.

È l'articolo di un autorevole giornalista e scrittore, Guido Rampoldi, che è stato pubblicato il 9 marzo dal quotidiano «Domani» – sul quale tra l'altro io stesso scrivo – col titolo *Non serve togliere le armi agli ucraini. Sarà l'odio per Putin a farli resistere*. L'articolo non mi ha lasciato perplesso per il tentativo di collocare questa guerra sullo sfondo di alcuni

precedenti, che è utile, ma per la questione trattata, la tesi proposta e alcuni argomenti a suo sostegno.

La questione è se si debba armare Kyiv. Vogliamo, chiede Rampoldi, «[n]egare armi ai patrioti ucraini per evitare che si suicidino in uno scontro impari?». D'istinto risponderai di no, ingoiando qualche dubbio, ma la domanda è superflua: i governi occidentali hanno già armato l'Ucraina, organizzando quella che il «Financial Times» definisce «la più grande fornitura di armi dalla fine della Guerra fredda», intendono continuare, e sono contestati da segmenti minoritari dei loro parlamenti e opinioni pubbliche. Chi argomenta contro ogni aiuto militare agli aggrediti avrà pure torto, ma per ora resta ai margini del dibattito: dimostrare che un'opinione pressoché irrilevante è sbagliata è altrettanto poco urgente, quando incombono decisioni difficili e indifferibili.

La vera questione, per chi scarti la via pacifista, è quale genere di aiuto militare fornire. A rigore, credo che il diritto internazionale consentirebbe a ogni membro della Nato – in quanto destinatari della richiesta di Kyiv – di intervenire con proprie forze nel teatro di guerra, esercitando il diritto di autodifesa collettiva sancito dall'articolo 51 della Carta delle Nazioni Unite. Questo è un estremo di ciò che si potrebbe fare. Fornire fionde è l'altro.

Pertanto la tesi di Rampoldi – che si debbano armare gli ucraini – non è granché utile se non chiarisce come. E tiene conto solo di alcune delle questioni da considerare. Un argomento al quale Rampoldi assegna grande rilievo nel

costruire la sua tesi, per esempio, è il parallelo con la guerra di Bosnia (1991-95). In quel caso, come Rampoldi ricorda, poco dopo l'inizio del conflitto il Consiglio di sicurezza delle Nazioni unite «decret[ò] un embargo sulle armi che di fatto colpiva solo gli aggrediti». Si discusse a lungo se toglierlo, per aiutare gli aggrediti. Ma rimase in vigore sino alla pace di Dayton, sebbene non sempre attuato con rigore, e non è assurdo pensare che abbia contribuito a prolungare l'agonia della Bosnia.

Superficialmente l'analogia pare utile. Ma Rampoldi omette di ricordare che coloro che assediavano Sarajevo – il regime serbo-bosniaco di Pale e, dietro di loro, la Serbia di Milošević – non avevano seimila testate nucleari. È in virtù di questo che qualche anno dopo, quando si temette una ripetizione in Kosovo dei massacri avvenuti in Bosnia, la Nato poté bombardare la Serbia per tre mesi. Bombarderemmo ora Mosca per salvare Kyiv da un assedio egualmente atroce?

Scartare questo precedente non elimina però la domanda su quale grado di aiuto, tra i due estremi che ho indicato, sia giusto e prudente fornire agli aggrediti. Rampoldi sostiene che «[p]rivarli di missili anti-aereo e anti-carro non li indurrà alla resa, semmai li esporrà a rischi maggiori, innalzando il numero di coloro che saranno massacrati». Di nuovo, potrei anche essere d'accordo: ma questi missili li abbiamo già forniti, li stiamo fornendo, e non esistono larghi movimenti di dissenso. Non è questa la domanda che fronteggiamo.

La questione all'ordine del giorno è se imporre una *no-fly zone* su parte o addirittura tutto il territorio dell'Ucraina, come Kyiv ha ripetutamente chiesto, e se, in alternativa, fornire aerei immediatamente utilizzabili dai piloti ucraini – i caccia MiG-29 dell'aviazione polacca, in particolare – per riequilibrare il rapporto di forza nei cieli.

Di questi temi si parla da almeno una settimana. L'articolo è uscito il giorno dopo la dichiarazione di Varsavia della propria disponibilità a donare quegli aerei a Kyiv per il tramite degli Stati Uniti, consegnandoli a una loro base sita in Germania, e il giorno stesso nel quale Washington ha rifiutato la proposta, qualificandola come *untenable* («insostenibile», «indifendibile»). Eppure né la *no-fly zone* né i MiG appaiono nell'articolo di Rampoldi.

Preso alla lettera, la sua logica indurrebbe a concludere che bisogna offrire questi aiuti, e almeno gli aerei. Ma siccome ha scelto di non trattare il tema esplicitamente, Rampoldi non deve confrontarsi con le controindicazioni. Mentre sarebbe stato utile ricordare all'opinione pubblica, scossa dalle immagini che vede, che stabilire una *no-fly zone* significa essere pronti ad abbattere gli aerei russi che la violassero, o ne testassero la credibilità. Non è ovvio che sia una buona idea (qui alcuni argomenti contro).

Tutto questo dimostra solo che articoli come questo risultano in fondo scarsamente utili alla riflessione dell'opinione pubblica italiana. Le questioni restano aperte, e non sono in grado di dire altro che questo: scartata la via

pacifista, restano due coppie di doveri morali e interessi politici che possono entrare in tensione tra loro, sia nel breve sia nel lungo periodo: difendere l'agredito, da un lato, anche per stigmatizzare l'aggressione e dissuaderla in futuro, e, dall'altro, evitare una spirale che potrebbe condurre all'uso dell'arma nucleare ed estendere il conflitto alla Nato.

I nostri governi paiono prenderlo sul serio, ma si potrebbe obiettare che il rischio di una guerra termonucleare globale non è realistico. Tra gli analisti che mi è capitato di leggere alcuni giudicano Vladimir Putin relativamente imprevedibile, oltre che estremamente aggressivo, altri meno: ma tutti sconsigliano il ricorso alla psichiatria a distanza. Rampoldi – che anche qui riflette bene posizioni diffuse sui media italiani – preferisce chiedersi se «si può convincere Putin il matto? Forse tanto matto non è. Forse l'invasione dell'Ucraina segue un copione pazzesco già portato in scena dall'esercito russo».

Se è matto il rischio c'è, evidentemente. Ma c'è anche se invece egli persegue razionalmente gli interessi – pure «pazzeschi» – del suo regime: perché la scelta di compiere la più eclatante violazione della pace dal 1941 suggerisce una determinazione che potrebbe non fermarsi di fronte al tabù nucleare (inizialmente per uso tattico, certo, ma non possiamo assumere che la spirale si fermi lì). Infatti è emerso che le simulazioni condotte da Washington dopo il conflitto russo-ucraino del 2014 vedono solo due esiti probabili della situazione presente: la spirale ascendente, che potrebbe condurre alla guerra nucleare, o una dura pace imposta

all'agredito dopo la resa o la sconfitta. E le analisi fatte in questi giorni dai governi occidentali non paiono molto diverse.

Se questo è vero, mi pare che si debba cercare una linea che aiuti Kyiv, e freni Mosca, senza rischiare la terza guerra mondiale (un imperativo che rileva anche per le sanzioni). La *no-fly zone* sembra oltrepassare quella linea, e la loro ritrosia suggerisce che i governi occidentali giudichino eccessivamente pericolosa anche la consegna dei MiG. La questione è delicata, certo, ma proprio per questo la migliore stampa dovrebbe preparare l'opinione pubblica ai difficili bilanciamenti che incombono tra quelle due coppie di doveri morali e interessi politici, e insieme spiegarle il senso – «costruisci un ponte d'oro sul quale il nemico possa ritirarsi», consiglia Sun Tsu – di un'opzione che può altrimenti apparire disprezzabile, ossia aprire all'aggressore una via d'uscita onorevole per disarticolare la morsa dei due esiti probabili ricordati sopra. Sinora, invece, la stampa italiana ha dedicato più spazio alle emozioni che alla riflessione.

«Mica facile lavarsene le mani», conclude Rampoldi, riferendosi «ai bambini che s'incamminano verso l'esilio».

Ha perfettamente ragione. Ma aggiungerei, in questa chiave, che sulle scelte che faremo devono pesare anche le responsabilità storiche dell'Occidente: per aver creato almeno due precedenti di uso illegale della forza, in Kosovo e in Iraq; per come ha gestito la fine della Guerra fredda, e ha poi contribuito ad allontanare la Russia da sé; e anche per come

ha agito quale consigliere dei dirigenti russi durante la doppia transizione dall'economia pianificata all'economia di mercato e dal dominio del partito unico alla democrazia. Non sono responsabilità lievi. Katarina Pistor, per esempio, ricorda che se una delle cause di questa guerra è la natura autocratica del regime di Mosca, una delle ragioni che spiegano quella deriva è che all'inizio della transizione i governi occidentali incoraggiarono Mosca a dare maggiore priorità alla liberalizzazione dei prezzi e dei mercati che alla costruzione delle basi istituzionali della democrazia.

L'Ucraina, pertanto, è vittima anche di dinamiche che l'Occidente ha contribuito a innescare (dopo essere stata spogliata da oligarchi coi quali i governi occidentali erano spesso lieti di trattare senza fare troppe domande). Anche questo deve incidere sulle difficili decisioni che in questi giorni dobbiamo prendere sugli aiuti a una nazione che resiste efficacemente, e per questo rischia la devastazione oltre alla sconfitta.

Nello stesso spirito, infine, bisogna riconoscere che questa guerra potrebbe anche avere risvolti positivi per i nostri interessi di lungo periodo: perché l'aggressione russa sembra in grado di spingere l'Unione europea verso una vera politica estera e di difesa comune, che è necessaria all'unione politica e potrebbe favorire l'unione fiscale. Ma certo questo non aiuterà l'Ucraina, né adesso né – se Mosca raggiungerà i suoi presumibili obiettivi – nel futuro prevedibile.

Filippo Dionigi

Di che cosa è fatta questa guerra?

Filippo Dionigi è Lecturer in Politics and International Relations alla University of Bristol.

Mentre una pagina tragica di storia si apriva davanti ai nostri occhi con l'invasione russa dell'Ucraina, una parte dell'analisi di questi eventi si è concentrata sulla questione delle cause della guerra nella politica internazionale. Si tratta di un tema classico del dibattito teorico sul quale molto è stato scritto, ma l'attenzione in media quali Twitter si è concentrata soprattutto sulle osservazioni del teorico delle relazioni internazionali John Mearsheimer esponente di spicco della scuola realista contemporanea. Mearsheimer è noto in particolare per il tema del realismo offensivo che considera l'attacco militare un'opzione razionale, e dunque giustificata, per la preservazione dello status di potenza dei grandi attori globali; a differenza del realismo difensivo che, invece, sostiene come le potenze egemoni globali beneficino da maggiore prudenza e autolimitazione per evitare i rischi intrinseci di una *hybris* imperiale e mantenere uno status egemonico.

Su questi presupposti ne è scaturito un aspro confronto esacerbato anche dal fatto che una delle parti in causa, ossia la Russia, ha fatto sue le opinioni di John J. Mearsheimer (*Why the Ukraine Crisis Is the West's Fault*, «Foreign Affairs», September-October 2014) schierando il realismo dalla sua parte del conflitto. Un fenomeno simile si è visto nel caso italiano dove, certamente parte di una studiata strategia di guerra dell'informazione, l'ambasciata russa d'Italia ha rilanciato un pezzo di Barbara Spinelli (*Una guerra nata dalle troppe bugie*, «Il Fatto Quotidiano», 26.02.2022) che in qualche modo riecheggia gli argomenti realisti di Mearsheimer. In sostanza, l'ipotesi realista è che ciò che ha causato l'invasione russa dell'Ucraina è da ricondursi al concorso di decisioni politiche dell'amministrazione americana (soprattutto durante l'amministrazione di G.W. Bush) che hanno progressivamente creato l'aspettativa di una possibile inclusione dell'Ucraina nella Nato. Sebbene questo poi non si sia verificato, il ragionamento prosegue, la rivolta di Maidan del 2014 (supportata dalle potenze occidentali) ha ulteriormente umiliato la Russia in un territorio in cui si aspetta di essere dominatore indiscusso per presunte ragioni storiche ed etniche. Il risultato, dunque, è che questi fattori hanno messo in moto un meccanismo di allerta nella percezione di sicurezza Russa e poi l'intervento diretto odierno per riaffermare il controllo su un importante territorio che il nazionalismo russo considera essenziale per il suo status globale.

Il diffondersi di questa ricostruzione ha attirato le ire del fronte opposto nel dibattito teorico ma anche nel reportage giornalistico degli eventi. L'accusa è che questa spiegazione assolve interamente la Russia da responsabilità dirette circa l'invasione, anzi la giustifica razionalizzandole. Rappresenta Vladimir Putin e le sue forze come meri esecutori del copione della teoria realista offensiva svuotando l'analisi della responsabilità morale e politica del leader. Ciò non dovrebbe sorprendere, se si conosce anche solo superficialmente il realismo si sa che esso pone più spesso l'attenzione sulla natura strutturale dei processi politici internazionali dunque minimizzando l'attorialità (la cosiddetta *agency*) delle potenze grandi e ancor più di quelle piccole. È il sistema internazionale e la sua struttura, intesa come distribuzioni di potere, capacità militari, economiche, e la spazialità geopolitica degli attori in questione (l'Ucraina al crocevia di occidente e Asia, come la Turchia, il Libano o l'Afghanistan) che causano il comportamento delle parti coinvolte, e dunque generano il conflitto. Insomma, i realisti fanno i realisti e la cosa ha creato ire sproporzionate ma anche dubbi legittimi circa l'adeguatezza esplicativa del paradigma realista visto il mancato riconoscimento di una responsabilità russa e precisamente putiniana degli eventi odierni.

Ma la questione meriterebbe un approccio diverso che tenga in maggior conto l'evoluzione del dibattito nella teoria delle relazioni internazionali su quella che è la questione vera e propria soggiacente alla polemica anti-realista. La questione fondamentale è il concetto di causa e i suoi assunti

epistemologici come parte dell'analisi di fenomeni complessi quali un conflitto di larga scala. Già dagli anni Novanta e spesso in risposta all'inadeguatezza del realismo palesata dalla fine della Guerra Fredda, il costruttivismo si è fatto avanti come modello interpretativo complementare e per certi versi divergente dal realismo e alle sue derivazioni (neorealismo, realismo neoclassico ecc.). Uno degli elementi di contrapposizione tra realismo e costruttivismo è proprio la questione che concerne il concetto di causa. Teorici costruttivisti come Alexander Wendt per citare un classico (*On Constitution and Causation in International Relations*, «Review of International Studies», December 1998) o Milija Kurki (*Causes of a Divided Discipline*, «Review of International Studies», April 2006) per una trattazione più complessa del tema, hanno rilevato come la teoria delle relazioni internazionali (e dunque la nostra più generale interpretazione dei fatti politici internazionali) non possa limitarsi a trasferire una categoria analitica delle scienze dure come quella di «causa» nell'analisi del contesto politico internazionale. Semplificando, gli attori politici internazionali, il contesto politico internazionale non rispondono a dinamiche che si possano paragonare allo schema logico deterministico di causa-effetto che trova riscontro in scienze quali la fisica per citare un esempio. L'idea, dunque, che se ti avvicini minaccioso alla Russia allora la Russia ti attaccherà come per una legge naturale del potere non pare convincente da una prospettiva costruttivista proprio per i suoi assunti riduttivi di causalità. Non convince perché il positivismo

scientifico non può rappresentare in modo adeguato la complessità socio-politica internazionale tramite uno schema deterministico. Allora il costruttivismo ha avanzato una nozione alternativa alla causalità e ha suggerito il termine di costituzione; dunque, sollevando il quesito nel nostro caso di cosa abbia costituito in un senso più profondo e complesso il conflitto Russia-Ucraina o Russia-Occidente. L'attenzione si rivolge a questioni che hanno a che fare meno con carri armati e risorse di idrocarburi e più con linguaggio, identità, e norme. Perché un'Ucraina parte della Nato e membro Ue rappresenta un problema (o persino un incubo) per la Russia? Che cosa contribuisce a costituire questa identità-minaccia fra Russia e Ucraina, fra Russia e Nato, Russia e Ue? Si prenda per esempio come possibile risposta l'analisi di Anatol Lieven (*Ukraine: What Russia Wants, What the West Can Do*, «Responsible Statecraft», 25.02.2022) in proposito che spiega come oltre a questioni economiche e più materiali il nazionalismo russo non si possa esimere dal considerare l'Ucraina una terra essenziale per l'integrità del progetto Russo sia nazionale sia internazionale che Putin ha perseguito anche in Georgia, Cecenia, e in Siria.

E ancora, perché una Russia aggressiva, militarizzata, che sancisce beffarda la fine del liberalismo ha avuto l'effetto di catalizzare le potenze democratiche e liberali (in senso generico) che fino a ieri si distinguevano per sgangheratezza ed erano state proclamate in un declino irreversibile (si pensi a Trump o al nostrano Salvini e, non a caso, ai rapporti privilegiati con Mosca)?

Questi sono i tipi di quesiti che una teoria costruttivista solleva proprio per illustrare le dinamiche di costituzione di un fenomeno piuttosto che basarsi su una riduttiva forma di causalità. Sono i discorsi, le identità, e la creazione di simboli come Maidan, o Zelens'kyj, Putin, Bouazizi, o al-Asad o antagonismi narrativi tra Mosca e New York, Teheran e Berlino, o Damasco e Parigi, noi e loro che costituiscono l'identità «nemico» e dunque formano il campo di battaglia e schierano gli eserciti nelle nostre menti.

Questi processi danno un nome al conflitto usando etichette tanto comode quanto approssimative, che sia una guerra al terrore, una guerra della democrazia contro il totalitarismo, una guerra di uomini, donne, e Lgbtq libere e liberi contro un folle maschilista, o una lotta di liberazione contro l'autoritarismo. Astraggono entità da contesti storici e sociali di lungo corso rendendole confortevoli scorciatoie mentali verso facili dicotomie fra bene e male. Anche di questo materiale linguistico sono fatte le guerre. Ciò non significa che i carri armati non continuo o che la guerra non si combatta in un mondo «reale», un approccio costruttivista non sottovaluta la dimensione materiale. Ma comunque chiede: di cosa è fatta questa guerra? Quali sono i significati che costituiscono essa e ai suoi attori, chi e quali processi hanno contribuito alla cristallizzazione di queste identità nelle nostre menti e quelle dei governanti per giustificare, razionalizzare, e dunque far apparire ragionevole o persino necessaria l'azione bellica?

Forse sono anche queste alcune delle domande che bisognerebbe sollevare se si vuole proporre una possibile (oramai tragicamente tardiva) soluzione del conflitto che possa essere sostenibile e duratura. Concentrarsi solamente su un'idea determinista di causalità del conflitto amplifica narrazioni di antagonismi che ci trascinano nella spirale della violenza come se essa fosse l'esito unico e necessario di una causa ineludibile.

Gastone Breccia

I conti sbagliati di Putin

Gastone Breccia è ricercatore di Civiltà bizantina all'Università di Pavia.

Vladimir Putin è uno zar che vede avvicinarsi la fine del suo regno. Pensa probabilmente di aver fatto molto, ma non ancora abbastanza, per restituire alla Russia la grandezza e il prestigio perduti dopo il 1991; non ha un erede, e teme che nessuno saprà portare a compimento la sua opera. Come molti autocrati, anche Putin ha finito per circondarsi di persone mediocri, capaci soltanto di assecondare i suoi disegni politici e militari, senza mai contraddirlo sui punti essenziali; ma soprattutto ha finito per credere alla sua stessa propaganda, che è uno degli errori più gravi che un uomo di Stato possa commettere.

Pensavo fosse più prudente e capace; come me molti altri, in Occidente. Fino al 23 febbraio ero convinto stesse giocando la sua partita con grande abilità, ottenendo dei risultati strategicamente rilevanti senza sparare un colpo e senza rischiare nulla. Ora siamo di fronte a una guerra *inimmaginabile*, nella nostra epoca e nel nostro continente, le

cui possibili conseguenze sull'ordine politico-militare del XXI secolo in buona parte ci sfuggono. Come avevo previsto – questo almeno sì! – l'offensiva dell'esercito russo, qualora fosse davvero scattata, non si sarebbe rivelata una «passeggiata militare». Proviamo a capire quali possano essere i suoi obiettivi a breve e lungo termine.

La campagna è iniziata come un'operazione *shock and awe* («colpisci e terrorizza»): bombardamenti contro installazioni militari condotti usando missili da crociera e balistici; conquista dello spazio aereo; inserzione di squadre di truppe speciali e unità eliportate per assumere il controllo di aeroporti e altri obiettivi strategici; penetrazione più «convenzionale» di gruppi di combattimento tattici motorizzati per chiudere la morsa attorno alla capitale. Nei piani e nelle speranze di Putin tale offensiva – che ha colto di sorpresa non soltanto gli analisti occidentali, ma il popolo e i militari ucraini – avrebbe dovuto condurre nel giro di 48 ore a due risultati politicamente decisivi: la fuga del presidente Zelens'kyj dal Paese, o almeno dalla capitale, e il conseguente rapido sfaldarsi dell'esercito regolare ucraino *prima* che la popolazione avesse la possibilità di organizzare la resistenza armata. Nessuna delle due cose è accaduta. Zelens'kyj è diventato un eroe nazionale, sfidando apertamente i russi che gli davano la caccia, e i reparti ucraini hanno combattuto e combattono tenacemente. Il primo sintomo di apprensione, da parte del Cremlino, è stato l'appello ai militari di Kyiv (venerdì 25 febbraio) perché prendessero il potere: prematuro e ignorato, ha reso evidente il fallimento del «piano A» russo,

ovvero di quella che lo stesso Putin aveva definito un'operazione speciale, rapida e nelle sue intenzioni quasi indolore, destinata a rovesciare il governo ucraino.

L'entusiasmo che si è presto diffuso in Occidente per le difficoltà incontrate dagli invasori si è rivelato tuttavia prematuro, almeno dal punto di vista militare. I russi avevano ovviamente un «piano B», più convenzionale, e lo stanno tuttora mettendo in atto con metodica efficacia. Per il modo in cui si sta disegnando sul terreno l'offensiva, i suoi obiettivi immediati sembrano essere ormai chiari: 1. circondare e stringere d'assedio Kyiv; 2. occupare l'intera fascia costiera del mar Nero e del mar d'Azov; 3. avanzare da nord e da sud lungo il corso del Dnepr, circondando il grosso delle forze ucraine ancora impegnate nell'est del Paese. Questo potrebbe essere l'*end state* strategico dell'offensiva, sulla base del quale Putin sarà verosimilmente disposto a intavolare veri negoziati di pace.

Chi inizia una guerra lo fa per ristabilire la pace in una forma che ritiene più conveniente ai propri interessi. La pace che Putin immagina di poter imporre è dunque l'obiettivo a lungo termine dell'offensiva iniziata il 24 febbraio. Non l'occupazione dell'intero Paese, probabilmente – che comporterebbe un impegno militare troppo gravoso persino per la Russia – ma la creazione di una sorta di «Ucraina di Vichy», simile all'assetto imposto alla Francia sconfitta dai tedeschi nel 1940. Allora la Germania decise di mantenere sotto il proprio diretto controllo la capitale e l'intera costa

atlantica, di ovvia importanza strategica; adesso Putin potrebbe creare una sorta di protettorato russo (non importa se formalmente indipendente o soltanto autonomo) che vada da Odessa a Mariupol', isolando l'Ucraina dal mare, e contemporaneamente favorire a Kyiv la formazione di un governo amico. Trovare un personaggio adatto per guidarlo potrebbe non essere facile, ma alla fine salta sempre fuori qualcuno che si presta al gioco degli invasori. Si possono comunque prevedere fin d'ora due ostacoli: in primo luogo, la popolazione non sembra disposta ad accettare senza resistere un regime imposto da Mosca, quali che siano gli accorgimenti messi in atto per renderlo presentabile; in secondo luogo, l'Ucraina «collaborazionista» difficilmente potrebbe ottenere il riconoscimento della comunità internazionale, e dunque resterebbe tagliata fuori dai flussi finanziari e commerciali e finirebbe per dover essere mantenuta in vita dalla Russia.

Vista la determinazione nel proseguire l'offensiva, difficile che Putin possa accontentarsi di qualcosa di meno una volta raggiunti gli obiettivi militari descritti. Ormai si è messo in una situazione che ha un'unica via di uscita: un ritorno alle posizioni di partenza, rappresenterebbe una sconfitta dalle conseguenze per lui imprevedibili. Ma il successo che intravede al termine delle operazioni militari non sarà la fine della storia. Anche nella migliore delle ipotesi per la Russia, ovvero che il governo amico insediato a Kyiv non venga rovesciato nel giro di pochi mesi da una rivolta simile a quella del 2014, per mantenerlo in grado di resistere all'opposizione popolare Mosca si troverebbe nella situazione di dover

spendere *blood and treasure* in quantità difficilmente sostenibili. Putin lo ha previsto? Oppure ha sottovalutato questo aspetto, e ha finito per credere alla propria visione alterata della storia, convincendosi che gli ucraini non possiedano un'anima politica, un orgoglio, una volontà di indipendenza tanto forti da sopportare gli enormi sacrifici sempre imposti da una lotta armata?

Difficile dirlo. Ma di una cosa possiamo essere certi: la resistenza ucraina, in un arco di tempo sufficiente, ha ottime possibilità di abbattere l'orso russo, così come è accaduto negli anni Ottanta del XX secolo in Afghanistan. Per avere successo, la guerriglia ha bisogno di due condizioni fondamentali, ovvero un ampio orizzonte geografico e un solido appoggio esterno. Il primo non manca: l'Ucraina è grande più di 600.000 kmq, due volte l'Italia, e per controllarla in maniera efficace sarebbero necessarie centinaia di migliaia di uomini; ancora più decisiva, in prospettiva, è la certezza di poter contare sul sostegno economico e militare dell'Occidente. I *mujahidin* afgani riuscirono a sconfiggere i sovietici grazie all'esistenza di una estesa frontiera con il Pakistan, Paese amico, attraverso la quale potevano ricevere ogni tipo di aiuti, e oltre la quale potevano ripiegare indisturbati in caso di difficoltà. L'Ucraina è in una situazione analoga: confina infatti con quattro Paesi della Nato (Polonia, Slovacchia, Ungheria, Romania) che sono già diventati basi logistiche di smistamento di armi e materiali, e ultima stazione di transito per i volontari che si recano a combattere contro i russi.

Tutti gli ucraini con cui ho parlato, o che ho avuto occasione di ascoltare, si sono dichiarati determinati a combattere per la libertà della loro patria. La guerra semplifica brutalmente la percezione del mondo: anche chi non apprezzava il governo di Zelens'kyj, o condivideva – almeno in parte – le apprensioni di Mosca per l'equilibrio in Europa, mostrandosi contrario alla richiesta di adesione alla Nato da parte di Kyiv, è oggi convinto di dover prendere le armi. L'impressione è che Vladimir Putin abbia commesso un tragico sbaglio, non prendendo in considerazione la possibilità di un prolungamento del conflitto anche *dopo* un'eventuale pace «vittoriosa». La nuova guerra europea rischia di restare per anni una ferita aperta: che non soltanto dissanguerà la Russia, ma determinerà cambiamenti profondi nell'assetto geopolitico, economico e militare del continente e del mondo intero.

Martino Mazzonis

L'Ucraina dal conflitto alla guerra aperta

Martino Mazzonis giornalista, si occupa di politica e società italiana e di Stati Uniti.

La quantità di truppe ammassate per mesi al confine ucraino, indicavano fin da subito che la guerra di aggressione della Russia non avrebbe preso le forme della spedizione punitiva nelle regioni indipendentiste di Donbas e Luhansk o nella Crimea occupata. Dal punto di vista militare appariva chiaro come uno degli obiettivi fosse annichilire in fretta la capacità di difesa del vicino riottoso. Non è andata esattamente così e questo ha complicato le cose per Putin.

Ma lo sdegno e la rabbia per quanto Mosca ha scelto di fare, le immagini tragiche dell'assedio di Mariupol', la condanna verso il regime russo che non è più neppure una parvenza di democrazia, non devono impedire di provare a capire come e perché siamo arrivati a questo punto. Come dal 2004 in poi l'Ucraina è divenuta il terreno di una guerra per procura tra la Russia e la Nato.

Tornando indietro nel tempo possiamo ricordare come la transizione dall'Urss all'Ucraina indipendente sia cominciata con un travaso della classe dirigente ex sovietica alla nuova realtà, corruzione diffusa, cambi di alleanze – Viktor Juščenko e Viktor Janukovyč, entrambi primi ministri durante la presidenza Kučma sono stati i rivali della crisi del 2014. In tutti questi anni il ruolo degli oligarchi è stato centrale nel determinare i destini del Paese e anche loro hanno spesso cambiato ruolo e casacca. Boris Abramovič Berezovskij, che si dice sia stato cruciale nell'ascesa di Putin, dopo la rottura con il presidente russo e l'esilio a Londra, finanziò la rivoluzione arancione del 2004 e probabilmente anche la campagna presidenziale del filo occidentale Viktor Juščenko. Berezovskij muore suicida a Londra ed è inutile dire che qualche sospetto sulla sua morte rimanga.

Il panorama politico in Ucraina è dunque complicato da spinte pro e contro Mosca che sono anche lotte di potere e per le risorse da parte di una classe politica corrotta. Nel suo *Ukraine Crisis: What the West Needs to Know*, Andrew Wilson sostiene che le scelte di Putin nel 2014 siano figlie dei rischi posti dalla possibile democrazia e trasparenza e per i rischi che queste ponevano a Putin, ai suoi interessi e a quelli di chi lo sostiene. Secondo Wilson il comportamento occidentale può aver contribuito a giustificare la narrazione russa ma che la spiegazione geopolitica sia una «grande bugia». Una tesi forse eccessiva che individua nella potenziale «normalizzazione» dell'Ucraina in Europa più che nei missili Usa al confine (che potenzialmente ci sono già). Un aspetto

interessante della vicenda politica interna ucraina è l'insuccesso dei presidenti dell'una e dell'altra fazione: nessuno rimane popolare o viene rieletto. L'altro dato importante riguarda la divisione progressiva del Paese riguarda la geografia del voto dopo il 2004: a ovest vincono i filo occidentali, a sud e a est i filo russi. Nel 2017 Zelensk'yyj vince ovunque, ma non si vota nei territori coinvolti nella guerra e, naturalmente, nella Crimea russa – circa sei milioni di elettori in meno. Anche per il presidente in carica eletto con più del 70% dei consensi vale quel che è capitato ai suoi predecessori: Zelensk'kyj aveva meno di un quarto dei consensi nei sondaggi che precedono il precipitare della situazione.

L'ultima fase di questa lunga crisi comincia nel 2014, quando il filo russo Janukovyč viene cacciato dalla piazza. Su quella vicenda circolano leggende, fake e sospetti; non si trattò di un complotto della Cia, ma la piazza venne sostenuta in maniera sostanziale dall'Occidente, che fece finta di ignorare che una parte di quella protesta era composta da nazionalisti di estrema destra. Non condannare e isolare quelle forze è stato un errore grave: Stati Uniti, Nato ed Europa sapevano che a Mosca c'era preoccupazione per la collocazione di Kyiv e per la volontà ucraina di entrare a far parte dell'Alleanza atlantica ed era naturale che questa preoccupazione sarebbe aumentata con la presenza e il ruolo di milizie dalle idee filo-naziste. Continuare ad addestrarle oggi è davvero sbagliato – del resto i russi forse combattono anche con autoblindo italiane vendute in barba all'embargo

post 2014. Sebbene Putin nel suo discorso televisivo abbia dato una lezione di storia davvero improbabile, qui il passato c'entra eccome: le immagini delle celebrazioni nazionaliste in Donbas ricordano e celebrano l'Urss, così come sul fronte opposto i nazionalisti di destra ucraini celebrano i battaglioni di volontari che combatterono i russi al fianco della Germania nazista. C'è uno scontro reale tra una popolazione che non vuole troncare il legame con la Russia e chi vorrebbe aderire all'Ue o alla Nato. I primi sono in minoranza ma maggioritari nelle regioni indipendentiste, i secondi hanno un nemico potente e minaccioso a pochi chilometri di distanza.

Dopo il 2014 abbiamo assistito a un progressivo avvicinamento di Kyiv all'Occidente e a una serie di scelte sbagliate. Contribuire al riarmo massiccio di Kyiv è stato un errore. Accogliere la domanda di Kyiv di ingresso alla Nato senza avere un piano per farcela entrare lo è stato altrettanto: tutti sapevano che l'Ucraina non mai stata parte dell'Alleanza (lo hanno ribadito Scholz e Macron nei giorni che hanno preceduto l'invasione) ma nessuno ha lavorato per individuare una formula di collocazione di Kyiv che non fosse tanto indigesta per Mosca. Come già detto, anche la sola preadesione all'Unione europea è un tabù per la Russia – il caos del 2014 comincia quando Janukovyč ritirò il suo Paese dall'accordo con l'Europa – ma ben più difficile da trasformare in scusa per avviare un conflitto armato.

Dopo il 2014 è un continuo di scaramucce, dispetti tra Mosca e Kyiv che contribuiscono ad alimentare e rendere

incandescenti le tensioni interne all'Ucraina. In questa partita l'Ucraina è certo il soggetto fragile, ma la copertura occidentale consente alcune scelte e atti «anti-russi» che fanno infuriare Mosca, come ad esempio gli arresti domiciliari per Viktor Medvedčuk, oligarca e leader filo russo con un legame personale con Putin. Il mancato rispetto degli accordi di Minsk, una certa condiscendenza nei confronti delle milizie di estrema destra che con ogni evidenza giocano una loro partita, sono altri errori dettati dalla possibile idea di avere le spalle coperte. Ancora Wilson, stavolta in un articolo per lo European Council on Foreign Relations: «Nell'Ucraina di Zelens'kyj, il bene e il male, la riforma e la reazione, coesistono. [...] Non è stata avviata una campagna anti-oligarchia credibile». Wilson legge le azioni contro gli oligarchi filo russi o contro il suo sponsor Kolomojs'kyj come dettate da questioni di sicurezza nazionale – Kolomojs'kyj è condannato per riciclaggio negli Stati Uniti ed è la figura approcciata dal clan Trump per convincere Zelens'kyj a produrre prove contro Hunter Biden. Influenze, interessi, relazioni internazionali complicano e approfondiscono la crisi.

Il sostegno russo alle regioni independentiste ha favorito e rafforzato l'ala destra nazionalista della politica ucraina. La guerra civile, con brutalità commesse da milizie su entrambi i fronti ha fornito argomenti a tutte le parti in causa. In questa vicenda caratterizzata da crisi successive, la Nato, gli Stati Uniti e l'Europa non hanno saputo proporre ipotesi che rassicurassero in primis gli ucraini ma anche un po' Mosca sulla collocazione internazionale del vicino.

Naturalmente l'invasione russa non riguarda solo le regioni autonome, la collocazione internazionale o gli equilibri politici a Kyiv. Il gruppo dirigente russo composto da oligarchi putiniani della stessa generazione e spesso della stessa formazione del presidente continua a vivere il post 1989 come un'umiliazione. Per un regime che fonda il proprio consenso su un patriottismo conservatore, nostalgico e vittimista, l'umiliazione non è più digeribile. Scrive Anatol Lieven sul «Financial Times»: «Il disastro degli anni Novanta ha prodotto un declino catastrofico dello Stato e dell'economia e anche un'anarchia morale distruttiva – e la loro reazione non è stata diversa da quella della società conservatrice americana agli anni Sessanta o della società conservatrice tedesca agli anni Venti. In questo, Putin e i *siloviki* (gli “uomini forti” di cui è composta la cerchia ristretta del presidente) hanno la simpatia di gran parte della popolazione russa, che rimane risentita – sia per quello che vive come un tradimento e saccheggio degli anni Novanta, sia per quello che percepiscono come il disprezzo verso i russi comuni da parte delle élite liberali di Mosca e San Pietroburgo».

La promessa democratica e liberale in senso economico degli anni Novanta, la *shock therapy* senza riforme istituzionali degli anni di El'cin ha generato un mostro corrotto – e neppure quelle democratiche: troppe volte i diritti umani con i quali si giustificavano sanzioni o promozione del *regime change* in un luogo venivano messi da parte in un altro.

Ignorare questi aspetti, non mettersi nella testa dell'avversario o del nemico con il quale si dovrebbe negoziare per evitare una guerra è un errore.

Questa lunga disamina di fatti non implica in nessun modo che Putin abbia qualche ragione. Una parte importante delle adesioni dei Paesi dell'ex Patto di Varsavia all'Alleanza atlantica non è figlia della volontà espansionistica americana ma della volontà di quei Paesi di sentirsi al sicuro dopo cinquant'anni da vassalli sovietici. Se guardiamo alle reazioni dai toni bellicosi della Polonia e dei Paesi Baltici all'invasione, osserviamo come quella storia sia ancora pericolosamente viva.

Putin non ha fatto nulla per cambiare il suo Paese che, pur avendo un enorme potenziale, rimane corrotto, in mano ad oligarchi amici del potere e con una economia che dipende in maniera crescente dal prezzo del gas. In un Paese del genere, con una simile politica, il consenso dipende dunque molto dalla capacità di mostrare i muscoli, all'interno cancellando sistematicamente l'opposizione, all'esterno alimentando la proiezione imperiale in Cecenia, Georgia, Abkhazia o Siria.

Oltre alla questione Nato, c'è dunque anche un problema di consenso interno. Putin deve trovare strade per giustificare la sua permanenza al potere. La strada scelta è quella che gli è congeniale.

Nell'ammassare truppe per mesi ai confini ucraini Putin ha scommesso sulla debolezza e le divisioni americane: un

errore. Non certo perché in questa fase gli Stati Uniti non siano divisi. L'America è indebolita, ma non è debole e non si può a sua volta permettere di essere umiliata. La scelta di segnalare che non c'è intenzione di partecipare al conflitto con truppe è saggia e la qualità delle sanzioni imposte sembra essere uno strumento destinato a pesare. L'invio di armi è potenzialmente foriero di pericoli, può però favorire la capacità ucraina di contenere l'avanzata russa e produrre volontà di mediazione da parte di Mosca – oppure può produrre un aumento dell'intensità della guerra, senza condizionare le trattative.

L'Europa dal punto di vista economico e militare pagherà più conseguenze e per questo ha cercato la mediazione e la diplomazia fino a farsi umiliare da Putin. Il presidente russo ha immaginato di potersi permettere quei toni perché sa quanto alcuni Paesi, segnatamente l'Italia e la Germania, abbiano bisogno del gas russo.

L'iniziale opposizione italiana all'esclusione di Mosca dallo Swift, la volontà di mediazione espressa con la previsione di una missione di Draghi, le parole del ministro Guerini su quale sia lo scopo delle sanzioni ci dicono che anche per noi questa crisi è più complicata del bianco e nero nel quale è precipitato il dibattito politico e mediatico. Ripeto, questa è una guerra di aggressione provocata in maniera evidente dalle scelte di Putin ma non è una lotta tra democrazia e dispotismo. L'elenco degli ex ministri e premier a libro paga delle multinazionali russe, così come gli ottimi rapporti

occidentali con Arabia Saudita ed Egitto o la vicenda di Hong Kong, la bella vita dei corruttori russi a Londra, ci raccontano come equilibri complicati tendano ad avere la meglio sui diritti umani o la democrazia.

Putin voleva questo epilogo come dicono gli americani fin dal primo giorno? Chi può dirlo. Ha tirato la corda nella convinzione di un'America debole e di un'Europa divisa ma di fronte alla risposta Nato ha dovuto essere conseguente. Dove e come si fermerà? Si fanno molte ipotesi. Quella dell'annessione delle regioni indipendentiste e di porzioni di terreno che colleghino Mosca alla Transnistria moldava erano le più credibili nei primi giorni di guerra. La crisi planetaria che è scaturita dall'aggressione russa richiede però una soluzione di lungo periodo, che passerà come in altre guerre europee (Kosovo, Bosnia) recenti per soluzioni locali ibride e intermedie come del resto erano gli accordi di Minsk, che non erano una soluzione ma un passaggio intermedio. Certo è che l'invasione spinge quella porzione maggioritaria del popolo ucraino che preferisce l'Europa verso le braccia dell'Occidente. Se, infine, questa forzatura brutale di Putin servirà a far immaginare nuovi rapporti con gli Stati Uniti e l'Europa e un ruolo «finlandese», meno schierato dell'Ucraina è davvero difficile a dirsi. Ha scritto Samuel Charap su Foreign Affairs: «Nell'Eurasia post-sovietica, c'è molta competizione geopolitica, ma nessuna istituzione o regola concordata per governarla. Finché la Russia, Stati Uniti, Europa e i Paesi stretti tra i due fuochi non raggiungeranno un consenso su un

ordine regionale rivisto, l'Eurasia post-sovietica rimarrà una fonte di instabilità e conflitto».

Martina Napolitano

«Sopra le nostre teste»

Martina Napolitano è dottoressa di ricerca in Slavistica, docente di lingua russa e traduttrice.

«Prendete il potere nelle vostre mani! Sarà più semplice per noi venire a patti con voi che con questa banda di drogati e neonazisti di Kyiv che ha preso in ostaggio l'intero popolo ucraino». Ormai, alla luce di quanto concretamente, tragicamente, vergognosamente sta avvenendo in Ucraina, le dichiarazioni di Vladimir Putin tendono a non stupire più per i loro toni. Eppure, con questo appello del 25 febbraio, a suo modo, sorprende nuovamente: Putin si è rivolto infatti ai soldati ucraini, invitandoli di fatto a un colpo di stato in alleanza con le truppe russe.

Sorprende questo invito (anche) perché nella rumorosa consultazione internazionale in merito all'introduzione di nuove sanzioni mirate, poche parole – oltre a quelle di circostanza – sono state rivolte direttamente agli ucraini, costretti in queste ore e da giorni ormai a vivere nella totale incertezza, rifugiati nelle cantine e nelle stazioni della metro, appiattiti a terra, il più possibile distanti dalle finestre delle

abitazioni. Tra loro, è bene ricordarlo, ci sono anche bielorussi e persino russi, che da anni ormai hanno optato per vivere in Ucraina per scappare a persecuzioni e restrizioni dei rispettivi regimi.

La sensazione che traspare da diversi appelli e commenti pubblicati nelle prime settimane di guerra dagli ucraini sui social media è quella del più totale abbandono e isolamento. Quell'integrità, quell'indipendenza, quella vita che vanno internazionalmente salvaguardate, «noi ucraini ce le difendiamo da soli», parafrasando il presidente Zelens'kyj. E nel farlo «difendiamo l'Europa intera», chiosa il sindaco di Mariupol', Vadym Bojčenko. «Le maggiori potenze mondiali osservano tutto da lontano. Le sanzioni di ieri hanno forse convinto la Russia? Noi lo sentiamo sopra le nostre teste e sul nostro suolo che questo non è stato abbastanza», ha dichiarato Zelens'kyj. Certo, che la società civile si sia mossa – in Europa, come anche in Russia attraverso nutrite proteste di piazza (e conseguenti arresti) – è evidente; eppure sul campo, concretamente, il Paese si sta difendendo da solo.

Nel frattempo, le truppe di Putin – ufficialmente incaricate di liberare il popolo ucraino dal «governo fantoccio» che lo terrebbe in ostaggio, arrestarne le autorità e portarle davanti a un «tribunale» dove dovranno rispondere delle «loro responsabilità» (così si è espresso il ministero degli Esteri russo) — ha messo a ferro e fuoco le principali città del Paese, violandone l'integrità e le vite dei cittadini, costringendone milioni alla fuga (i Paesi vicini, baltici e Polonia *in primis*, si

sono mossi per primi per l'accoglienza; in terra nostrana, c'è chi da consuetudine non ha perso tempo per strumentalizzare il tema). Così come risulta assente ogni timore nell'utilizzo deliberato di parole forti come «fascisti» e «nazisti» ed espressioni che travalicano il surreale, altrettanto spavaldo pare essere l'atteggiamento russo nei confronti delle manovre militari, quasi a suggerire una preventiva sicurezza di impunità e libertà di azione.

Nel rivolgersi agli ucraini (ai soldati ucraini), tuttavia, Putin dimentica – ancora una volta deliberatamente – di porre l'attenzione sui suoi cittadini, soggetti da anni a una guerra diversa, più e meno manifesta, più e meno violenta, che si gioca sui loro diritti e libertà (e, talvolta, sulla loro pelle). Quest'«operazione militare» che il Cremlino non vuole definire «guerra» (e punisce chiunque lo faccia) ha generato ondate di proteste e una resistenza diffusa in questi giorni che i numerosi arresti non sapranno probabilmente fermare. A una popolazione attraversata da i più disparati problemi socio-economici, la guerra con un vicino così storicamente vicino (con tutto ciò che ne deriva) non può che risultare ancora più inaccettabile. Inaccettabile soprattutto per le ricadute che determinerà (e determina già ora) proprio per i cittadini russi stessi, i risvolti che tutto ciò avrà sulle loro vite, l'esclusione e l'isolamento che provocherà a questa società e ai suoi singoli individui. Suona allora ancora più sinistro il commento dell'ex premier russo Medvedev in merito all'interruzione della partecipazione di Mosca al Consiglio d'Europa: «in fin dei conti è una buona occasione per

ristabilire alcune importanti istituzioni: la pena di morte, ad esempio».

Meridiano 13

Note da una guerra

Meridiano 13 è un progetto editoriale composto da giovani ricercatori ed esperti che raccoglie contenuti e approfondimenti sui territori che si estendono a Est di quel meridiano.

In Ucraina i giorni della settimana non si chiamano più «lunedì» o «venerdì». I giorni si chiamano «primo», «secondo», «terzo giorno». Il «primo giorno» è giovedì 24 febbraio, quando la Russia ha invaso l'Ucraina. La piazza principale di Charkiv è distrutta. Il sito della tragedia nazista di Babyn Jar a Kyiv è stato bombardato. Mariupol' è circondata su due fronti, nessuno ha elettricità o riscaldamento da giorni. A ovest, Leopoli accoglie migliaia di rifugiati che arrivano da tutto il paese dopo giorni di viaggio. Il paese intero si nasconde nei rifugi e organizza la resistenza. È successo l'impensabile.

Il 23 febbraio l'Ucraina era un paese diverso. Nelle prime settimane di febbraio a Kyiv c'erano un caldo e un sole inusuale. I ristoranti erano proverbialmente pieni, le famiglie andavano a passeggio per i parchi e in giro per negozi, alcuni avevano ancora gli addobbi natalizi che stonavano con questa primavera anticipata. La concentrazione delle truppe lungo il

confine a partire da dicembre scorso aveva a malapena attirato l'attenzione degli ucraini – del resto, l'escalation è un giochino che la Russia ripete ciclicamente dall'inizio del conflitto in Donbas, nel 2014. A una settimana dall'invasione, le decisioni delle ambasciate di invitare i propri cittadini ad abbandonare il paese avevano portato al massimo a una scrollata di spalle.

Le date dell'invasione annunciate dagli americani erano passate una dopo l'altra, con gli ucraini quasi divertiti dalle scommesse e dalla preoccupazione dell'Occidente per un'eventualità che sembrava impossibile. Che l'attacco da parte dei russi fosse una possibilità, però, gli ucraini lo sapevano bene, perché la guerra con la Russia è in corso da otto anni. Ed è forse proprio questa una delle ragioni dietro al fatalismo che, da Kyiv e dal Donbas, aveva contraddistinto la reazione della gente comune. Per i moltissimi sfollati di queste regioni, la tensione con la Russia riapriva una ferita ancora fresca e un trauma impossibile da dimenticare – l'aver dovuto lasciare tutto, inclusi amici e parenti rimasti al di là della linea di contatto. Per quelli nati e cresciuti a Kyiv e Leopoli, il conflitto era invece qualcosa di così lontano da non sembrare plausibile.

Lentamente, però, parlando con conoscenti, colleghi e amici, dal convinto «vojna ne budet» («la guerra non ci sarà») ripetuto quasi come una preghiera, si era passati al «što-to budet» («qualcosa ci sarà»). Eppure, l'invasione è riuscita a cogliere tutti di sorpresa. Il 24 febbraio ci siamo svegliati con

video orribili di attacchi su Kyiv, Charkiv, Dnipro, Odessa... video che non sembravano reali. Almeno finché non ne abbiamo viste le conseguenze: la gente in fuga verso ovest, le famiglie in cerca del rifugio più vicino, i bancomat che smettono di funzionare, le sirene che risuonano. E per molti il suono delle bombe, delle granate, degli spari. Alcuni sono scappati, altri sono stati reclutati nell'esercito, altri sono morti. E la stessa sorte toccherà a molti di più.

Chi è fortunato è scappato, a ovest o in Polonia, Moldavia, Romania. Dopo giorni e giorni di viaggio pericoloso, in migliaia si sono messi in fila a piedi, in macchina, in autobus, verso l'Europa. Al confine, le famiglie si separano: mogli e bambini attraverso il confine, i mariti sono obbligati a rimanere per servire nell'esercito. Molti lasciano le macchine a metà strada: la benzina finisce, così come per molti l'acqua o il cibo. Giorni di attesa al freddo, gente stremata dalla stanchezza, dalla fame, dalla tristezza di aver lasciato tutto e tutti indietro.

Chi non è fortunato è rimasto e in questo momento si trova in un rifugio antiaereo a Kyiv, Charkiv, Severodonetsk. Le possibilità di andarsene si riducono di ora in ora, le file aumentano, l'esercito russo avanza lentamente. Nel frattempo i rifornimenti non arrivano, e si rimane senza cibo e senza medicine. Il ristorante elegante in cui andavo nella mia città nel Donbas adesso distribuisce il pane a 30 hryven (circa un euro) al chilo, per un'ora al giorno.

Ma c'è un altro lato, quello che dà più speranza all'Ucraina e al mondo intero: quello della resistenza e della forza degli ucraini. Dai colleghi a Kyiv che nelle chat di lavoro si scambiano le informazioni su come preparare le molotov, alle offerte di mutuo soccorso nelle pagine Instagram dei paesi del Donbas. Tutti soffrono ma nessuno si arrende. Nella prima guerra di questa portata nell'era dei social media, ci si fa coraggio condividendo video di civili che fermano i carri armati russi, dei militari dell'isola di Zmiinyj che dicono alla nave russa di «andarsene a fanculo», del presidente Zelens'kyj che in tuta militare ogni sera fa il resoconto dei successi dell'esercito. Si fanno annunci e si condivide quanto rimasto – medicine, latte in polvere e pannolini. Si gioisce a ogni nuova sanzione e a ogni multinazionale che smette di vendere i propri prodotti in Russia. Si prendono in giro i russi, tanto, su come abbiano paura di manifestare contro la guerra, su come l'esercito abbia razioni scadute nel 2015, su come la Russia stia venendo isolata dal mondo intero. Nel bene o nel male, l'eventualità di una resa non è contemplata, qualunque sia il costo. Vladimir Putin, forte della sua potenza militare, riuscirà forse a vincere la guerra e occupare l'Ucraina, ma ha già perso gli ucraini e il resto del mondo. Questa è la scelta che può fare solo un dittatore pazzo e isolato di un paese che si erge a superpotenza ma è ormai povero di tutto, tranne che di forza militare.

Małgorzata J. Lewandowska

Lettera da Varsavia, dove Anna ha paura di mettere le cuffie

Małgorzata J. Lewandowska è Lecturer nel Dipartimento di Italianistica dell'Università di Varsavia e insegna al College of Europe di Natolin.

Nella vita raccontiamo diverse storie. Le nostre giornate, gli amori e i disamori, le avventure cittadine e quelle che abbiamo vissuto da viaggiatori, da qualche parte del mondo. Ma raccontare la guerra. Come si fa? Come si raccontano le vite a pezzi, le lacrime del prossimo e le tragedie umane? E come si ascoltano queste storie? Come si reagisce, sentendo tali racconti? Non so rispondere a nessuna di queste domande, ma provo a raccontarvi una storia. La storia di Anna Deul. Uno dei tanti racconti che si possono sentire ora a Varsavia, la mia città che attualmente ospita migliaia di rifugiati dall'Ucraina invasa dalla Russia.

Poche ore dopo l'attacco all'Ucraina in Polonia riceviamo le prime notizie sulla gente in arrivo. Sappiamo già che scappano da una guerra che non avrebbe risparmiato i civili e che scappano in tanti. Sul Facebook polacco si possono vedere centinaia di annunci «abbiamo una stanza a disposizione»,

«possiamo affittare il primo piano di casa nostra», «se serve un passaggio, scrivetemi». Uno di questi annunci viene pubblicato da mia sorella e mio cognato il 26 febbraio. Danno a disposizione un intero piano della loro casa situata in un paesino che dista 40 minuti dal centro di Varsavia. La risposta è immediata. Sappiamo che vengono da Kyiv. Aspettiamo, ma ci vogliono giorni. Devono passare per l'Ungheria. Non c'è altro modo. Le stazioni dei treni sono strapiene. Ovunque. Finalmente giungono a Częstochowa (circa 200 km da Varsavia) e mia sorella va a prenderli con la macchina. Arrivano in sei, due donne, tre bimbi piccoli e lei, Anna, una studentessa di 17 anni. Io e le ci presentiamo tramite i social e circa una settimana dopo abbiamo la possibilità di incontrarci, abbracciarci e parlare. Anche se ho vent'anni più di lei, la sento molto vicina e il legame tra noi si instaura subito. Assomiglia tanto alle mie studentesse. Chiedo se possiamo raccontare la sua testimonianza. Lei dice di sì e aggiunge che la gente deve sapere. «Il giorno prima dell'inizio della guerra facevo delle prove di ballo: io e le altre ragazze stavamo preparando una coreografia da filmare e speravo che le voci sulla guerra rimanessero tali. Ci stavamo semplicemente divertendo, potevo stare seduta per ore a leggere un libro o ad ascoltare musica senza preoccuparmi di niente. Potevo uscire a fare una passeggiata coi miei amici o con mia sorella e godermi la vita. Questo era tutto quello che volevo in quei giorni. Il momento peggiore per me è stato la mattina [del 24 febbraio]. Quando mi sono svegliata mia madre mi ha detto che la guerra era iniziata. È stato terribile.

La Russia aveva lanciato dei missili contro una città vicino a Kyiv. Ho sentito questo nuovo e orribile suono: il fischio dei missili. È stato spaventoso. Anche ora che sono all'estero continuo ad aver paura di ascoltare la musica. Abbiamo visto come già in precedenza tanta gente avesse tentato di lasciare Kyiv e per questo noi passavamo tutto il giorno ad ascoltare le notizie. La paura più grande per me arrivava di sera perché dicevano che proprio di notte potevano bombardare Kyiv. Questa notizia mi aveva colpito più delle altre, tanto che avevo paura persino di girare da sola per l'appartamento o di affacciarmi alla finestra. Di notte non dormivo e nella mia testa riuscivo solo a sognare i gironi che mi attendevano. Verso le 5.00 del mattino ho sentito qualcosa di molto rumoroso esplodere, mia madre si era svegliata per lo spavento e anche io ero terrorizzata. Abbiamo poi scoperto che a 2 Km da casa nostra le truppe ucraine avevano abbattuto un missile russo. L'esplosione era stata incredibilmente forte. Per sicurezza, quindi, abbiamo deciso di lasciare Kyiv. Così è iniziato il mio viaggio. All'inizio siamo andate da alcuni amici a Ovest, poi ci siamo spostate a Bukovel' dove la Chiesa Greco Cattolica ci ha dato rifugio. Siamo rimaste lì solo un giorno. Mia madre aveva deciso che dovevamo andare all'estero, così, la mattina successiva, ci siamo dirette al confine ungherese. Da lì abbiamo raggiunto il campo profughi dove siamo state per molto tempo. Abbiamo poi raggiunto l'hotel più vicino. Il giorno successivo, grazie all'aiuto di un autista, abbiamo raggiunto la Polonia. Abbiamo attraversato buona parte dell'Ungheria, poi la Slovacchia e

finalmente siamo arrivate in Polonia. Per prima cosa ci siamo dirette a Czestochowa. Abbiamo trascorso lì la notte e il giorno dopo mia madre ha detto che ci saremmo dirette a Varsavia. Ero molto felice. Quando la macchina è arrivata [*la macchina della famiglia ospitante*] non capivo nemmeno cosa stesse succedendo. Ho dormito quasi per tutto il viaggio.

Ed eccoci finalmente alla casa: sapevo chi ci avrebbe ospitato ma non li conoscevo. Ero molto felice quando siamo arrivate. Ero in viaggio con mia madre da circa sei giorni. Sono stati giorni difficili, ma adesso è tutto a posto. Siamo al sicuro. Sono molto grata a questa famiglia che ha deciso di condividere la sua casa con noi e che ci ha dimostrato tanta gentilezza e supporto. Crediamo nella vittoria dell'Ucraina e sappiamo che il nostro spirito è indistruttibile. Volevamo la pace, non la guerra. Che tutto questo rimanga nella storia per i posteri».

Ora Anna e la sua famiglia provano a riconquistare la loro vita, sapendo che le cose non saranno mai più come prima, quando Anna ballava la musica coreana, quando sua madre partecipava come maratoneta ai giochi Olimpici di Londra o quando nasceva la sorella di Anna, Zlata, che ha solo 5 mesi e per fortuna è troppo piccola per capire dov'è suo padre, ma sicuramente abbastanza grande per sentirne la mancanza.

Da questa settimana Anna continua a studiare all'Università di Varsavia quello che sei mesi fa ha iniziato alla National Aviation University di Kyiv: relazioni internazionali. Studierà dunque anche la (sbagliata) politica

internazionale i cui effetti hanno costretto milioni di ucraini a scappare dal loro Paese, a dormire in rifugi e in stazioni, a lasciare tutto quello che avevano per salvare la loro vita.

Penso comunque che per Anna (e per tanti altri come lei), le relazioni internazionali non saranno più solo quello. Sarà anche l'accoglienza a casa di mia sorella, le nuove amicizie che andrà a fare all'università e probabilmente sarò io che impacciata provo a salutarla in ucraino quando ci vediamo. Saranno queste le relazioni internazionali perché le relazioni internazionali qui e ora le facciamo noi. Noi che arriviamo e noi che aspettiamo altri noi in stazione.

Dopo venti giorni dall'attacco all'Ucraina, Varsavia è diventata ormai una città quasi bilingue. Per le strade, soprattutto nel centro della città, si sentono entrambe le lingue: polacco e ucraino. L'Università di Varsavia offre corsi gratuiti di lingua ucraina agli studenti e al personale, mentre i rifugiati interessati allo studio possono continuare gratuitamente la carriera universitaria prescelta. I polacchi comprano in massa vareniki (i ravioli tradizionali ucraini), i cinema organizzano proiezioni speciali per i bambini rifugiati, mentre sugli autobus di Varsavia sventolano le bandiere blu e gialle.

Al momento quasi ogni famiglia polacca ospita una famiglia di ucraini o aiuta specifici rifugiati. Superando le nostre divisioni interne cerchiamo loro una casa e un lavoro e spesso nelle conversazioni ci chiediamo vicendevolmente «Come sta la vostra famiglia?».

Lorenzo Tomasin

Ostinati meteorologi della storia

Lorenzo Tomasin è professore ordinario di Storia della lingua italiana e di Filologia romanza all'Università di Losanna.

Non è forse questa la prima volta in cui i miei coetanei, nati dopo le guerre mondiali e di fatto anche dopo la fase più acuta e *guerreggiata* di quella fredda, si sentono sull'orlo del baratro di un terzo, devastante conflitto.

Quando nel pomeriggio di martedì 11 settembre 2001 i media (quelli *social* di fatto non esistevano, e i giornali online sperimentarono da quel giorno nuove tecniche) cominciarono a trasmettere a getto continuo le immagini di quel che stava accadendo nel centro di New York, mi ero congedato da due mesi dalla Marina militare. Venticinquenne, da ufficiale di complemento tra gli ultimi in Italia, in Accademia avevo studiato storia e tecniche della guerra navale dalla voce di brillanti tenenti di vascello poco più anziani di me, o di capitani di fregata arguti e spiritosi, ormai prossimi al congedo illimitato. Li avevo ascoltati con il distacco dell'osservatore disincantato, raccogliendo una collezione di aneddoti ambientati in altri tempi o in luoghi lontani.

Partecipando da difensore a severi procedimenti disciplinari, mi ero dedicato con maggiore applicazione alle questioni giuridiche e amministrative che a quelle propriamente militari, che sembravano quasi un pretesto, in un mondo in cui tra le persone con cui lavoravo c'erano sottufficiali che si arricchivano facilmente in borsa *giocando* online, come usava in quegli anni d'euforia finanziaria, o che si preparavano a una pensione precocissima collezionando brevetti di volo e di paracadutismo. Naturalmente civile.

Ricordo distintamente che quel pomeriggio uno dei miei primi pensieri riguardò la drammatica inevitabilità del conflitto universale. Fui certo che sarei stato richiamato, come si diceva, sotto le armi, e questa volta in ben altro modo. Era chiaro: l'attacco portato al cuore dell'Occidente, in modi e proporzioni che non avevano alcun precedente, avrebbe precipitato tutti nella guerra totale. Le uniformi che ancora si trovavano appese nell'armadio, il berretto bianco che conservavo come ricordo di un anno tra i più divertenti della mia vita mi fecero un effetto nuovo e diverso: per la prima volta mi apparvero come concrete minacce, come mòniti circa l'ineluttabilità di un rischio enorme a cui non potevo sottrarmi. Ciò che non era accaduto nemmeno a mio padre, in servizio quarant'anni prima di me come pacifico meteorologo dell'Aeronautica alle prese con modelli matematici per la previsione del vento, sarebbe accaduto a me. Come era accaduto ai miei nonni: in Russia, da dove l'uno era tornato con un piede mutilato per sempre, o nei Balcani, dove l'altro si era salvato da un bombardamento aggrappandosi per ore

alla catena dell'ancora di una nave, la cui ruggine gli era rimasta confitta nelle mani.

Nel pomeriggio di quel martedì d'inizio secolo, una «semplice» operazione di polizia internazionale antiterrorismo o una sbrigativa missione affidata a pochi professionisti mi sembravano impossibili, vista la posta in gioco e visto il livello a cui era giunta la violenza dell'attacco. Il conflitto si sarebbe rapidamente esteso e almeno le riserve sarebbero state mobilitate. I congedati giovani riconvocati e destinati a nuovi incarichi: la minaccia potenzialmente era ovunque, anche nel cuore delle nostre città, e il nemico pronto a colpire da terre quasi irraggiungibili, materializzandosi però in luoghi familiari e vicini.

Mi sentivo (ed eravamo forse, se l'immagine ha senso) a un tornante della storia, sottolineato dalla solenne coincidenza calendariale del secolo e del millennio che si aprivano sotto i peggiori auspici. E quasi inevitabilmente formulavo ipotesi sul futuro immediato. Ipotesi errate, come è ovvio. Previsioni condizionate da fatti inauditi e traumatici.

Credo, del resto, che nemmeno i più fini analisti in quei giorni abbiano saputo prevedere davvero quello che sarebbe successo. Qualcuno provò a mantenere i nervi saldi, a esercitare l'equilibrio, a esorcizzare quello che allora si chiamava scontro di civiltà, a cercare vie d'uscita implausibilmente non-violente da quel colossale bagno di sangue, di polvere e di lacrime. Altri, altrettanto umanamente e assurdamente, dettero sfogo alle previsioni più nere,

lanciarono le maledizioni più sinistre, o precipitarono nel nichilismo più assoluto. Immaginarono scenari di breve, medio o lungo termine uno più assurdo dell'altro. Ma, a mia memoria (forse ricordo male, forse anche questo ricordo deformato è parte del trauma di quell'esperienza), nessuno seppe antivedere chiaramente il futuro, come se il fumo acre che si spargeva per Manhattan lo rendesse comunque per tutti invisibile.

Di fatto, brancolammo a lungo nella nebbia, anche quando credevamo di avere le idee chiare. Io stesso – lo ammetto – scrissi e pubblicai, quasi per riflesso condizionato, pagine che non ho più voglia di cercare. Lo feci perché lasciare testimonianza di quel che si osservava sembrava più che un obbligo, una necessità, a metà fra la pratica liberatoria e l'impegno vocazionale, o il dovere civile.

Il futuro, del resto, non avrebbe schiuso conseguenze circoscritte; esso non si preparava a uno svolgimento chiaro e conseguente di cause ed effetti, a una catena perfettamente ricostruibile e coerente di ripercussioni. Né le ritorsioni immediatamente dichiarate esaurivano la mole e la complessità degli effetti più veri e più subdoli, che si distesero per anni su tutto il pianeta, Europa compresa. Ma non ebbero, ovviamente, forme prevedibili in quel pomeriggio.

A vent'anni di distanza, le conseguenze di quel giorno – che naturalmente fu descritto a sua volta come conseguenza d'altri giorni e d'altri mali, come effetto più che come causa – mi appaiono (ma mi considero in questa materia un

osservatore non professionale, un viandante della Storia) come un groviglio confuso e contraddittorio di colpi e contraccolpi, di azioni e reazioni parimenti sproporzionate e incongrue, di esplosioni e di scontri con tanti sconfitti e forse nessun vincitore. Una cicatrice, in fondo, ancora aperta e destinata a non rimarginarsi, a restare come una delle tante piaghe non sanabili sul corpo deforme della specie umana. È un problema che non può essere risolto ma solo travolto da nuove e più urgenti disgrazie: le uniche vere pietre miliari nello scorrere del tempo.

Ripensare a quel pomeriggio oggi non è certo rassicurante. Al contrario. Sentirsi ancora una volta sull'orlo di un precipizio non mi fa affatto sperare che un giorno i miei figli potranno descrivere questi giorni come scaturigine o come fase culminante di un processo chiaro, con un inizio e una fine, per quanto drammatici o sanguinosi. Con un capo e una coda. Forse le forme esatte del mostro nel cui ventre ci muoviamo senza sapere dove ci porta potranno essere descritte solo da storici talmente lontani da suscitare troppo tardi la consolazione prodotta dalla ricerca di un senso, o della filigrana di un ordine nel caos.

Ciò non dispensa, naturalmente, dal compito di osservare, dall'urgenza di descrivere, dal tentativo di spiegare, che non si potrebbe reprimere nemmeno se una voce dal futuro garantisse che nessuna delle interpretazioni *ravvicinate* si rivelerà corretta e nessuna delle nostre previsioni si dimostrerà attendibile. Ostinati meteorologi della cronaca e

della storia umana (che per quanto ne sappiamo non funzionano come il vento o le maree, complessivamente prevedibili nei loro moti), torniamo a constatare che le uniche profezie che si avverano sono, come nei capolavori della letteratura, quelle formulate *post eventum* e messe in bocca da chi sa già come va a finire (perché *ha scritto la Storia*) a privilegiati chiaroveggenti che nella realtà non esistono.

Nella nebbia del reale, analisi e commenti paiono indispensabili ai contemporanei, ma suscitano un sottile disagio in chi, abituato a leggere le pagine del passato remoto, o quelle dei poeti, sa quanto fragili e inadeguate sembreranno le parole dei testimoni, o dei sopravvissuti. Uno dei grandi guasti prodotti dalla guerra – vero scacco della ragione – è che quando essa incombe non è possibile, forse, né tacere giudiziosamente né parlare saggiamente.

Antonella Salomoni

Babyn Jar nella guerra contro l'Ucraina

Antonella Salomoni è professoressa ordinaria di Storia contemporanea nell'Università della Calabria.

Il 1° marzo scorso, le truppe della Federazione Russa hanno lanciato tre attacchi missilistici a Kyiv, sul territorio di Babyn Jar, luogo del più grave eccidio di popolazione civile commesso in Europa durante il secondo conflitto mondiale. Qui, fra il 29 e 30 settembre 1941, le truppe tedesche sterminarono, a colpi d'arma da fuoco, 33.771 ebrei. Poi, nell'arco di circa due anni, in quello che era il burrone (*jar*) più ampio e profondo della capitale, fu trucidata la quasi totalità degli ebrei kieviani, dei malati di mente, dei residenti in campi nomadi, dei partigiani e altri resistenti, oltre a prigionieri di guerra sovietici, membri del Partito comunista e attivisti di formazioni nazionaliste, per un totale di oltre centomila persone. Prima di abbandonare la città di fronte all'avanzata dell'Armata rossa, nell'agosto-settembre del 1943, i nazisti si adoperarono per cancellare le tracce delle esecuzioni, facendo rimuovere le sepolture e incenerire non meno di 70.000 corpi.

Il bombardamento di quest'anno, che ha provocato l'uccisione di cinque civili e il ferimento di altrettante persone, ha danneggiato l'antenna televisiva, alta 385 metri, presente nel comprensorio e il contiguo ex-complesso sportivo Avangard, probabilmente toccato in modo incidentale. Non sono risultati colpiti dall'attacco missilistico i numerosi memoriali eretti, a partire dal 1991, per commemorare le vittime di diverse comunità o appartenenze. Né lo sono stati i più recenti segni materiali del ricordo disposti nell'area circostante: la sinagoga simbolica «Luogo per la riflessione», progettata dall'architetto Manuel Herz sul modello delle sinagoghe in legno degli shtetl dell'Europa orientale; il «Muro del Pianto di cristallo» dell'artista Marina Abramović; l'installazione audiovisiva «Campo speculare» e una serie di altre installazioni per «Guardare nel passato».

Se è vero che l'intera area ha rappresentato una immensa fossa comune, simbolo di una contaminazione profonda dello spazio, è anche vero che il burrone stesso è scomparso da tempo dal paesaggio di Kyiv. Nell'immediato dopoguerra, le autorità sovietiche operarono infatti con determinazione al fine di modificarne radicalmente la forma, la struttura e la funzione. Intervennero con il suo livellamento e rimboschimento; poi, con la costruzione di una imponente rete viaria che lo circondò e, in parte, lo attraversò; con l'approvazione di un piano urbanistico che comportava l'edificazione dell'intera area contigua; infine, con la distruzione delle vestigia dei molti cimiteri presenti nella zona. La stessa antenna televisiva e il complesso Avangard si

trovano in una porzione di territorio in cui un tempo era presente, oltre a una necropoli militare, il cimitero ebraico di Luk'janivka, ufficialmente chiuso nel 1966, quando alle famiglie dei defunti furono concessi pochi mesi per traslare le salme in un nuovo camposanto cittadino. La maggior parte non furono dislocate, visto che i nuclei familiari erano stati decimati durante la guerra e non vi erano congiunti a farsene carico. Dopo di che tombe e lapidi furono distrutte e il territorio venne riedificato.

Per diversi anni, per non dire decenni, l'intera area è stata oggetto di un animato dibattito pubblico con l'obiettivo di creare una struttura per lo studio e la commemorazione della Shoah nella città di Kyiv. Infine, si è giunti ad approvare la fondazione di un memoriale poliedrico, che dovrebbe includere, tra le altre cose, un centro di ricerca e documentazione, una biblioteca e un museo. L'apertura del museo era prevista per il 2025.

Il bombardamento ha prodotto grande emozione e indignazione a livello internazionale. Ciò non ha però riguardato l'offensiva nei confronti delle strutture, i segni o le installazioni memoriali oggi presenti a Babyn Jar. Lo sdegno odierno è soprattutto legato alle motivazioni invocate dalle autorità russe per spiegare l'invasione, come ben emerge dal comunicato diramato dal Babyn Yar Holocaust Memorial Center (Byhmc): «In quanto esperti impegnati nella ricerca e commemorazione dell'Olocausto, siamo profondamente indignati dal fatto che il paese aggressore abbia usato la

retorica genocidiaria per giustificare le sue azioni disonorevoli. La Russia ha volgarmente strumentalizzato la retorica antinazista e sta cercando di assumere il ruolo di combattente contro il nazismo». Vladimir Putin ha in effetti definito l'invasione dell'Ucraina come un'«operazione militare speciale», condotta con l'obiettivo di «denazificare» l'Ucraina. Per legittimare la guerra, ha descritto i dirigenti ucraini, incluso il suo primo presidente ebreo Volodymyr O. Zelens'kyj, come «neo-nazisti».

Altrettanto eclatanti sono apparse le accuse rivolte alle forze armate ucraine di aver perpetrato un «genocidio» nei confronti dei russi nella regione del Donbas, una mitologia che Putin ha costruito nel corso degli anni senza attirare, in verità, l'attenzione dell'opinione pubblica internazionale. Travisamento, appropriazione indebita, distorsione e manipolazione sono solo alcuni dei termini che traducono la sorpresa con cui sono state accolte le sue parole. Per non parlare della flagrante contraddizione prodotta dalla visione delle macerie di città come Kyiv, Charkiv, Cherson, Mariupol', e molte altre ancora, già devastate dai massicci bombardamenti tedeschi durante la Seconda guerra mondiale. Nelle parole del Byhmc: «Sono in fiamme case, ospedali, asili nido. Le persone si nascondono in scantinati e rifugi antiaerei. Centinaia di migliaia sono costrette a lasciare le loro case e trasferirsi in luoghi più sicuri e all'estero. Tutto sta accadendo perché Putin ha deciso di «denazificare» l'Ucraina e il suo popolo». Per tale ragione, uno dei principali impegni del Centro sarà di raccogliere e registrare la

documentazione che dia conto dei crimini degli aggressori, creando un database da depositare presso la Corte internazionale di giustizia delle Nazioni Unite, con sede all'Aja.

Occorrerà in futuro analizzare con più attenzione la scelta di Putin di motivare la guerra come un tentativo di «denazificazione» dell'Ucraina, una strategia discorsiva la cui elaborazione si è perfezionata dopo la crisi di Crimea del 2014 (occupazione, separazione, annessione). Importanti segnali di radicalizzazione si erano manifestati lo scorso 11 ottobre con la pubblicazione su «Kommersant», uno dei maggiori quotidiani politico-finanziari russi, di un violento articolo con il quale Dmitrij A. Medvedev, attuale vicepresidente del Consiglio di sicurezza della Federazione Russa, presentava «cinque brevi tesi polemiche». In sostanza, con tono aggressivo e volgare – e sulla scorta di argomenti utilizzati dallo stesso Putin, nel luglio 2021, nell'ormai celebre saggio *Sull'unità storica di russi e ucraini* – descriveva l'Ucraina come un paese reo di aver perduto la sua identità e vassallo dell'Occidente, guidato da una classe ignorante e corrotta, con la quale era impossibile ogni negoziazione. Il presidente Zelens'kyj, uomo con «precise radici etniche» e in preda ad una «dissonanza cognitiva», era accusato di aver completamente modificato il suo orientamento politico per servire le forze nazionaliste «più rabbiose» – un «salto mortale» che, a dire di Medvedev, ricordava «l'insensata situazione» in cui i membri dell'intelligencija ebraica nella

Germania nazista, per ragioni ideologiche, si erano posti «al servizio delle SS».

Da qui anche l'attacco a Babyn Jar, accidentale o meno che sia il suo bombardamento. Babyn Jar, nella prospettiva di Putin o Medvedev, deve essere occupata, separata dall'Ucraina e annessa. La sua simbologia va «russificata», così come un tempo era stata «sovietizzata», cancellandone l'appartenenza ad una storia ebraica e ucraina infine riconciliata.

Piero Mioli

Lasciate in pace Čajkovskij!

Piero Mioli insegna Storia e storiografia della musica ed Estetica musicale al Conservatorio di Bologna.

Non è la solita, eterna, perfino scontata questione dell'arte per l'arte sì o no, ma un arduo intreccio che si potrebbe anche definire insolubile nodo di storia, geografia, arte e costume. Se il 24 febbraio 2022 la Russia aggredisce l'Ucraina e l'8 marzo successivo la Cardiff Philharmonic Orchestra, dovendo suonare alla St David's Hall, rimuove dal programma una musica russa per solidarietà con la nazione ucraina, cosa risponde il nodo di cui sopra? Ovvero, dismessa la questione dell'arte per l'arte in quanto la società non può non entrare sempre dappertutto, in che senso la *Ouverture 1812* di Čajkovskij, il grande musicista nato a Votkinsk sotto gli Urali, offende l'Ucraina? Una composizione musicale che celebra (meglio, celebrò) la resistenza russa all'invasione francese (meglio, napoleonica), può fungere da simbolo di una nazione (e quale, dal «borgo» di San Pietro allo stretto di Bering) che infierisce contro un'altra confinante, non certo piccola ma inevitabilmente più organica, compatta, orgogliosa di sé?

Deponendo per un attimo arte e musica, anticamente si sarebbe detto che è così che un vasto impero attacca un semplice regno, ed è sempre male, malissimo. Recuperando l'arte della musica, invece, si potrebbe far notare come i maggiori concertisti «russi» siano stati ucraini (e universali, a questo livello), dai violinisti Ojstrach e Kogan ai pianisti Neuhaus, Horowitz, Gilels e Richter. I violinisti Heifetz e Kremer? Un lituano e un lettone. Ma basta così, ché si rischia di cadere dall'altra parte della barricata e fingere di ignorare quanti di costoro abbiano studiato a Mosca o a San Pietroburgo o magari siano diventati statunitensi; e soprattutto che Šostakovič, uno dei massimi musicisti del Novecento, fosse esattamente pietroburghese.

Stante la lunghezza e la larghezza della geografia, della storia, dell'arte e del costume, succede che ogni popolo, nazione o Stato può essere stato variamente aggressore e aggredito (il tempo passato è sempre più augurabile). Certo non indolore signora del mondo d'allora, Roma fu smembrata e quasi azzerata dalle invasioni dei barbari (nomadi, ma a loro volta cacciati da altrove). Dura e secolare padrona di mezz'Italia e mezz'America, la Spagna s'era liberata degli Arabi con una *reconquista* di otto secoli. Arcigna dominatrice della Mitteleuropa, Vienna fu ripetutamente assediata dai Turchi e poi espugnata da Napoleone. E la povera Polonia riuscì a liberarsi della Russia come la povera Russia avrebbe resistito alla «campagna» (chiamiamola così) di Napoleone. «E sono, / assalitrice d'assalita» canta donna Anna nel *Don Giovanni* di Mozart prima della splendida aria «Or sai chi

l'onore / rapire a me volse»: sorpresa nottetempo e quasi violentata da lui, la primadonna soprano resiste al basso protagonista e lo insegue, lo minaccia, gli impedisce di fuggire (insomma, dice, ero vittima di un'aggressione e ne divento autrice).

Prima dell'arte, ecco la cronaca dell'incriminato pezzo di Čajkovskij. Nel giugno del 1881 l'appena quarantunenne Pëtr Il'ič (1840-1893), che aveva già composto quattro delle sue sei sinfonie (la seconda e la terza, guarda guarda, intitolate *Piccola Russia* e *Polacca*), ricevette dal suo editore Jurgenson una commissione: l'anno dopo la città di Mosca inaugurava l'Esposizione delle Arti e dell'Industria e aveva bisogno di una musica nuova, non qualunque ma celebrativa, non certo lirica ma accattivante e spettacolare. Pur dichiarandosi avverso a roba del genere, il non sempre poetico maestro rispose di sì, ma a due condizioni: una data precisa, senza tanti tira e molla, e la somma di cento rubli. Patti chiari, lamentele ancora, una settimana di lavoro e il 18 novembre nacque questa 1812, *Ouverture solennelle* oggi sgradita in quel di Cardiff. Nel frattempo la prima ragione celebrativa s'era venuta quasi triplicando: Alessandro II Romanov compiva un quarto di secolo di regno e Mosca acquisiva una nuova cattedrale, intestata a Cristo Redentore (o Salvatore). Invero lo Zar (fra l'altro poco simpatico a Čajkovskij) sarebbe stato festeggiato in tanti altri modi di parata autentica, ma la cattedrale no, quella (sebbene, come monumento, poco ammirata da Čajkovskij) era importante perché a sua volta era stata concepita per commemorare la strenua resistenza

russe del 1812 all'invasione francese, la drammatica disfatta di un esercito guidato da uno stratega che *semel in vita* poteva anche aver sbagliato i conti. E l'opera, che non era una lunga e articolata sinfonia ma una breve musica descrittiva rispettosa delle richieste del responsabile della mostra Nikolaj Rubinštejn (dai 15 ai 25 minuti!), nacque a Mosca il 20 agosto del 1882, in un salone apposito dell'esposizione.

Sperimentato da Beethoven, Berlioz e Mendelssohn, il genere era quello dell'*ouverture* sinfonica, una musica appunto breve impostata e intitolata a un personaggio o un evento magari storico, che nonostante il nome non apre a un bel niente se non a un ritratto ideale del portatore del titolo (non dissimile dal poema sinfonico da poco inventato da Liszt). La sinfonia fosse filosofica, il concerto fosse brillante, il quartetto fosse dotto, ma l'*ouverture* doveva essere facile, caratteristica, dicasi pur fotografica, quasi quasi antesignana della colonna sonora. E infatti la *Overture 1812*, che è fra le composizioni più popolari di Čajkovskij (con il *Primo concerto* per il pianoforte, la *Patetica* per l'orchestra, *Il lago dei cigni* per la danza), fa di tutto per raccontare, descrivere, guerreggiare, piangere, esultare, e raccoglie temi musicali a destra e a manca.

Due viole e quattro violoncelli cominciano in *Largo* suonando un canto ortodosso («Salvaci, o Signore») e l'alternanza con i legni aumenta il senso di sgomento e silente coralità, anzi bicoralità (antifonale, per la precisione). Seguono una sorta di lamento (vi è mirabile l'oboe) e una

sorta di galoppo; e dopo una pausa scoppia, in Allegro giusto, la battaglia, quella leggendaria anche se storicissima di Borodino. Lo scontro ha luogo sopra più temi, in aggiunta ai precedenti che possono tornare: la *Marsigliese*, un'autocitazione (dal *Voivoda*), un canto popolare russo, l'inno nazionale russo (*Dio salvi lo Zar*). Era, dopo l'introduzione lenta, l'esposizione tematica, che da regola deve prima svilupparsi, qui rapidamente, e poi riprendersi, quanto mai spettacolarmente, qui in Allegro vivace. L'inno francese fa un ultimo tentativo, ma cinque colpi di cannone lo mettono a tacere: il canto iniziale risuona con la campane a stormo, il galoppo è chiaramente quello dei vincitori, l'inno russo trionfa chiassoso, così soddisfatto da poter sembrare anche insolente grazie alla cornice sonora delle cannonate. Né archi centro-gravi né oboe, però, né cannone o campane possono soddisfare un lavoro programmatico del genere: l'organico comprende archi tutti, ottavino, soliti legni a coppie, 4 corni, 2 trombe, 2 corni a pistone, 3 tromboni, basso tuba, triangolo, timpani, tamburo, tamburo militare, grancassa, piatti; quindi banda militare *ad libitum* cioè a piacere (come del resto cannone e campane); infine coro, non previsto dall'autore ma inserito da certa prassi là dove si echeggiano dei canti veri e propri. In questo senso, volendo, l'opera risulta proprio d'occasione: disponendo di complessi generosi la si può arricchire così, a volte anche con cannoni veri (*a salve*) e fuochi d'artificio.

I francesi sono cacciati indietro, anzi destinati a languire, morire di freddo e di stenti, decimarsi, rimpatriare

vergognosamente. Ma quella della *Marsigliese* è una musica tanto turpe, odiosa, collusa con aggressori e perdenti? Manco per sogno: era ed è il simbolo della riscossa, nato francese e diventato prima europeo e poi mondiale a ispirare ogni sentimento di riscossa e di rivincita; e durando fatica a cambiare faccia e senso, può funzionare per qualunque popolo oppresso pronto a schiacciare l'oppressore, un altro popolo o una parte del suo stesso. Derivano, questa funzionalità e questa prontezza, dai due elementi che seguono, diversi ma complementari. La prassi, la consuetudine, la possibile associazione mentale, magari l'orecchio stesso dell'uomo del XIX-XXI secolo intendono così la *Marsigliese*, forse non conoscendone la genesi complicata o il nome stesso dell'autore (Rouger de Lisle, a proposito), e che a Čajkovskij sia servita per disegnare un'aggressione non sorprende proprio nessuno. Perché? perché, ed ecco la seconda ragione, è musica «moderna», ottocentesca (risalente al 1792, per la verità), quindi un'esperienza suggestiva, emozionante, artistica più di tutte le altre che per esprimersi hanno bisogno di penne, pennelli e scalpelli, infine è un'arte che dice una cosa ma allude a cento altre, che si può prendere e rivoltare come un guanto senza scemarne, anzi, il valore e il significato.

L'inno alla gioia di Beethoven è l'inno nazionale d'Europa? Male, giacché la sua *Nona* che finisce così l'autore intendeva chiamarla la *Tedesca* (dopo l'*Eroica* e la *Pastorale*); bene, invece, se quel messaggio implicito è diventato esplicito con molti significati a dispetto di quello solo. Il coro del *Nabucco* di Verdi

era il lamento degli ebrei imprigionati e oppressi dai babilonesi? Certo, ma gli italiani lo cantavano sentendosi dominati e oppressi dagli austriaci. E chi vieterebbe, oggi, di farlo cantare ai profughi ucraini cacciati dai russi, con testo e lingua loro?

L'*Ouverture 1812* di Čajkovskij deve assolutamente continuare a suonare, e dovunque. Se dovesse smettere, fra l'altro trascinerebbe con sé quell'enorme quantità di musica che nei secoli ha rappresentato tiranni e vittime, spesso gli uni diventati le altre, le seconde diventate i primi. *Frau Musika*, come diceva Bach, non è affatto d'accordo, perché usa parlare a tutti senza ambiguità di sorta; e spesso è anche un po' più intelligente di certi musicisti.

Stefano Pisu

Perché vedere (e studiare) il cinema russo

Stefano Pisu è ricercatore di Storia contemporanea all'Università di Cagliari.

Cosa hanno in comune la decisione della Cardiff Philharmonic Orchestra di rimuovere dal suo programma l'esecuzione della *Ouverture 1812* di Čajkovskij, quella della cineteca dell'Andalusia di annullare la proiezione di *Solaris* di Tarkovskij, nonché la scelta, poi rivista, dell'Università Bicocca di Milano di cancellare il corso di letteratura su Dostoevskij? Da un lato, vi è il disorientamento delle istituzioni, anche culturali, occidentali rispetto all'invasione russa dell'Ucraina; dall'altro, è riscontrabile il tentativo di reagire al nuovo contesto bellico, allineando goffamente il mondo dell'arte e della cultura alle condivisibili politiche sanzionatorie imposte nell'ambito commerciale e finanziario. Potrebbe avere senso ragionare sull'utilità di congelare i rapporti fra gli enti culturali dei due Paesi, quando sono coinvolti, da parte russa, soggetti vicini al governo di Mosca. Tuttavia, appare per diverse ragioni opinabile – se non controproducente – il boicottaggio del secolare patrimonio culturale e artistico proveniente da quel mondo. Innanzitutto,

perché tale atteggiamento non fa che sostenere la propaganda governativa del Cremlino che ha posto fra le basi del conflitto la supposta aggressività – non solo militare, ma anche culturale – dell’«Occidente». Inoltre, perché anziché fare un danno alla Russia, o aiutare l’Ucraina, si impoverisce la stessa cultura occidentale (in particolare quella delle giovani generazioni), privandola della conoscenza di un mondo le cui realizzazioni hanno sempre costituito una finestra e un ponte di dialogo su e con quel mondo. Un avvicinamento che è stato spesso cooperazione e che permette di parlare della cultura e dell’arte russa (e ancora più quella multinazionale sovietica) come parte di un tessuto storico di produzione, circolazione e ricezione culturale che fa pienamente parte della civiltà europea e mondiale.

Il campo del cinema è esemplare per comprendere il carattere poroso dei rapporti fra la Russia (nonché la multietnica e multinazionale Urss) e l’Occidente, anche quando le differenze politico-ideologiche e socioeconomiche dei sistemi sembravano impedirli. Alcuni esempi sparsi spiegano quest’idea di costante culturale – nello specifico cinematografica – fra le due parti. Il celeberrimo *La corazzata Potëmkin* (Sergej Ejzenštejn, 1925), capolavoro riconosciuto della cinematografia mondiale, ebbe inizialmente successo a Berlino e solo in seguito si affermò in Urss, per essere poi eletto miglior film di tutti i tempi in occasione dell’Esposizione universale di Bruxelles del 1958 (fra i primi dieci comparivano, peraltro, anche *La madre* di Vsevolod Pudovkin del 1926 e *La terra* dell’ucraino-sovietico Aleksandr

Dovženko del 1930). Sempre negli anni Venti diversi film sovietici, soprattutto d'intrattenimento, circolarono nella Germania di Weimar, in Francia e addirittura nell'Italia fascista. Il rapporto con il nostro Paese fu davvero peculiare. Alla metà degli anni Trenta, nel neonato Centro Sperimentale di Cinematografia, le opere dell'avanguardia cinematografica sovietica erano fra i film oggetto delle lezioni, senza che ciò sollevasse obiezioni da parte dei vertici fascisti delle istituzioni culturali e professionali. Fra la fine degli anni Venti e la metà del decennio successivo diversi corrispondenti sovietici inviarono informazioni e articoli alla rivista (pubblicata in quattro lingue) dell'Istituto Internazionale per il Cinema Educativo, ente della Società delle Nazioni benché gestito a Roma. Ciò accadeva mentre una delegazione sovietica visitava Hollywood per comprendere l'organizzazione della più prolifica industria del settore al mondo. Il film-manifesto del realismo socialista – *Čapaev* dei Vasil'ev (1934) – sembra essere stato uno dei film più visti dai repubblicani durante la guerra civile spagnola. Nel secondo conflitto mondiale, mentre Hollywood realizzava pellicole volte a trasformare l'immagine del nemico comunista in alleato affidabile, il film di guerra *Arcobaleno* (Mark Donskoj, 1943) veniva celebrato dal presidente Roosevelt come operativamente potente da non aver bisogno di doppiaggio.

È vero che negli anni più duri della Guerra fredda, fino alla morte di Stalin nel 1953, ci furono molti ostacoli alla circolazione dei film sovietici oltrecortina (Italia compresa) e che, a dire il vero, gran parte della produzione di quegli anni

in realtà non piaceva nemmeno a operai e comunisti. Ma, intanto, almeno si erano potuti fare un'idea più concreta di quel cinema, spesso grazie al ruolo delle associazioni di amicizia come «Italia-Urss» e «France-Urss», sebbene se ne fosse rimasti talvolta delusi. Fra la seconda metà degli anni Cinquanta e i primi anni Sessanta i cosiddetti «film sovietici del disgelo» mostrarono all'Ovest, anche tramite le vetrine dei festival internazionali (Venezia e Cannes su tutti), il tentativo di destalinizzazione della società, pur con tutte le sue ambiguità e limiti. Gli anni Sessanta e Settanta videro il fiorire dei progetti di coproduzione, all'interno del clima di coesistenza pacifica e distensione (*Italiani brava gente; La tenda rossa; I girasoli; Waterloo; Una matta, matta, matta corsa in Russia; La vita è bella*). Si trattò di operazioni con esiti alterni sul piano artistico ed economico, ma che testimoniano un interesse e una volontà di cooperazione al contempo economica e culturale, tanto da attirare le attenzioni del Kgb per l'eccessiva disinvoltura finanziaria e i rischi ideologici con cui i servizi di sicurezza guardarono a quelle iniziative. Una dei progetti di coproduzione riguardò anche il già citato Tarkovskij, grazie all'amicizia con Tonino Guerra, grande mediatore fra le due culture. Dalla fine degli anni Settanta il cineasta sovietico, attaccato dalla critica di regime per i suoi film lontani dalle richieste del partito, iniziò i suoi soggiorni in Italia realizzando il documentario *Tempo di viaggio* e poi nel 1983 *Nostalghia*, dopo cui annunciò che non sarebbe più tornato in Urss. Lo spunto narrativo del film – il viaggio del poeta russo in Italia sulle tracce documentali di un musicista

connazionale del XVIII secolo – diventa un espediente per raccontare la nostalgia dell'artista per le proprie radici spirituali, di cui va alla ricerca fuori dalla propria patria, così come Tarkovskij stesso scelse la via dolorosa dell'esilio volontario.

Una consonanza culturale e ideale di cui è prova – apparentemente inaspettata – anche l'accordo, sempre nei primi anni Ottanta, fra la società cattolica Sanpaolo Film e la Sovexportfilm per l'acquisto di una cinquantina di film sovietici per ragazzi da proiettare nelle sale parrocchiali e da trasmettere alla televisione in un momento in cui emergeva con forza la necessità di riempire i palinsesti delle neonate emittenti private. Un accordo che si spiega con il riconoscimento del valore educativo di quella produzione, benché provenienti da un Paese ufficialmente ateo e, peraltro, in un periodo di rinnovata tensione con il blocco occidentale. L'interesse della Sanpaolo Film supererà la stessa stagione storica del bipolarismo per concretizzarsi nella circolazione dei classici dell'avanguardia sovietica in formato vhs, con la paradossale vendita da parte dell'ente cattolico di *Ottobre* di Ejzenštejn (1928), ovvero la mitopoiesi filmica della rivoluzione bolscevica.

Il dialogo sovietico-occidentale nel campo del cinema proseguì fino alla fase terminale della stessa Urss. Negli anni della perestrojka gorbacëviana, mentre Arnold Schwarzenegger recitava sulla piazza Rossa in *Danko* (Walter Hill, 1988) – primo film americano ad ottenere il permesso di

effettuare riprese a Mosca –, Nikita Michalkov realizzò *Oci ciornie* (1987) che valse a Marcello Mastroianni il premio a Cannes. Il regista sovietico, sempre capace di adattarsi fluidamente ai nuovi contesti politici e culturali del suo Paese, fu l'interlocutore principale dell'Italia in questi ultimi anni sovietici, collaborando anche alla realizzazione di prodotti come *Autostop* (1990, nato per promuovere l'allora nuova Fiat Tempra) e lo spot, dai rimandi felliniani, della Barilla, seconda pubblicità occidentale girata in Urss dopo quella della Pepsi trasmessa in occasione del Super Bowl del gennaio 1989.

Dagli anni Novanta a oggi il cinema russo post-sovietico si è ancora fatto spazio negli schermi occidentali, soprattutto grazie a cineasti eredi della migliore tradizione autoriale del passato sovietico (fra cui Aleksandr Sokurov e Andrej Zvjagincev) secondo cui la settima arte è in primis ricerca spirituale e onestà intellettuale, anche al costo di scontrarsi con le autorità del proprio Paese.

Sono solo alcuni esempi dell'incontro con un mondo di immagini molto meno distante dal nostro di quanto possa sembrare. Un dialogo reso possibile da condizioni e interessi – geopolitici, ideologici ed economici – che finora hanno nonostante tutto permesso ad alcuni di parlare della celeberrima *Corazzata* davanti al porto di Odessa come del miglior film di sempre; ad altri, invece, di dire – parafrasando Fantozzi – che si tratta di una «cagata pazzesca». In ogni caso, occorre salvaguardare la circolazione della cultura e favorire così una comprensione migliore della realtà, tanto del

passato, quanto del presente, ancor di più in un momento di drammatiche fratture internazionali come quello attuale.

Proprio in queste settimane di conflitto in Ucraina, chi scrive mostra ai suoi studenti del corso di Cinema e Storia una selezione comparata di film americani e sovietici dell'epoca della Guerra fredda per svelare temi e tecniche della comunicazione cinematografica durante il quarantennio di antagonismo Est-Ovest. Lo fa perché crede fermamente nell'utilità di conoscere e approcciarsi criticamente ai prodotti culturali, e rifiuta altrettanto convintamente un boicottaggio miope che impoverisce e restringe ulteriormente la visione del mondo.

Guido Carpi

La letteratura russa e i dilemmi di una nazione

Guido Carpi è professore ordinario di Lingua e letteratura russa all'Università di Napoli «L'Orientale».

Nell'aggressione militare russa contro l'Ucraina si manifesta e al contempo entra in crisi definitiva un'idea imperiale-nazionale ottocentesca che – «messa in soffitta» lungo tutto il Novecento dall'esperimento sovietico – viene oggi riattualizzata in modo anacronistico da un regime politico incapace di trovare alcun altro collante identitario: tra i fattori che hanno orientato le recenti, sciagurate scelte del Cremlino, ve ne sono infatti alcuni di lungo periodo, inerenti alle direttrici complessive lungo cui si è andata costruendo l'identità nazionale russa.

Compagine statale periferica, condizionata da strutture socio-economiche arretrate, la Moscovia prima e l'Impero russo poi alternano lunghi periodi di sviluppo lento e stentato, crisi improvvise e traumatici conati di modernizzazione forzata, nel tentativo di adeguare agli standard occidentali istituti civili e politici affetti da un

endemico primitivismo: ne deriva una linea evolutiva squilibrata e discontinua, in cui elementi mutuati dall'Occidente si saldano a strutture profonde estranee al loro contesto di origine.

La rivolta decabrista del 1825, maturata nel clima di fervore patriottico che segue alle guerre napoleoniche, rappresenta un estremo e radicale tentativo di adeguare la Russia agli standard civili dell'Europa occidentale, in un'ottica illuministica che vede nel «progresso» un cammino rettilineo dalle *tenebre* alla *luce*, secondo tappe che si ripropongono identiche a ogni popolo. Col fallimento del decabrisimo, all'élite europeizzata appare chiaro come le dinamiche di sviluppo attive nel contesto russo vadano declinate in termini diversi da quelli validi in Occidente: i grandi rivolgimenti politici che hanno scandito la storia d'Europa non sono riproducibili negli stessi termini sulle rive della Neva, e l'estraneità mostrata dalle masse popolari nei confronti del tentativo messo in atto dagli eroi del 14 dicembre mostra quanto il tessuto della nazione sia lacerato in segmenti socio-culturali incomunicanti.

Inizia così la riflessione su quello che – prendendo a prestito un termine coniato in area germanica per descrivere fenomeni affini – possiamo definire *Sonderweg*, ossia il cammino peculiare di una Russia che «non ha mai avuto nulla in comune col resto d'Europa: la sua storia esige un altro modo di pensare, un'altra formula», come sentenzia Aleksandr Puškin nel 1830, di fronte a un'ennesima

rivoluzione europea che rimarca ancora una volta tale estraneità. Il *Sonderweg* – o, puškinianamente, la «formula storica» della Russia – è a sua volta definito da un particolare spirito nazional-popolare (la *narodnost'*, calco dal tedesco *Volkstum*) e dal suo rapporto col movimento universale della storia. È una questione che si può porre in infiniti modi, in genere traendo ispirazione dalle teorie di Johann Gottfried Herder riguardo alla «grande catena della civiltà e della cultura» a cui ogni nazione concorre in modo originale; da tale modello storicistico deriva inoltre l'idea che tutto un ciclo di sviluppo e di egemonia «universale» attenda le nazioni «giovani», mentre quelle che oggi si trovano al culmine del proprio ciclo siano votate a una prossima decadenza: uno schema ottimistico, ideale per sublimare e giustificare tanto i traumi storici subiti dalla Russia quanto la condizione di arretratezza presente.

Da questo momento in poi il binomio *Sonderweg* e *narodnost'* viene a costituire il nodo cruciale dell'autocoscienza russa, e il primo discrimine non può essere che il giudizio sull'opera di Pietro il Grande: prologo necessario (per quanto corrivo e traumatico) di un'inclusione progressiva della peculiarità russa nel movimento universale della civiltà, oppure tentativo subalterno e abortito di impiantare nel Paese istituti estranei in luogo di assetti pregressi, autenticamente nazionali perché frutto di nomogenesi interna? Ha qui origine la biforcazione fra modello occidentalista e modello slavofilo: quanto è Europa la Russia, e quanto è altro dall'Europa? E cos'è questo «altro»? È un bene o è un male essere Europa? È un bene o un

male essere «altro»? Visioni dell'identità nazionale, dei suoi dilemmi presenti e delle sue prospettive future che solo apparentemente si pongono in antitesi inconciliabile: esse costituiscono se mai un quadro categoriale in cui da quasi due secoli si va a posizionare chiunque, a qualsiasi titolo, voglia definire l'identità russa e/o definirsi in relazione ad essa.

Tali codici di autodefinizione nazionale si riverberano segnatamente nella letteratura, che in Russia ha svolto per periodi assai lunghi un ruolo sostitutivo nei confronti di un dibattito pubblico privo di istituti autonomi nei quali potersi articolare: è dunque in essa che le simbologie e le narrazioni identitarie trovano il proprio crogiuolo e il principale tramite di diffusione. Di qui anche l'estrema tensione, negli autori e nelle correnti di maggiore spessore, fra un livello problematico che in un ampio orizzonte storico cerca la soluzione a dilemmi universalmente umani, e un'urgenza affatto concreta di definire risultati e prospettive del cammino nazionale, in un'ottica ora complementare ora di contrapposizione nei confronti dell'Occidente (o meglio, a una data rappresentazione di esso). Dalla tragedia *Boris Godunov* alla *povest'* pietroburghese *Il cavaliere di bronzo* e al romanzo storico *La figlia del capitano* sulla rivolta di Emel'jan Pugačëv, il tardo Puškin tenta varie direzioni d'indagine circa la «formula storica» russa con tutta la versatilità di cui è capace, concentrandosi tanto sui processi di lungo periodo che sui momenti di crisi repentina, ma in poesie ispirate dalla rivolta polacca del 1830 (*Ai calunniatori della Russia, L'anniversario di*

Borodino) si mostra anche deciso sostenitore delle ragioni egemoniche dell'Impero nei confronti dei propri vicini occidentali; Nikolaj Gogol' conclude il «poema» delle *Anime morte* con una invocazione alla Rus', vista come *tabula rasa* estranea al corso della civiltà occidentale, ma proprio per questo potenziale incubatrice di un nuovo e più elevato ciclo storico, così come nel romanzo *Taras Bul'ba* egli celebra l'epos «omerico» dei cosacchi ucraini (ma che proprio in quanto tali figurano come concrezione sineddolica dell'unità del popolo russo in tutte le sue diramazioni), impegnati in un totalizzante scontro di civiltà contro l'Occidente rappresentato dalla Polonia; noto ai lettori occidentali soprattutto per il «pessimismo cosmico» del poema *Il demone* e del romanzo *Un eroe del nostro tempo*, Michail Lermontov è anche acuto precursore e cantore in versi della missione di sintesi civilizzatrice operata – o tentata – dall'Impero russo nel Vicino Oriente, nel Caucaso e in Asia Centrale (*La disputa*, *Valerik*); della guerra patriottica come sintesi nazional-popolare in cui si incontrano e amalgamo ceti fino allora incomunicanti, è insuperabile evocatore il Lev Tolstoj di *Guerra e pace*. E per sconfinare nel Novecento, quel Michail Bulgakov che ha dato vita alla satira graffiante di *Cuore di cane* e alla trasognata ironia de *Il maestro e Margherita* è anche un acceso nazionalista grande-russo, devoto all'unità del fu Impero: il suo primo romanzo *La guardia bianca* narra infatti l'epopea degli ufficiali zaristi abbandonati a fronteggiare le bande di separatisti ucraini nella Kyiv del 1918...

In tale quadro, ad assumere un significato cruciale è proprio quel Fëdor Dostoevskij che (per motivi di grottesca autotutela censoria preventiva, estranei a qualsivoglia giudizio di merito) si tenta oggi di cancellare da manifestazioni culturali e accademiche. Adepto dei circoli democratici e socialisti in gioventù e per questo condannato a una dura pena, fiancheggiatore delle riforme seguite nei primi anni Sessanta alla sconfitta russa di Crimea e convertitosi poi – per reazione all'esaurirsi dell'esperimento riformista – a un nazionalismo isolazionista, a un misticismo messianico e arcaizzante e a un imperialismo panslavista che con gli anni si fanno sempre più aggressivi, Dostoevskij rappresenta più di qualunque altra figura intellettuale russa l'autobiografia ideologica della nazione, e di tale parabola identitaria esaspera all'estremo tutte le contraddizioni. Se l'antropologia religiosa sviluppata in un arco che va dalle vicissitudini di Raskol'nikov alla *Leggenda sul Grande inquisitore* appartiene all'umanità intera e mai cesserà di nutrirne le rappresentazioni, non si può non ricordare come l'ultimo Dostoevskij tenti di risolvere le contraddizioni della storia russa appellandosi con decisione alla guerra (nella forma della crociata anti-turca per la liberazione dei «fratelli» Slavi del sud), celebrata come insostituibile veicolo di rigenerazione morale (per i singoli individui) e sociale (per la comunità nel suo complesso).

È perciò la figura del *bogatyr'*, l'eroe dei canti epici medievali, a costituire l'ideale integrazione polemologica alla monastica «ierocrazia» coltivata nei *Fratelli Karamazov*. Di qui l'abbondanza nel romanzo – così come in tutta la

pubblicistica dostoevskiana del 1876-1877 – di spunti riconducibili a due campi adiacenti e spesso intercomunicanti: il tema strettamente militare e la sfera del martirio, del sacrificio per la fede, o *podvig*: tutta costruita sull'idea del *podvig* è la storia dello stesso Alëša Karamazov, la cui uscita dal chiuso e pio universo del monastero dà inizio a una crescita spirituale attraverso la lotta con un mondo esterno in preda al caos e ai più sozzi appetiti. Né al monastero mancano nemici interni pronti a seguire il richiamo del «fetore di cadavere» e – come il padre Ferapont alle esequie di Zosima – infrangere la fragile regola comunitaria. La pia armonia sociale annunciata dal *pater seraphicus* ha bisogno di *bogatyri* che combattano sulle sue frontiere perennemente sanguinanti.

Beda Romano

Un certo Dostoevskij

Beda Romano è corrispondente del «Sole - 24 Ore» da Bruxelles, dove segue le istituzioni comunitarie e la Nato.

Qualche anno fa Henry Kissinger definì Vladimir Putin «un personaggio tratto dai romanzi di Dostoevskij». Del presidente russo l'ex Segretario di Stato aveva precisato: «È un uomo con un grande senso del legame interiore alla storia russa. Per lui, la questione dell'identità russa è cruciale». Le parole dell'anziano diplomatico americano mi sono tornate in mente nel leggere un originale libro dedicato al grande romanziere di cui si è appena celebrato il duecentesimo anniversario dalla nascita. *Un certo Dostoevskij. Biografia polifonica in lettere, diari e testimonianze* (prefazione di Paolo Nori, Utet, 2021) è una affascinante biografia. Definita polifonica dalla casa editrice, raccoglie del celebre scrittore testimonianze, lettere, diari e aneddoti. Il curatore del volume è Pavel Fokin, storico della letteratura e direttore della Casa-Museo Dostoevskij di San Pietroburgo, a pochi passi dalla Teatral'naja Ploščad' (piazza del teatro) e da un palazzo d'epoca sul frontone del quale è rimasto affisso lo stemma dei Savoia, in memoria di quando

l'edificio ospitava la Regia Ambasciata nella città di Pietro il Grande.

Mentre in Occidente il rapporto con la Russia è precipitato sulla scia della clamorosa guerra in Ucraina, fonte di antiche e drammatiche preoccupazioni, mi chiedo se questo volume non possa rivelarsi, a sorpresa, una chiave di lettura originale per meglio capire le scelte di Vladimir Putin, la sua personalità e i suoi istinti autoritari, tanto più che ancora di recente l'uomo politico ha detto di considerare il romanziere tra i suoi scrittori preferiti.

Dell'epoca d'oro del romanzo russo, nella seconda metà dell'Ottocento, Fëdor Michajlovič Dostoevskij è uno dei due maggiori rappresentanti. L'altro naturalmente è Lev Tolstoj. Mentre quest'ultimo opta per le grandi descrizioni realistiche e per i celebri affreschi storici, a cominciare da *Guerra e pace* del 1865, il protagonista della biografia curata da Pavel Fokin preferisce l'analisi introspettiva, le angosce personali, la psicologia di personaggi nei quali si incrociano paure e rimorsi, dubbi, forze e debolezze, come in *Delitto e castigo* del 1866 o *I fratelli Karamazov* del 1879. Nei due autori si affrontano comunque il Bene e il Male, le grandi questioni relative all'esistenza di Dio, alla possibilità della redenzione, con una dimensione universale che va oltre la loro lingua e la loro epoca. Sullo sfondo dominano la religione ortodossa e l'orgoglio patriottico.

Dostoevskij nasce a Mosca nel 1821, in una famiglia aristocratica, il padre è un medico militare, mentre la madre

proviene da una ricca famiglia di commercianti. Fëdor Michajlovič è il secondo di otto figli. Alla morte prematura della madre, nel 1837, il padre lo indirizza verso gli studi di ingegneria militare ai quali il futuro scrittore si accinge con trovoiglia. Qualche anno dopo Dostoevskij viene promosso sottotenente. Si diploma quindi nel 1843, ma si dimette l'anno successivo, optando per una carriera di letterato piuttosto che di ufficiale. Da quel momento la vita dello scrittore sarà segnata da alti e bassi, da momenti di povertà e di benessere, da un duro esilio in Siberia così come da momenti felici a San Pietroburgo, sempre condizionata comunque da una salute cagionevole e in particolare da gravi e debilitanti crisi di epilessia.

Il libro contiene innumerevoli spunti di analisi sulla personalità dello scrittore. I suoi conoscenti lo descrivono come un giovane molto nervoso, impressionabile, il colorito malaticcio, caratterizzato da una altezza inferiore alla media: «Di solito, quando si agitava, si rannicchiava tutto e sembrava che usasse le parole come proiettili», scrive la matematica Sof'ja Vasil'evna Kovalevskaja. Secondo il filosofo Nikolaj Nikolaevič Strachov, era «una persona molto sincera, quindi nelle sue parole, nelle sue opinioni e nei suoi giudizi si incontravano spesso grandi contraddizioni». Al tempo stesso «era estremamente affettuoso», soprattutto con i figli. «Di lui mi colpì una altra caratteristica eccezionale [...] il saper non solo parlar bene, ma anche ascoltare sorprendentemente bene», afferma il pianista Anatolij Aleksandrovič Aleksandrov.

L'aspetto più interessante per capire la Russia di oggi attraverso la personalità di Dostoevskij riguarda il suo rapporto con la religione ortodossa e con il suo Paese. «Sulla parete sopra il divano [su cui dormiva, *N.d.R.*] era appesa una grande, splendida copia della Madonna Sistina. [...] La prima cosa che Dostoevskij vedeva quando si svegliava era il viso dolce di questa Madonna, che lui considerava l'ideale di donna», racconta Ljubov' Fëdorovna Dostoevskaja, la figlia dello scrittore. «Mio padre seguiva in modo coscienzioso i suoi doveri religiosi, digiunava, andava in Chiesa due volte al giorno e metteva da parte tutto il suo lavoro letterario. Amava molto anche gli incantevoli riti della nostra settimana santa, specialmente la messa di Pasqua e i suoi canti gioiosi». Più in là nel testo, un'altra conoscente di Dostoevskij, Varvara Vasil'evna Timofeeva, racconta che il romanziere si recava sempre nella stessa parrocchia e si sedeva sempre allo stesso posto, defilato rispetto agli altri fedeli. In fin di vita, lo scrittore decise di regalare la sua copia del Vangelo al figlio. Quando morì, il 31 gennaio 1881, ai funerali parteciperanno migliaia di persone. «Vennero portate settantasette corone e cantarono quindici cori», riferisce sempre Strachov. L'uomo fu seppellito nel Monastero di Aleksander Nevskij di San Pietroburgo.

«Un tempo, in gioventù, era stato un fourierista più appassionato, più devoto. Il passaggio da una fede astratta e infondata a un dialogo puramente russo con la fede russa, nativa, avvenne in lui in modo organico, normale, come sempre accade alle persone realmente dotate di vitalità»,

spiega il figlio Fëdor Dostoevskij sempre a proposito del padre. Lo spirito religioso dello scrittore russo, nel quale talvolta si intravedono quasi forme di proselitismo, stona con il laicismo di molti suoi contemporanei in Europa occidentale, da Victor Hugo in Francia a Robert Louis Stevenson in Inghilterra. L'attuale rinascita religiosa in Russia sorprende meno alla lettura del libro curato da Pavel Fokin. Il Paese ha subito l'ateismo comunista per oltre 70 anni, ma non ha mai compiuto quella transizione verso una moderna laicità che invece segna le Costituzioni di molti Paesi europei. Come ad Atene, anche a Mosca le massime cariche dello Stato giurano sotto lo sguardo rassicurante e protettivo del Pope. Si capisce meglio perché Vladimir Putin, impegnato nel garantire la difficile coesione nazionale di un Paese immenso, esteso su 17 milioni di chilometri quadrati, segnato da 10 fusi orari, 200 etnie e oltre 60 lingue, coltivi rapporti strettissimi seppur opportunistici con il clero ortodosso.

In Dostoevskij, la credenza religiosa si associa a una sottile ma distinta diffidenza nei confronti del mondo esterno. Il romanziere compie il suo primo viaggio all'estero nel 1862. Successivamente visiterà e risiederà per periodi anche lunghi in Germania, in Francia, nel Regno Unito, in Svizzera, in Italia, in Austria. Giudica Parigi «una città noiosissima». Il francese «è tranquillo, onesto, gentile ma falso, e i soldi non gli mancano. Non ha ideali. Inutile interrogarlo sui suoi pensieri, figuriamoci sulle sue credenze», scrive lo scrittore in una lettera inviata all'amico Strachov. «Stenterete a credere quanto la solitudine invada l'anima qui. È una sensazione

tetra, gravosa!». In una missiva del 1868 il romanziere si lamenta delle case fredde a Ginevra, «dove il camino è acceso tutto il giorno a bruciare la legna (che comunque qui è cara, anche se la Svizzera è l'unico posto in Europa occidentale dove c'è ancora legna da bruciare) ma è come scaldare un cortile». Certo Dostoevskij non era indifferente alle bellezze europee, alle città d'arte e ai successi scientifici della Vecchia Europa, ma secondo Strachov «gli interessavano le persone, esclusivamente le persone, la loro mentalità, il loro modo di vivere, i loro sentimenti e pensieri».

Nei racconti di coloro che hanno conosciuto lo scrittore all'estero, la nostalgia per il Paese natio sembra avere la meglio. Ciò può sorprendere. Dopotutto la Russia zarista non sempre gli è stata benevola. Nel 1849 l'uomo fu condannato alla fucilazione a causa dei suoi presunti legami con intellettuali socialisti che si riunivano nel circolo di Petraševskij. Ottenne la grazia, ma fu comunque condannato all'esilio a Omsk, in Siberia, dove successivamente fu arruolato d'autorità con il grado di soldato semplice. Ancora nel 1874 venne tenuto in custodia nella prigione militare di San Pietroburgo per punizione dopo «la violazione delle procedure di pubblicazione» nella rivista «Il cittadino». Ciononostante, il rapporto con il suo Paese rimane emotivo, romantico, impregnato di musica e teatro, letteratura e poesia, dove il mondo delle arti serve a vincere le rigidità dell'inverno e forse anche ad affrontare l'immensità di una geografia che provoca le vertigini e lascia tramortiti.

In un discorso del 1880, pronunciato in occasione dell'inaugurazione a Mosca di un monumento in onore di Aleksandr Puškin, Dostoevskij spiegò che «nella comparsa del poeta per noi, russi, c'è qualcosa di indubbiamente profetico». Sempre secondo il romanziere, «non un singolo scrittore, né prima né dopo, si è legato in modo così intimo, così familiare al proprio popolo come Puškin», a cui Dostoevskij riconobbe «una sensibilità universale». Nella sua allocuzione, il romanziere sostenne che il poeta «presagiva la nostra grande missione futura». Aggiunse: «È un indovino, era un profeta! Diventare un vero russo, forse, significa, proprio diventare, semplicemente, il fratello di tutti gli uomini, dell'umanità intera». Più in generale, «il nostro compito – concluse lo scrittore – può essere quello di riconciliare l'Europa con le proprie contraddizioni; indicare all'anima europea una via d'uscita; proferire la parola risolutiva per una grande armonia, per un accordo fraterno secondo la legge evangelica di Cristo».

Le parole di Dostoevskij suonano curiosamente attuali, e gettano una luce nuova anche sulla politica di Vladimir Putin. Tralasciamo per un attimo le interpretazioni politiche e i giudizi morali. Il presidente russo è convinto del destino universale se non messianico della Russia, dell'innato protagonismo internazionale di un Paese incredibilmente a cavallo tra due continenti, dell'originalità di un popolo spesso arrendevole dinanzi al nuovo Zar del momento, ma ricco di umanità e di orgoglio della propria storia. In un discorso di insediamento del 2018, Vladimir Putin promise che da capo

dello Stato avrebbe fatto di tutto «per accrescere la potenza, la prosperità e la gloria della Russia». Il sentimento patriottico e la fede religiosa sono certamente un bieco strumento politico per assicurare un collante sociale, ma appaiono in Russia meno anacronistici che in altri Paesi europei. Quando gli fu chiesto di commentare il parallelo di Henry Kissinger tra Vladimir Putin e i personaggi di Dostoevskij, il portavoce del presidente rispose: «Egli conosce molto bene il nostro Paese, conosce i nostri scrittori e i nostri filosofi, quindi questi paragoni da parte sua sono molto positivi».

Tommaso Greco

Bobbio e la pace necessaria

Tommaso Greco è professore ordinario di Filosofia del diritto nell'Università di Pisa.

Torna la guerra in Europa e tornano, naturalmente, le riflessioni sui modi attraverso i quali questa sciagura così concreta e tragica possa essere fermata e, anzi, il più possibile evitata. Nelle teorie del pacifismo si tende a distinguere tra diverse prospettive: ad esempio, tra quelle realistiche, basate sugli equilibri delle forze militari e delle potenze, quelle etico-finalistiche, fondate sulla capacità umana di rinnovare i propri valori morali, quelle istituzionali, centrate sul ruolo del diritto e delle istituzioni. Ognuna di queste prospettive ha pregi e difetti, come ha spiegato Norberto Bobbio in quel testo fondamentale che è *Il problema della guerra e le vie della pace* (Il Mulino, I ed. 1979) – nel quale tra le altre cose era chiarito il perché la guerra nucleare, che oggi è stata incredibilmente evocata da Vladimir Putin, fosse da considerare una «via bloccata» – ma può essere utile in questi giorni riprendere il nucleo della riflessione teorica bobbiana per ragionare su alcuni punti cruciali.

Mi soffermerò quindi sulla terza forma di pacifismo, che è quella maggiormente difesa da Bobbio, perché nella situazione attuale fa da cornice alle scelte che si stanno compiendo e offre forse maggiori possibilità di azione in vista del ristabilimento della pace. Il pacifismo giuridico è figlio di una lunga tradizione: lo si fa spesso cominciare con Immanuel Kant e col suo trattato *Per la pace perpetua* (1795), ma in realtà affonda le sue radici nei primi autori del giusnaturalismo moderno, impegnati a costruire l'impalcatura istituzionale adatta a superare il conflitto tra gli uomini e tra gli Stati. L'idea di fondo di questa tradizione è che il modo più efficace per garantire la pace tra due o più parti confliggenti sia costruire istituzioni giuridiche capaci – cioè aventi l'autorità – di decidere sulle ragioni del conflitto stesso. *Peace through law*, come recita il titolo di un'importante opera di Hans Kelsen del 1944, vuol dire esattamente questo: è il diritto, e quindi le istituzioni che lo producono e lo applicano, a rappresentare quel Terzo imparziale e *super partes* chiamato a comporre il conflitto, e anzi tendenzialmente a prevenirlo. Come aveva visto lucidamente anche Albert Einstein nella celebre lettera a Sigmund Freud: «gli Stati creino un'autorità legislativa e giudiziaria col mandato di comporre tutti i conflitti che sorgano tra di loro» (S. Freud e A. Einstein, *Perché la guerra?*, Bollati Boringhieri, 2006, p. 60).

Anche il teorico della relatività sapeva bene che una logica di questo tipo richiede che i soggetti coinvolti rinuncino ad una parte importante della propria sovranità e siano disposti

ad entrare con gli altri in una unione sovrastatuale. È questa l'idea di fondo della federazione che ha dato vita agli Stati Uniti d'America e ha ispirato i padri dell'Unione europea fin dal *Manifesto di Ventotene*. Finché non si uscirà dalla logica della sovranità non è possibile, per la pace, avere garanzie durature. In un discorso alla Costituente del 1947 Luigi Einaudi, analizzando quanto successo nei decenni precedenti e ragionando sul fallimento della Società delle Nazioni, ribadiva che il «mito funesto» della sovranità assoluta degli stati «è il vero generatore della guerra»: esso «arma gli stati per la conquista dello spazio vitale», e da esso nascono persecuzioni e barriere di ogni tipo. Quello degli Stati Uniti d'Europa, nei quali potessero convergere «direttamente i popoli europei nella loro unità, senza distinzione fra stato e stato» era, per il futuro presidente della Repubblica italiana, «l'unico ideale per cui [valeva] la pena di lavorare» (*La guerra e l'unità europea*, Edizioni di Comunità, 1948, pp. 130-131).

In questa cornice si inserisce il pensiero pacifista di Norberto Bobbio, che anche su questo terreno è da considerare uno dei principali pensatori italiani del Novecento (in questo caso, insieme al suo amico Aldo Capitini, più impegnato sul versante del pacifismo etico-religioso). Fin dal 1945, quando scriveva che «il federalismo è il principio più profondamente innovatore dell'età contemporanea» (*Tra due repubbliche*, Donzelli, 1996, p. 8), in numerosi scritti Bobbio ha insistito sulla necessità di creare quel Terzo la cui assenza è il vero difetto dell'ordinamento internazionale (*Il terzo assente*, Edizioni Sonda, 1989, è il titolo

della sua seconda raccolta di scritti su questo tema). Senza farsi illusioni sulla possibilità di conseguire il risultato nei tempi in cui egli scriveva, il filosofo torinese indicava chiaramente la meta alla quale i popoli e gli Stati avrebbero dovuto guardare se volevano davvero garantirsi la pace, tanto più in una condizione di latente guerra nucleare.

Quella indicazione e quella meta continuano a valere, oggi come ieri, se si pensa che una caratteristica di fondo del pacifismo giuridico è la convinzione che la forza non possa essere eliminata dalle vicende umane, ma che di essa occorra però definire l'uso, concependo il diritto appunto come un insieme di norme che ha per contenuto la regolamentazione del chi, come, quando e quanto nell'uso della forza coattiva. Naturalmente, sembra assai difficile arrivare a stipulare quel patto federativo tra le nazioni che è necessario per poter autorizzare il Terzo a intervenire, allo stesso modo in cui lo stato interviene all'interno di un territorio definito, e sappiamo tutti quanto l'Onu, pur avendo fatto un passo avanti rispetto alla Società delle Nazioni, costituisca un pallido esempio di ciò che si dovrebbe realizzare per arrivare a istituzioni autenticamente efficaci (oltre che legittime). In mancanza di questo, rimane comunque l'idea che l'uso sconsiderato e arbitrario della forza, da parte di un qualunque soggetto, non possa essere tollerato dagli altri membri della comunità internazionale, per la semplice ragione che una totale mancanza di interventi significherebbe – come spiegava Ugo Grozio nel 1625 – «la massima libertà di commettere

crimini e quasi un diluvio di malvagità» (*Il diritto della guerra e della pace*, Libro I, cap. II, § 6).

Resta dunque il problema del «che fare?» qui ed ora e non c'è dubbio che, se da un lato, esiste l'urgenza di contrastare la forza nei modi in cui è possibile farlo – il che non significa che lo si possa fare solo con le armi, rispondendo con violenza a violenza –, dall'altro lato esiste la possibilità di lavorare seriamente alla costruzione concreta delle condizioni di una comunità internazionale votata alla pace. Queste condizioni sono enunciate chiaramente da Kant nel Primo articolo definitivo del suo trattato, là dove afferma che «la costituzione di ogni stato deve essere repubblicana». Il senso dell'articolo è evidente: solo uno stato nel quale siano garantiti la limitazione del potere attraverso istituzioni rappresentative, nonché una serie di diritti di per i cittadini, sarà poco disposto a entrare in guerra con altri stati, per la ragione che negli stati repubblicani (oggi diremmo democratici, ma la questione può essere qui tralasciata) la decisione di entrare in guerra non dipende dal capriccio di uno solo bensì dal volere del popolo, il quale, dovendo pagarne tutte le conseguenze, «rifletterà a lungo prima di iniziare un così cattivo gioco».

In questa direzione Bobbio ha insistito spesso sul legame del pacifismo giuridico con l'idea della democrazia e dei diritti: un circolo virtuoso, nel quale democratizzazione delle istituzioni internazionali e democrazia interna agli stati sono chiamati ad alimentarsi a vicenda. In un mondo in cui il circolo sembra piuttosto volgere al vizioso, la cosa più

importante da fare è probabilmente cercare di far sì che la democrazia e i suoi valori possano rafforzarsi, e magari affermarsi – va da sé, senza «esportazioni» violente – là dove ancora essi non siano arrivati. Ed è forse proprio lo scontro tra la democrazia, intesa anche come Stato di diritto, e l'autocrazia, la posta in gioco della aggressione che Putin ha consumato ai danni dell'Ucraina, come aveva visto Garry Kasparov, il mitico campione di scacchi nonché fiero oppositore del Presidente russo, in un suo articolo del 2013: se «uno dei principi base della civiltà europea è quello della supremazia del diritto» – e «il diritto è ciò che limita l'azione del governo» – «la scelta dell'Europa da parte dell'Ucraina sarà la prova più evidente che la dottrina Putin, la quale mira a creare una versione soft dell'Urss sotto l'ombrello dell'Unione eurasiatica, si è dimostrata fallimentare» (*Scacco matto allo zar*, Marotta&Caferio 2021, pp. 186-187). Sono le parole di un russo, è bene ribadirlo, e di un russo che contesta la politica di Putin.

Se tutto ciò ha un suo fondamento, appare evidente che il compito dei paesi che si stanno mobilitando contro l'aggressione putiniana non può essere solo quello di aiutare il governo e il popolo ucraini a respingere l'attacco subito, facendo valere il principio che non si può usare la forza in maniera arbitraria e ristabilendo in tal modo la forza del diritto; ma è anche quello di aiutare quanto più possibile coloro che si battono per la libertà e la democrazia, persino nella Federazione russa, avendo la lungimiranza di lavorare per rafforzare le condizioni che permettono ai popoli di vivere

pacificamente e di risolvere altrettanto pacificamente le loro eventuali divergenze.

Il diritto non è solo regolamentazione dell'uso della forza, e quindi una risposta della forza legittima alla forza illegittima; esso è anche, se non innanzitutto, lo spazio del riconoscimento reciproco e lo strumento per far sì che su questo riconoscimento possano costruirsi le relazioni tra gli individui e gli Stati. La resistenza che il popolo russo può mettere in campo in nome di questi valori, insieme a tutte le iniziative giuridiche che possono essere attivate dalle istituzioni esistenti (compresa la Corte penale internazionale) sono una risorsa non meno importante delle armi, il cui aumento e intensificazione – appare persino banale ripeterlo – non sono mai una buona notizia.